STORIA

DEL

5° BATTAGLIONE CATANESE

SOPRANNOMINATO CORSO

NARRATA DA

SALVATORE MIRONE

con Prefazione di FRANCESCO GUARDIONE

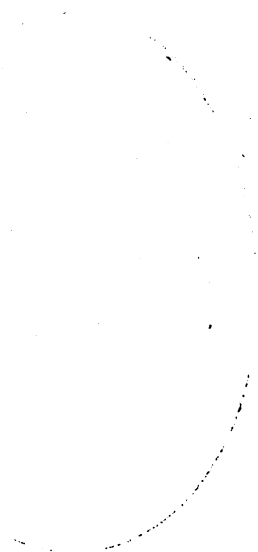
E LA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

da FRANCESCO DE FELICE

Seconda Edizione

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Libraio della Real Casa
Via Lincoln — Via Manzoni — Via Sisto
(Stabili propri)
1907

STORIA DEL 5° BATTAGLIONE CATANESE

in cui trascese dopo gli avvenimenti della rivoluzione, recandogli condanne, non può maculare il principio da cui mossero i più forti, che, sfidando mannaie e forche, si consacrarono alla grandezza di una patria derelitta. E ovunque la storia rinviene ricordi di fortezza e di martirio, dalla regione piemontese alla siciliana; sicchè i cimenti sono comuni nelle diverse genti, che, avvicinate dalle alte e feconde aspirazioni, formarono il popolo d'Italia.

*
* *

La Sicilia, rimasta indifferente alle vicende del 1789, strinse le varie opinioni in una per combattere il principio republicano a sostegno della monarchia de' Borboni, a scansare i pericoli, ricoverati in essa. Combatte pure qualche generoso, che, arditamente, sfrenava i suo' concetti contro il passato, già sepolto colla rivoluzione francese, e tranquillamente esalta la famiglia, che ha il comando del popolo. I Borboni ritornano in Napoli, e i Siciliani, svolgendo la loro vita di governo nelle vecchie consuetudini, non perdono di mira

l'assodarsi della monarchia contro le mene napoleoniche. Sbalzati i Borboni altra volta dal trono, nel periodo del dominio di Giuseppe Buonaparte e di Gioachino Murat, si rendono sicuri nel primo rifugio, e vi rimangono dal 1806 al 1815. Qui ogni cura, ogni solerzia pongono per impedire una minacciata invasione nemica, che avrebbe pure respinta la protezione inglese. Però entro questo periodo nascono dissidj e legittimazioni. Gli sposi reali non risparmiano abusi, e, nel 1811, grave scandalo di scissura è lo arresto di tre baroni, relegati poi nelle piccole isole, che sono in seno al mare siculo. Si spezzano i vincoli dell'arca santa: l'aristocrazia, arbitra del Parlamento, chiede garantia, e l'Inghilterra, in cui arbitrio è la regione e la ragion di Stato, sottopone a tutela rigorosa Ferdinando e Carolina, cancella i vecchi statuti politici, inaugurando con altra costituzione le sorti novelle della vita siciliana. Memoranda diviene la data del 1812; ma la Sicilia non si svecchia, comunque i baroni facciano rinunzia spontanea de' diritti feudali!

*
* *

Le armi napoleoniche avevano messo in rumore i Siciliani, timorosi di perdere la monarchia legittima, anche degenera dagli esempj di Carlo III, alle cui opere civili aveva dato principio Bernardo Tanucci. Gioachino Murat, lontano dalla politica di Napoleone, concertati nuovi mezzi per mantenere il trono di Napoli, al tradimento dell'Austria, chiama il popolo di Napoli alla riscossa, e da lui primieramente si ode il grido d'una guerra d'indipendenza: grido accolto e secondato da poeti e politici. Snervato il popolo, non avendo dominio d'illusioni e di entusiasmi, vincitrici le armi straniere, il Murat lascia la corte, dà un saluto alla città partenopea, alla quale egli aveva dato nuove energie civili e militari. La memoria del re guerriero rimane bella e desiderata: mutate le armi in difesa della casa borbonica, si sostituiscono i vecchi ordini di governo. Il congresso di Vienna impera su' destini di Europa, chiudendo tranquillamente i nuovi mercati di diplomazia, relegato a Sant'E-

lena l'uomo arbitro de' due secoli. Ma l'impero è sostenuto dalle forze, non dà convicimenti politici: le istituzioni logore dal passato male si reggono co' nuovi istinti del popolo, nè si vogliono smarrite le tracce della rivoluzione rigeneratrice. Dal 1815 al 1820 si rinfiammano i propositi delle Vendite carbonare, e dal Napoletano, ove più fervono, si svolgono nelle altre regioni italiche. Sollevatesi le regioni meriodionali, grande è lo schiamazzo, nessuno il concepimento di libertà. Napoli grida costituzione di Spagna; la Sicilia si divide, volendosi nella parte orientale seguire la fede regia, cui la paura aveva fatto sacrare i patti sugli Evangelj, nella occidentale fremendo i popoli per la restaurata costituzione del 1812. Massacri e sangue funestano le terre scisse: le ire municipali istigano odio immenso alla gente siciliana contro quella di Napoli; sì che il governo costituzionale muove alla conquista della parte scissa da lui, e in Palermo un generale, onesto nel procedere, e un rappresentante del popolo, comico negli atti, convenuti sur una nave, stabiliscono patti di pace, a pochi giorni distrutti dalle rappre-

sentanze del popolo in quella Napoli, ove le torme carbonare avevano messo il grido di libertà. Comicità solenni, che attesero i risultati di Lubiana per chiudere gli spettacoli del 1820, prolungati sino al principio del 1821 in Messina e nel Piemonte.

*
* *

Il sangue sparso desolò le famiglie e le città senza alcun pro. Il carbonarismo aveva slanciato i suoi furori politici: i governi, oramai intransigenti nell'odio alla setta, avevano punito ferocemente i sostenitori. Chiusa ogni speranza di concordia tra governanti e popoli, le coscienze s'invigoriscono per danneggiare la forza della tirannide. La Sicilia vuol chiudere la sua indipendenza ne' tre capi, compiaciuta di potere nudrire odio e vendetta verso il popolo napolitano. Col decreto del 1817, divenuta provincia di Napoli, vedeva attaccato il concetto politico del Congresso di Vienna, che le due corone riuniva in un regno, abrogando gli antichi parlamenti. Sommo d'allora il fervore municipale, e anche nella stessa Isola impetuose le città

e i comunelli, guerreggianti altre città e borghi. Misera vita, che traeva ad obbrobrio, che negava ogni vivere tranquillo e prospero. Il Governo dal 1820 al 1830 accresce le stragi, non tenendo inoperosi gli strumenti di morte: accresce i rigori perchè teme ne' superstiti le vendette: i tribunali di guerra non cessano dalle loro opere, ed esilj, prigionie e crudeltà si rinnovano sovente. La devozione alla monarchia si menoma, chè una parte del popolo si stringe a congiure, quasi determinata di combattere le forze reali. Però il 1820 col fraternizzare delle soldatesche non si rinnova, chè elle erano fidenti al giuramento regio e alla rapina, nè tengono alle aspirazioni costituzionali, nè le avea infiammato l'ardire del Morelli e del Silvati. In Sicilia, regnante Francesco I, è arbitro d'ogni destino il marchese Ugo delle Favare: da Napoli domina il reame un fedigrafo, insignito del marchesato dopo avere atterrato le terre del Cilento. Un tale stato non si prolunga, e dal 1830 al 1837 vi ha un rinnovamento nel popolo, quasi una virtù nuova. Le città consorelle si amano e ne' reciproci aiuti non ven-

gon meno. La concordia, calpestate le im municipali, è una forza, che si contrappone alla regia. Le congiure anzichè tenebrose, sfidano la luce del sole: le famiglie rivaleggiano negli ardimenti, lontane da paure, sempre eccellendo ne' sacrifizj che non fanno temere.

*
* *

Il 1837 è una data memoranda. Il popolo di Sicilia, spaventato da la lue, che non sa definire se sia peste o colèra, dal sospetto ricorre alla credenza del veleno, che crede messo in uso dal Governo per esercitare un atto violentissimo di tirannide. L'errore diviene fondamentale, e allora la cospirazione si arma per conquidere le forze. Insorge Messina, ma a' brevi rumori di essa, si aggiungono i prolungati di Catania e di Siracusa, che lasciarono ricordi politici di martirio. Fallita la rivoluzione pe' terrori incussi dal Del Carretto, che esercitò pieni poteri, tra le famiglie, perseguitate con severità, si notò in Viagrande, ne' pressi di Catania, quella de' Mirone, compromessi nell'insorgere contro i Bor-

boni i figliuoli Salvatore e Gaetano, crudelmente travagliati dalle spie, che, al breve timore, aggiunsero la gioia di vedere restaurata la forza della monarchia. La Corte marziale in Catania, dopo avere comandato con sentenze lo spargimento del sangue, cessava dalle sue funzioni, concentrando le violenze militari in Palermo. Allora de' Mirone prende le vie dell'esilio il ventenne Salvatore, lasciando nelle afflizioni i fratelli Giuseppe e Gaetano, desolata la madre. La virtù e la forza non venne meno ne' loro petti, trovando Giuseppe un conforto negli studj, che tanto lo avevano trasportato da' primi anni, e lo allettarono nell'attesa di miglior vivere. Nell'esilio il giovane Salvatore ebbe sollievo di nobili amicizie, e se a Malta visse fraternamente con Nicola Fabrizi, a Bastia, ove si trasferì inseguito, ripose i suo' più fervidi sentimenti nell'animo puro del poeta Salvatore Viale, che allora in Corsica, rappresentava colle arti nobilissime del poetare il principio d'italianità.

Dopo otto anni vissuti in terra di esilio, la madre ottiene, nel 1845, che il figliuolo sia restituito alla famiglia, ove care

gli erano le reminiscenze de' primi anni, quantunque gravi gli riuscissero le prepotenze del Governo, che opprimeva un popolo, rendendolo privo di svolgere quella nuova vita, ch'era un'aspirazione del secolo. Ed egli, in quegli anni volgenti dal 1845 al 1848, visse meditando, augurando che un mutamento lo ponesse in contrasto di quella quiete, alla quale l'animo si ribellava, sprezzante la tolleranza. Il 1848 infiamma i popoli al grido di libertà: dal 12 gennaro, dalla voce robusta levata da Palermo, la Sicilia è tutta in armi, e le ire popolari cacciano fuori dell'Isola le soldatesche di Ferdinando II. Il popolo condanna la monarchia, ne respinge i trattati, ne decreta la morte: il popolo si rinnova maestoso, s'impone le pugne, perchè le medesime lo possono sottrarre alla penosa schiavitù. Il popolo ha la severità, di cui ha difetto il governo della rivoluzione, e ne' momenti più faticosi, all'inerzia de' reggitori, il popolo anche, indisciplinato, sopperisce alle incertezze di uomini, che attendevano la libertà da' piati diplomatici.

In principio della rivoluzione Salvatore

Mirone raggranella ed organizza una squadra di Viagrandesi e si cimenta ne' rischi. Altri percepisce del lavoro in pro della patria: il Mirone candido ne' suo' ideali non conosce che il dovere; e il Comitato di Difesa non si astiene dal dirgli il 26 febbraro: *avere servito gratuitamente la patria in qualità di Capo posto spiegando tutta l'attività nell' esercizio delle sue funzioni.* E la sincera lode gli è comunicata ancora dal Comitato generale: riscontrandosi in ambe le lettere la unicità de' sentimenti pel disinteresse e la energia dell'operare. Le vicende siciliane ne' quindici mesi della rivoluzione lasciarono tracce dubie e inesperte e generose. Il Governo fu sempre inetto, e mal si addice plaudirlo ancora per recar plauso all'avanzo fradicio de' quarantottisti: il popolo anche guasto dalle orde de' malfattori, scatenati imprudentemente dalle prigioni dagli uomini di governo, segnò trionfi, veramente sdegnoso nelle sue aspirazioni, del ritorno della dinastia, decretata caduta dalle Camere de' Comuni e de' Pari: il popolo combatte a Messina, anche mancandogli gli aiuti del Governo: cade la città, combattente intre-

pida, e, mentre nelle Camere parlamentari si odono i rimpianti e le lodi a' guerreggianti, il Generale Filangieri, principe di Satriano, assoda dalla conquista di Messina la conquista della Sicilia, attenendo alla promessa solenne fatta al re Ferdinando. Dalle giornate del settembre, che segnarono la caduta di Messina, al marzo il Governo della rivoluzione rimase indeciso e impreparato, e nell'attendere dalle trattative i risultati da' rappresentati di Francia e d'Inghilterra, mendicando protezioni, lascia inoperoso il popolo, senza le difese necessarie. Però sorgono, con impeto generoso, i difensori di libertà, e, perduta Taormina, dopo una disperata difesa sostenuta da tre compagnie di zappatori, quattro di fanti del primo leggiero, trenta francesi e pochi cannoni; perduta dopo che uomini rotti ad ogni ribalderìa, tratti la maggior parte dalle galere, saccheggiano, feriscono, uccidono, mettendo il campo in subuglio, le orde borboniche si apprestano a continuare, senza indugio, la strada che conduceva a Catania; ed il dì 6 aprile seguì il primo scontro fra l'avanguardia dell'esercito napolitano e le milizie siciliane.

Memoranda è la giornata e la difesa delle armi del popolo, e le armi del Borbone, indietreggiano, visto cadere ferito il tenente colonnello Marra. In questa giornata, che la storia segna tra le memorande della rivoluzione siciliana, combatte valorosamente il Mirone. Ma dal 6 al 7 aprile, riusciti vani gli sforzi eroici cittadini, il Filangieri s'insignorisce di Catania.

*
* *

Desolate le città per la restaurazione despotica, i cittadini, o volontarj presero le vie dell' esilio, o ne furono forzati da ordini militari. Salvatore Mirone, che a' primi peccati del 1837 aveva aggiunti gli altri delle azioni militari nel 1848 e nel 1849, era relegato a Palagonia, dopo a Mineo, ed eragli imposto di non più muoversi di lì. Nella quiete dolorosa dell'esilio la sua vita fu una reminiscenza del passato; ricordando gli anni lontani dalla madre, le opere che gli mettevano in animo le speranze del risorgimento, compiute da soldato della patria e da cittadino in Siracusa e in Catania. E allora forse egli

vagheggiò di rendere noti gli avvenimenti del 5° battaglione catanese, soprannominato *corso;* poichè belle memorie racchiudono quelle azioni, tali da intenderle i posteri, a' quali era debito sacro tramandarle a' venturi, non potendosi bruciare le pagine eroiche; le quali saranno sempre e ovunque testimonianza di fasti sublimi. Il Mirone i ricordi di quelle giornate eroiche serbò per altri anni: li scrisse nel 1865, dopo che la rivoluzione del 1860 aveva unificato il popolo d'Italia; dopo che il bisogno richiedeva di esporre la verità degli accaduti passati. Lieto de' tempi, corrispondendo sempre con Nicola Fabrizi, dolente, per malattie patite, di non aver preso parte a' moti unitarj del 1860, nel 1865 scrisse la *Storia del 5° Battaglione Catanese soprannominato corso,* e vien fuori dalla Tipografica il Leone di San Marco; la quale, dopo 42 anni si publica con non poco vantaggio; poichè uno scrittore contemporaneo, il Finocchiaro, notava, in opera pregiata, che il Mirone non solo si ebbe *il merito di ottimo patriota e di soldato di onore;* ma *di avere supplito alla lacuna lasciata dagli altri storici narrando lo svol-*

gersi della difesa nell' interno della città nel 6 aprile 1849, e degli avvenimenti nei quali prese parte. E il libro condotto con tanto amore e con verità rimarrà tra le pagine storiche, che più sapranno rivelarci il vero, molto falsato per cagione delle passioni, che deturpano la storia del risorgimento politico; sicchè la ristampa sarà generosa e utile, desiderando che il nome si tramandi quale scrittore che rammenta le prodezze compiute dal 5° battaglione, e possa togliere di mezzo quegli errori leggeri o massicci, in cui si possa incorrere, dopo più che mezzo secolo, da coloro che le udirono narrare o le appresero storpiate. I contemporanei, sinceri ed onesti, possono mettere un freno alle vane digressioni, che pregiudicano l' educazione nazionale, assai pregiudicata dal cominciare delle geste eroiche.

*
* *

E che la verità possa risplendere, non essere maculata, giovano alle istorie le narrazioni compilate dagli attori de' movimenti politici o delle azioni di guerra. Dagli antichi furono tramandati memorie

piene di esempj vigorosi, da' quali molto appresero i discendenti, correndo le generazioni di più secoli: la rivoluzione del 1848, che si chiude infaustamente col 1849, nel periodo luttuoso, e in quello che segnò le albe di una nuova vita, udì parola feconda dei fatti consumati in pro della libertà, parlando apertamente tra gli scrittori Salvatore Mirone; il quale narrò l'opera sua di capitano e de' militi da lui guidati. E in essa narrazione la parte precipua non è la bellezza d'arte, bensì tutto che vi ha di notevole nelle azioni di guerra. Però egli deplora, nel capo 11 di questa storia la lentezza del Governo siciliano, e sebbene il dire si conformi a gentilezza, l'accusa è violenta, quale viene lanciata da noi, studiando questo svolgersi di vicende. Trionfa la rivoluzione in tutta l'Isola, ed il Governo, dopo avere commessa la difesa ad un esercito di ventiquattro battaglioni, si ristà da' primi propositi, fidente nella diplomazia, ponendo *in pratica tutte le arti per non armare*. Si attendeva la difesa, ma perduto il tempo in discussioni, ch'erano ciance, pregi da retori, avviene lo sterminio di Mes-

sina e di Catania. E lo scrittore nota che questa ultima città, che dovea almeno contare quattro battaglioni, *per quanto promesse si facessero per introdurre la gente a pigliar soldo non se ne potè formare che due ed incompleti.* Finalmente il 1° maggio 1848 il primo battaglione fu chiamato quinto. Dello stesso il Mirone narra la formazione e le imprese toccate. Sulla prima il lettore avrà notizia da lui, non volendo tacere qui quant'egli saviamente ricorda del Machiavelli, cioè che nel soldato pria a tutto bisogna mettere occhio a' costumi, perchè non sia strumento di scandalo e di corruzione. E questo ricordo ben s'attaglia al guasto ricevuto dal quinto battaglione, in cui agli operai, alle persone oneste, si videro confusi i più tristi borsaiuoli, anche in poco numero.

*
* *

Da Catania fu il battaglione chiamato in Palermo, ma, non provvido il Governo, male trattato, i volontarj rivelarono il loro malcontento. Il Governo ne ha fastidio e lo dispone a presidio di Siracusa. Narra

i fatti svoltosi in questa città, ma in essa i bravi militi della libertà si seppero poco contenere udita la invasione di Messina dalle soldatesche regie: udito il martirio e la caduta della città. Avrebbero voluto correre, ma furono trattenuti da' capi, poichè il turpe procedere del Governo, lasciava disperse le forze, mentre Messina, combattente, non aveva altre difese che il popolo potente nelle vie, forte, intrepido deliberato di morire; facendosi scherno della inerzia governativa, che alla caduta non altro seppe compiere che invitare i cittadini ora a piangere, ora ad afforzarsi!

Da Siracusa il battaglione, destinato ad Augusta, immediatamente, per altro ordine scrive il Mirone, è chiamato a Catania, *centro d'operazioae militare per la Sicilia.* Al grido di guerra valorosamente corrisposero i combattenti. Chiuso l'armistizio, il 5 aprile 1849 cominciano le agitazioni. Nel mare di Catania s'inoltrano dodici navi napolitane, che, dominando la città, non risparmiano violentemente di offendere i forti, che la custodivano Il 5° battaglione si pone all'opera: lasciando il convento di S. Francesco, ove aveva pre-

so quartiere, si portò a d' Ognina, ove erano fragili barricate; non tralasciando da quel momento di sostenere fatiche ardue, sempre attento a' movimenti del nemico. Le pericolose vicende sono dal Mirone narrate schiettamente, si che il ritrarle qui sarebbe opera duplice; tantopiù che non ci toccherebbe di ripeterle. Ed aggiungiamo che lo scrittore, che bene stette al comando di que' prodi, che tante viltà ed errori dovette registrare, dolorosamente compie il racconto fino a che è costretto ripetere: *Il sacrifizio della Patria era consumato!;* quando già la città cadeva, e il lutto ingombrava gli animi di tutto il popolo di Sicilia. Nelle peregrinazioni, chiuso il combattimento, vide il 5° battaglione il popolo di Palermo, esterrefatto dalle funeste risultanze e già prossimo a dovere abbassare la bandiera di libertà per la insipienza della casta aristocratica, che al governo aveva afferrato le redini.

Non ha il libro forme acri, ma esponendo sinceramente gli accaduti, riflette le imperizie e le codardie. Il che rilevan-

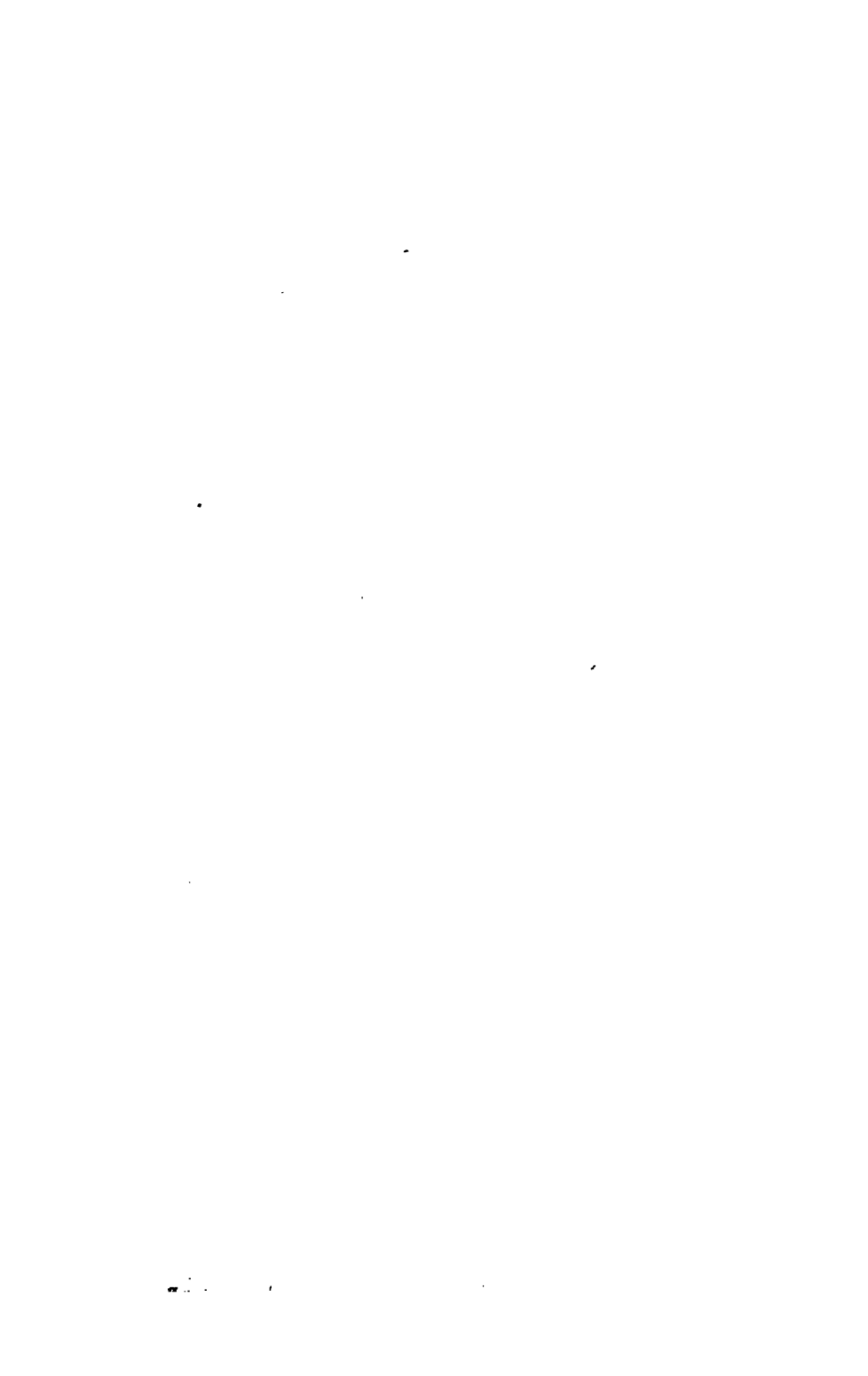
do rimane a perpetua testimonianza del passato; nè valgono oramai le scuse addotte da' feriti: il tempo, percorrendo rapidamente non può lacerare le pagine, in cui sono scolte le verità. Questa non si cancella, e ben può dirsi fortunato e glorioso quel popolo che intende ad esse, strappandole alla impudenza di coloro che vogliono ottenerla. Le memorie del Mirone aprono un vasto campo alla discussione, se pure potesse parere sano il discutere contro le vigliaccherie o la insufficienza, a volte peggiore d'ogni altro male.

Il Mirone, non mai rinunziando a quei principj che ne corressero la intera vita, scevro d'ogni ambizione, narrando le imprese assunte da un battaglione, narrò di sè, senza punto mettere l'opera sua forte in rilievo: quell'opera di combattente e di comandante, che lo impiensierì e lo travagliò. Visse in tempi di libertà modesto come in quelli di tirannide. Più ardito in questi, non ischivando mai il pericolo. Dopo l'esilio e le azioni di soldato, vide lietamente sfolgorare nell'Italia unificata la bandiera santa per la quale fu suo ogni voto di trionfo.

Alla sua morte, avvenuta il 30 marzo 1886, un sommo poeta, Gaetano Ardizzoni, nella prima epigrafe per i funeri scrisse:

« Reputossi libero—quando il pensare liberamente — creava sospetti alla tirannide — ai generosi catene — nei forti giorni di gagliardi cimenti — strenuamente combattè — esulando senza impallidire — cittadino italiano in terra straniera ». Nè aggiungere vogliamo altre parole, bastando a' lettori le nobilissime con cui chiudiamo queste paginette.

Palermo, 16 febbraio 1907.

FRANCESCO GUARDIONE

SALVATORE MIRONE

E I TEMPI IN CUI VISSE.

AL LETTORE

Fra le carte lasciate da nostro padre Prof. Francesco De Felice, mancato ai vivi nel luglio del 1893, si rinvenne una biografia su Salvatore Mirone da Viagrande, scritta fin dal 1888.

Ignorando le ragioni che trattennero allora l'autore di pubblicare tale suo lavoro, rimandammo a tempo più opportuno ogni decisione sulla convenienza o meno di darlo noi per le stampe.

Non ritenendoci oggi più in diritto di continuare a lasciare inedite delle notizie storiche che reputiamo importantissime perchè riguardano un' epoca in cui maggiormente rifulse il patriottismo di non pochi catanesi, sciogliendo ogni ulteriore riserbo, pubblichiamo il modesto manoscritto, convinti, ciò facendo, di compiere un dovere verso la memoria di nostro padre e verso quella di Salvatore Mirone.

Catania, Febbraio 1907.

I FIGLI

I.

Salvatore Mirone nacque in Viagrande, comune Etneo, il dì 31 marzo 1816 da Diego e da Serafina Nicolosi.

La sua prima infanzia fu come quella del maggior numero dei vispi fanciulli appartenenti ad agiate famiglie, nati in luoghi d'aria pura, su terreni vulcanici, in positure amenissime, circondate di campagne ricche di fiori e di frutteti.

L'amore dei suoi genitori gli aprì il cuore ai più soavi e gentili affetti, sin da quando la mente di lui non era ancora capace di mettere insieme un pensiero.

La sua prima educazione adunque fu quella *fisica* che ricevette dalla natura del luogo natio. La seconda fu quella *morale*, che ricevette dai suoi genitori, ed in ispecie dalla sua affettuosissima madre, la quale seppe istillare nel cuore di lui tutto ciò che il sentimento religioso e la legge morale possono suggerire al cuore di una ma-

dre adorna di virtù vere, con le quali e per le quali ella formò il carattere dei suoi figliuoli. La terza educazione fu quella *intellettuale* che egli ricevette prima, da un suo parente, il Vicario Giuseppe Mirone, uomo di vita esemplare e mediocremente colto; poi dai migliori insegnanti che in quel tempo offriva la dotta e bella Catania.

In tal modo e con tal metodo, forse senza che i suoi medesimi educatori lo sapessero, Salvatore Mirone e i fratelli di lui ricevettero una educazione conforme alla natura infantile e quindi secondo i dettami della pedagogia scientifica.

Non altrimenti in fatti procede lo spirito umano nel perfezionamento graduato di sè medesimo. In prima, nel fanciullo, non si sviluppa altro naturalmente se non il *fisico,* ond' è mestieri che egli abbia aria pura e continuo movimento corporale; poi il *morale,* gli effetti dell' animo e però riesce indispensabile che egli abbia coltivati nel cuore i più delicati e puri sentimenti morali dalla prima ed unica educatrice ispirata dalla propria natura, la mamma; e in fine l'*intelletto,* ond'è necessario che egli abbia arricchita la mente di idee, di conoscenze e di cognizioni sperimentali, per mezzo del metodo oggettivo. Invertire codesto ordine naturale, cominciando a coltivare la mente dei fanciulli prima di essere coltivato il corpo ed il cuore (come ai dì nostri, per sventura d' Italia, si pratica nelle scuole così dette *primarie*), non è solamente un gravissimo errore pedagogico e didattico, ma un vero delitto governativo.

Il 31 Agosto del 1828, quando il nostro Mirone contava appena dodici anni e l'animo suo già cominciava ad aprirsi a nuovi e più gentili sentimenti, perdette il padre, della quale perdita egli fu dolentissimo, sebbene abbia dovuto e voluto armarsi di tutto il suo coraggio per confortare la inconsolabile madre la quale, essendo donna di mente elevata e di spirito non ordinario, quando al dolore per il perduto compagno, sottentrò il pensiero dell' educazione dei suoi tre orfani figli, deliberò di sottostare a qualsiasi sacrifizio, affinchè eglino crescessero educati ed ottimamente istruiti. E veramente, distaccarsi dai suoi tre figlinoli Giuseppe, Gaetano e Salvatore, perchè imprendessero gli studi superiori, pur sapendo di rimaner sola senza alcun conforto, dovette essere per lei un tale sacrifizio

Che comprender non può chi non è madre.

Ed ecco i fratelli Mirone, nel 1829, studenti in Catania: Giuseppe, in giurisprudenza, Gaetano in medicina e Salvatore in matematiche.

II.

In quel tempo la Sicilia, tiranneggiata da un governo che a buon diritto fu chiamato la *negazione di Dio,* godeva d'una libertà che oggi, pur troppo, rimpiangiamo: intendo parlare della libertà dell' istruzione. Allora i fanciulli dai 6 agli 11

anni di età, non erano obbligati a soffrire per 5 lunghissime ore al giorno immobili, seduti in un banco d'una scuola elementare, come sepolti vivi in locali quasi sempre poveri di aria e di luce e in una vergognosa ed esiziale passività. Nè andando innanzi con gli anni e con lo studio, venivano obbligati a studiare simultaneamente quasi tutto lo scibile umano e diventare enciclopedici (come se ciascuno di essi fosse un Pico della Mirandola) per conseguire la indispensabile *licenza* liceale o quella dell'Istituto tecnico. Allora la legge Casati non era stata votata dal Parlamento piemontese e quindi essa non era venuta a conturbare le intelligenze, a spegnere gl'ingegni delle nuove generazioni e a togliere alla nostra Italia quel *Primato* che il Gioberti le aveva sapientemente rivendicato.

In quel tempo non esistevano nell'Isola nostra scuole elementari, nè medie, gli è vero, ma vi erano insegnanti particolari prestantissimi, i quali, per opere pubblicate, o per altri meriti equivalenti, avevano saputo acquistarsi la unanime fiducia. Le scuole nelle quali educavano ed insegnavano quegli egregi uomini erano delle vere scuole educative, nelle quali i giovanetti studiavano con amore ineffabile e con molto diletto. E da quelle scuole uscirono tutti quegli uomini che con opere scientifiche e letterarie onorarono il nostro paese e furono gran parte nell'opera imperitura del nostro risorgimento politico.

Palermo, allora capitale dell'Isola nostra, ebbe

la invidiabile fortuna di vantare per insegnanti Michelangelo Monti, l'abate Scinà, l'abate Borghi, il padre D' Acquisto, il canonico Mancini, Gaetano Daita e qualche egregio gesuita, come il padre Narbone. Catania vantava anche essa Giambattista Toscano, Francesco Patti e gli egregi Baldassare Spampinato e i canonici Alonzo, Turrisi, Jacona ed altri.

Dalle scuole palermitane uscirono (senza licenza liceale o tecnica) i due Amari, Emerico e Michele; i fratelli Benedetto e Giambattista Castiglia, i fratelli D'Ondes Reggio, Francesco Perez, Francesco Crispi e molti altri egregi uomini; dalle scuole catanesi vennero fuori i principali patrioti e i più alti intelletti della provincia, fra i quali ricorderò solamente: Domenico Castorina, Salvatore Barbagallo Pittà, Carlo Ardizzone, Pietro Marano, Gabriello Carnazza, Luigi Scuderi, Mario Rapisardi e non pochi altri valenti. E qui mi giova anche notare, che non pochi dei discepoli testè accennati, provenienti dalle scuole di Palermo e da quelle di Catania, divennero alla loro volta insegnanti e soltanto dei catanesi parlando: Barbagallo Pittà, Ardizzone, Marano ed altri, insegnarono lettere italiane, filosofia, storia ed economia politica.

Chi vuole ora una idea esatta del nostro progresso in fatto di educazione ed istruzione pubblica da trent'anni in qua, paragoni gl' insegnanti da me accennati, che allora avevamo, ai maestri elementari e ai professori delle scuole medie gover-

native dei tempi che corrono; paragoni gli uomini illustri e i patrioti che uscirono da quelle scuole, con la insipiente e sfiaccolata gioventù licenziata dai nuovi istituti classici e tecnici, e mi dica se, proseguendo di questo passo, da qui ad altri trent'anni si troverà nel nostro Bel Paese un solo italiano che sia scienziato o letterato davvero.

Ma rimettiamoci in via.

III.

Nel 1836 i fratelli Mirone furono ammessi nell'Università di Catania dove ebbero la fortuna di trovare valorosi professori.

Ma poco dopo dovettero abbandonare l'illustre Ateneo per la seguente ragione.

Nel cominciare dell'està del 1837, il colera veniva per la prima volta ad infestare l'Isola nostra. Già faceva strage in Palermo e quella popolosa e forte quanto bella e gentile città trovavasi ridotta a tale che sarebbe un vero compianto il dirlo. I liberali di Catania e quelli di Siracusa, anzi che porre in atto i mezzi sanitari indicati dalla scienza per iscansare il contagio del male (ciò che fecero i messinesi e furono salvi), pensarono, e non so in vero con quanto buon senso, di cogliere quella triste occasione per incitare il popolo alla riscossa, insinuando nelle moltitudini la falsa idea, che il colera non era un male venuto d'altronde, ma un veleno propinato dal

governo Borbonico per decimare le popolazioni, scemare le loro forze, il loro vigore e quindi la possibilità d'insorgere. Il governo Borbonico insomma, dicevano essi, vuol fare ciò che praticavano gli antichi Romani, i quali punivano i loro soldati, quando tutti insieme commettevano un grave fallo, uccidendone uno per ogni dieci: *decimandoli.* Con sì stolta idea il popolo di Siracusa perpetrava delitti atroci, manifestando istinti non propri delle genti civili. Catania il dì 30 luglio inalberava il vessillo della rivoluzione.

Ora, affinchè si cancelli una buona volta dalla mente e dall'animo delle nostre moltitudini la barbara credenza che il colera non sia male contagioso endemico dell'Asia, ma un veleno propinato dai governi, credo che giovi e sia doveroso rivelare un fatto noto a pochissimi vecchi patrioti ancora viventi, ma da nessuno, ch'io sappia, reso di pubblica ragione con la stampa, ed eccolo.

Appena in Catania si ebbe notizia che il colera erasi manifestato a Palermo, un certo Diego Arancio da Pachino (comune della provincia di Siracusa), uno dei più caldi liberali del tempo, non pago di aver divulgata la falsa idea di veleno nelle moltitudini, si recò nell'isola di Lipari ed ivi comprò una cassetta di arsenico, con l'intenzione di avvelenare i pozzi d'acqua potabile, molti dei quali erano allora scoperti in Catania, e ai primi sintomi d'avvelenamento, che sono pressochè simili a quelli del colera, incitare il popolo alla rivolta.

Ritornato in Catania col suo specifico rivoluzionario, Diego Arancio, prima di mettere in esecuzione il suo reo proposito, volle scrutare l'animo di alcuni suoi amici e quindi pregò uno dei più onesti e rispettabili patrioti, il sig. Carlo Ardizzone, acciochè si degnasse di adunare in casa di lui i principali patrioti catanesi, ai quali egli dovea fare importantissime comunicazioni.

La sera dello stesso giorno l'adunanza ebbe luogo in casa dell' egregio Ardizzone, dove convennero: il Marchese di Sangiuliano, Salvatore Barbagallo Pittà, Giuseppe De Felice Giuffrida, Giuseppe Caudullo, Giacinto Pennetti, Gabriello Carnazza ed altri pochi.

Diego Arancio cominciò ad esporre il suo disegno rivoluzionario ma non ebbe il tempo di finire, che tutti i presenti, inorriditi dell' immorale disegno dell'Arancio, imposero a costui di non dire altro e di non mandare ad effetto l'infernale disegno. E l'onesto Carlo Ardizzone aggiunse, che avrebbe rinunziato alla libertà cui aspirava e alla quale i popoli hanno diritto, se dovesse acquistarla a quel prezzo. I suoi amici politici unanimamente gli fecero eco.

Ma Diego Arancio non era uomo da ritrarsi spaurito e lasciata Catamia, andò in Siracusa e prese quivi gli accordi con l' avvocato Mario Adorno ed il figlio di lui Carmelo, con Concetto Lanza impiegato comunale, con Pasquale Campisi, Santo Cappuccio ed altri. Non so se Emmanuele Francica Barone di Pancali, patriota ed

onesto siracusano, allora Sindaco della città e Presidente del comitato rivoluzionario, fosse sciente del disegno di Diego Arancio; so bensì che questi pose in atto il suo proposito già rigettato dai patrioti catanesi, ed ecco in qual modo.

Era in Siracusa da qualche giorno una famiglia che campava la vita esponendo un bel cosmorama. Era oriunda francese e ricordo ancora la moglie giovane e bellissima di forme, il marito piccolo e un po' gobbo; e li ricordo perchè prima di Siracusa erano stati in Catania. L'Arancio e i suoi complici, entrati nel locale del Cosmorama come per curiosare, v' introdussero e nascosero la cassetta dell'arsenico e poscia percorsero la città eccitando il popolo ad invadere quel locale divulgando la notizia che quei tali del Cosmorama non erano altro che avvelenatori mandati dal governo.

Il popolo difatti irruppe furibondo nella casa di quei meschini, dove, dopo brevi ricerche, rinvenne il veleno che sperimentò all'istante su parecchi animali domestici. Poteva quindi il popolo revocare in dubbio le asseveranze dell'Arancio e dei suoi complici, avendo in mano il corpo del delitto? Ecco la vera cagione della strage di uomini, di donne e di fanciulli, tutti innocentissimi, avvenuta nel 1837 in Sicacusa, ed ecco perchè l'idea che il colera non è altro se non l' effetto d'un veleno sia abbarbicata tuttora in quella provincia.

Oltre alle funeste conseguenze da me accenna-

te e ai danni irreparabili che seguirono, dall'errore dei liberali di quel tempo, errore conosciuto, vagheggiato con lunghi pensieri, nato dalla passione politica, tale qual era in allora nei liberali, esiste ora nei borbonici e nei retrivi d'ogni colore e ne hanno ben donde. I liberali del 1837, divulgando l'idea di veleno come mezzo di eccitare il popolo alla rivoluzione politica, non pensarono che acquistando, quando che sia, libertà vera e durevole, i borbonici ostinati e i retrivi d'ogni specie, che ce n'è sempre d'avanzo, si sarebbero serviti dell'errore badiale di quel tempo, per iscreditare alla loro volta il libero governo. E questo è avvenuto infatti al 1867 e '87 in Sicilia, e avverrà forse quante volte il colera verrà a funestare le nostre contrade. Il popolo, ingannato ora dai liberali, ora dai retrivi, è sempre logico nei suoi errori involontari e nei suoi pregiudizii. Voi, dice ai liberali, nel 1837 diceste che il colera non era un male asiatico, ma un veleno propinato dal governo borbonico per decimare le moltitudini. Adesso, sotto il libero governo d'Italia, il colera viene lo stesso a decimare le popolazioni; dunque è evidente che il governo della monarchia di Savoia ci avvelena come ci avvelenava il governo della monarchia borbonica. Perchè dunque non ci ribelliamo alla nuova dinastia, come ci ribellammo più volte a quella dei Borboni? Ed il popolo, per ignorante che sia, ha tutte le ragioni del mondo e la colpa è tutta dei vecchi liberali del 1837.

IV.

Io dissi che non l'eccidio di Siracusa, ma il manifesto rivoluzionario scritto da Mario Adorno e firmato dal Barone Pancali, Presidente della commissione, spinse il popolo catanese ad innalzare il vessillo della riscossa, ma senza torcere un capello ad anima viva; sebbene la causa occasionale della insurrezione catanese fosse stata quella medesima che aveva fatto imbestialire nell' ebbrezza del sangue la furibonda moltitudine siracusana, tranne il fatto dell' arsenico. Anche in Catania l'idea di veleno erasi indissolubilmente legata a quella di colera. Con qual grido in fatti il popolo catanese iniziava il suo movimento politico, se non con quello di: *morte allo avvelenatore Simoneschi;* nome forse ideale, posto innanzi dai liberali, come quello del capo degli avvelenatori borbonici, che dicevasi essere stato veduto in Catania e se ne descrivevano da tutti la brutta figura e le orribili forme?

Viagrande lo stesso giorno seguiva come sempre il moto rivoluzionario del Capoluogo di provincia e Gaetano e Salvatore Mirone ne furono capi.

Ma Catania, il dì 3 agosto, non seguita da nessun'altra città principale dell' Isola, cedeva il campo rivoluzionario ai borbonici i quali non posero tempo in mezzo a fare una *controrivoluzione* e segnare i nomi dei principali patrioti per denun-

ziarli alla polizia. La stessa sera di quel giorno la notizia dei fatti accennati giungeva in Viagrande, nè la costernazione di quei liberali e delle loro famiglie fu minore di quella che aveva impigliato gli animi dei liberali catanesi.

Il giorno 7 dello stesso agosto giungeva in Catania il famigerato Marchese Francesco Saverio Del Carretto, spedito con pieni poteri da Ferdinando II, per sopprimere i moti rivoluzionari di Sicilia e punire severamente i colpevoli. Costui rinnovava in Sicilia gli orrendi fatti di barbarie che lo avevano reso esecrando in Salerno nel 1828, dove era stato mandato per punire i congiurati e dove aveva commesso atrocità senza nome e senza esempio nelle istorie.

Nè quel novello Attila lasciava quest' Isola senza prima avere assassinato con l' ipocrisia delle forme legali i migliori cittadini di Siracusa e di Catania, rei od innocenti, ma in voce di liberali. La Corte marziale, al comando del Dittatore Del Carretto, in Siracusa condannava alla pena di morte, col terzo grado di pubblico esempio, Cav. Mario Adorno ed il figlio di lui Carmelo, Concetto Lanza, il canonico Giuseppe Orlando, Silvestro e Francesco fratelli Sollecito, Pasquale Greco, Pasquale Campisi, Santo Cappuccio, Giuseppe Fortuna, Pasquale Argento, Felice Liberto, Emmanuele Miceli, Concetto e Giuseppe Sgarlata, Francesco Li Voti, Gaetano Pulvirenti, Sebastiano Posatevi. I primi tre furono fucilati il 18 agosto in piazza Castello, tutti gli altri, nello stesso mese, nella

piazza di Montedoro. Oltre gli accennati, puniti con la pena di morte, molti furono condannati in contumacia, perchè non arrestati, ma contro dei quali fulminavasi il bando capitale con taglia ed altri accessori. Fra questi ultimi fu il sacerdote Giuseppe Cassone e l'ingegnere Salvatore Buffardeci. Furono fucilati altresì altri tredici di Floridia e quattro di Canicattini-Bagni.

La corte Marziale di Siracusa era composta da uomini tristissimi, senza cuore e senza coscienza; ma quello che parve ed era superiore ad ogni infamia fu il Capitano Ricceri, giudice relatore. Codesto scellerato era siciliano; il suo vero cognome era *Riccioli* che egli mutò in *Riccieri* e si disse napolitano. Fu poscia Direttore dell'Ospizio di Beneficenza di Catania e fu in lotta con l'amministrazione di quell'istituto, composta dai signori Marchese Del Toscano, Cav. Raffaele Zappalà e prof. Agatino Longo, perchè voleva punire le piccole mancanze dei fanciulli dell'Ospizio, serrando loro i piedi con quell'orribile strumento che dicesi *ceppo.* Tanto è vero che in taluni uomini, come quel mostro, la crudeltà è natura!

Non meno tristi furono i componenti la Corte marziale di Catania, la quale condannava alla pena di morte Salvatore Barbagallo Pittà, Caudullo Amore Giuseppe, Gulli Pinetti Giacinto, Sciuto Sebastiano, Pensabene Giambattista, Sgroi Angelo, Caudullo Guerrera Giuseppe, Mazzaglia Gaetano; e faceva eseguire quella scellerata sentenza nella piazza che ora per ciò si dice *Piazza*

dei Martiri. Condannava alla galera De Stefano Giuseppe, Lannino Giuseppe, Scardino Giacomo (morti nei bagni di Nisita); Rosario Nicotra Amico, Luciano Mazzaglia, Francesco Longo, (morti nel carcere di Catania). Gabriello Carnazza ebbe salva la vita dal dottore Fisichella che assicurò alla Corte essere egli gravemente ammalato e non in istato da lasciare il letto.

Salvatore Mirone ed il fratello Gaetano, venivano accusati di aver capitanato la rivoluzione avvenuta in Viagrande e di aver sfregiato il ritratto del re. Codeste accuse erano anche troppe perchè eglino venissero condannati all'ultimo supplizio, chè tali erano i tempi che correvano e gli uomini venuti da Napoli a giudicare i patrioti siciliani e a vendicare il Borbone.

Nè voglio si creda che in quel tempo mancassero qui dei delatori, ce n' era da per tutto, ma qui ve ne furono di avanzo, i quali, o per invidia, o per ispirito di parte, o per malvagità d'animo, credevano fosse loro dovere di denunziare i rivoluzionari loro concittadini alla potente ed atroce polizia del tempo.

In base alle denunzie dei delatori paesani i due fratelli Mirone vennero posti sotto processo e in allora ripeto, un processo politico equivaleva ad una sentenza di morte. Le persone di Viagrande chiamate dalla Corte Magistrale a testimoniare i fatti rivoluzionari avvenuti in quel paese, salvarono Gaetano, ma non potevano del pari scagionare Salvatore, senza far sospettare di sè mede-

simi, essendo a tutti notissimo ch' egli aveva diretto il movimento rivoluzionario del comune natìo.

Frattanto il terrore in Catania aumentava ogni dì più; la Corte marziale ai servigi di Del Carretto, come dissi, faceva strage. Contro i contumaci scagliava il bando capitale con generosa taglia, fra i quali erano il Marchese di Sangiuliano e mio fratello Giuseppe. Le prigioni di Catania erano zeppe della più eletta gioventù, la quale in tutte le ore del giorno e della notte veniva corporalmente e moralmente torturata da un gendarme a nome De Simone e dal Commissario Gennaro Cioffi il cui ufficio partecipava del birro e del carnefice. Codeste fiere in forma umana, aveva il Del Carretto condotto seco da Napoli. La città era stata rigorosamente disarmata; i detentori di qualunque arma, sia da fuoco o da taglio, puniti con la pena di morte. E tutto questo ben di Dio avveniva in Catania quando il colera faceva quattromila vittime al giorno.

Pensi ognuno in quale stato angoscioso doveva trovarsi l' animo della infelice madre di Salvatore Mirone! Egli viveva sepolto vivo in un nascondiglio che sembrava sicuro; ma vi ha forse sicurezza e tranquillità d'animo per il profugo?

Spento il morbo asiatico, la ferocissima Corte marziale residente in Catania, che aveva commesso tanti assassinii e atterrite tutte le oneste famiglie, cominciò a rizzare bottega e a vendere la vita e la libertà degli imputati politici: onde a tutti coloro che non avevano nulla da compra-

no veri italiani. Il popolino, innestato alla Francia, si è imbastardito e a volte non è trattabile.

Certo che il Mirone visse in Bastìa come se fosse vissuto in Italia, ed amò quell'Isola, patria di Pasquale de' Paoli, che io chiamo il Garibaldi della Corsica, perchè anch'egli, come il grande nizzardo, fu Dittatore della Corsica e con le sue libere istituzioni meravigliò l'Europa.

Nell'anno 1845, Ferdinando II di Borbone volle visitare le principali città di Sicilia e quindi venne anche in Catania. La madre di Salvatore Mirone, che avrebbe dato, non che tutte le sue proprietà, che non erano poche nè piccole, ma la propria vita per abbracciare l'esule suo figlio, spinta dal sentimento materno, presentossi al re, e gli chiese la grazia pel suo amato Salvatore che da otto anni non aveva più riveduto. Quel re, non uso a concedere simili grazie, volle questa volta esaudire la preghiera di quella povera madre, ed ordinò che il Mirone potesse ritornare indisturbato in seno alla propria famiglia.

Appresa la insperata notizia della conceduta grazia sovrana dai ragguagli per lettera della propria famiglia, Salvatore Mirone si recò in Napoli per indi venire in Sicilia e correre nelle braccia di sua madre. Ma il terribile Del Carretto, non sazio di fare le sue vendette contro i rivoluzionari siciliani, non volle che il Mirone ritornasse in Sicilia, perchè sapeva di che tempra egli si fosse e quanto valesse nel suo paese natio. E chi sa per quanto altro tempo quel carnefice l'avreb-

guidato dall' angelo della libertà, gli venne fatto di prendere la via dell' esilio.

Emigrò in Malta, dove dimorò quattro anni e sei mesi, legandosi in intima amicizia con gli altri emigrati italiani, ed in ispecie col venerando patriota Nicola Fabrizj, l' amico di Giuseppe Mazzini e di Ciro Menotti, con Giorgio Tamaio, con Giuseppe Riccioli e con Emilio Usilio. I galantuomini, gli onesti, si *sentono* appena si guardano.

Nel 1842 il Mirone lasciò Malta e si recò in Toscana a doppio fine: e per respirare l'aura vitale del nostro bel paese, l'Italia, e per udire dalla bocca del popolo l'armoniosa lingua di Dante e del Petrarca. Sbarcò a Livorno e dopo pochi giorni, quando era sulle mosse per Firenze, il governo del Granduca lo scacciò dalla Toscana.

Ed ecco Salvatore Mirone nuovamente in cerca d' un sicuro e salutare ricovero; eccolo prima in Marsiglia, sebbene gli emigrati italiani sapessero per prova che per essi nelle terre di Francia non tirava vento proprizio. Lasciò tosto Marsiglia ed andò in Corsica a Bastìa, dove, sotto uno stato francese, trovò la terra italiana e vi si adattò, e si legò in intima amicizia col Consigliere Salvatore Viale, uomo di non ordinario ingegno, ricco di varie e non comuni dottrine, adorno di morali virtù, il quale in quel tempo rappresentava il partito italiano in Corsica.

Dei corsi, le classi elevate non sono francesi se non di governo, ma per lingua ed ingegno so-

V.

Nel 1846, l'assunzione di Giovanni Mastai Ferretti, vescovo d'Imola al Papato, col nome di Pio IX, riempiva di belle speranze gli animi dei patrioti italiani, ad onta che il celebre Giambattista Niccolini gridasse ai quattro venti contro i Papi e pubblicasse il suo ***Arnaldo da Brescia.*** Il popolo cantava le lodi di Pio IX e da lui solo sperava il risorgimento della patria. Nè i liberali del continente italiano sentivano, pensavano e speravano altrimenti che i liberali Sardi e Siciliani.

In questo modo e con tali aspirazioni andarono le cose d'Italia con entusiasmo sempre crescente, sino a tutto agosto del 1847. Al primo settembre i calabresi, guidati dagli animosi fratelli Romeo, e i messinesi, tentarono un movimento rivoluzionario, senza però avvertire con precedenza i Comitati segreti rivoluzionari delle altre principali città dell'Isola e del napolitano; onde quel movimento ebbe esito infelice, e valse ad insospettire e a mettere in guardia il governo.

Il capo d'anno del 1848 inauguravasi come l'anno della nostra rigenerazione. La bella e popolosa Palermo, con nuovissimo modo, senza esempio nella storia antica, medioevale e moderna, prima d'insorgere, fece leggere alla polizia e all'esercito borbonico, affigendolo a tutte le cantonate della città, il seguente *Proclama:*

« Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmen-
« te passò, inutili le proteste, le suppliche, le paci-
« fiche dimostrazioni... Ferdinando tutto ha sprez-
« zato, e noi *Popolo,* nato libero, ridotto nelle ca-
« tene e nella miseria, tarderemo ancora a ricon-
« quistare i nostri legittimi diritti? All'armi figli
« della Sicilia: la forza di tutti è onnipossente...
« Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, segnerà l'epo-
« ca gloriosa della nostra universale rigenerazio-
« ne. Palermo accoglierà con trasporto quanti si-
« ciliani armati si presenteranno in sostegno della
« causa comune, a stabilire riforme, istituzioni
« anâloghe al progresso del secolo, volute dalla
« Europa, dall'Italia e da Pio. Unione, ordine,
« subordinazione ai capi — rispetto a tutte le
« proprietà. Il furto vien dichiarato delitto di alto
« tradimento alla causa della patria, e come tale
« punito. Chi sarà mancante di mezzi ne sarà
« provveduto.

« Con giusti principî, il Cielo seconderà la giu-
« stissima impresa — Siciliani all'armi ».

Una sfida, senz' altro e in tutte le forme!

All' alba del 12 gennaio infatti il popolo paler-mitano insorse e mise in fuga il poderoso presidio borbonico.

Catania, per tenersi pronta ed armata, aveva già colta l'occasione di un forte tremuoto avvenuto il giorno undici gennaio. Un giovane (1) che

---

(1) Francesco De Felice — Vedi Calvi — *Storia della rivoluzione siciliana.*

trovavasi alla testa di numeroso popolo, col pretesto di garentire la città, chiese all' Intendente De Sangro che gli onesti cittadini venissero armati.

Un professore, Consigliere d' Intendenza, si oppone; il giovane insiste ed ottiene le armi. La sera stessa la città è in orgasmo, ma non dà un grido, non innalza alcun vessillo; aspetta notizie della nota ma incredibile sfida di Palermo, notizie che si fecero aspettare molti giorni, perchè l' Intendente di Caltanissetta (Murena) era riuscito a intercettare ogni comunicazione tra Palermo e Catania.

Dall' 11 al 25 gennaio il popolo catanese visse tra timori e speranze, essendo l' animo di tutti volto alle nuove che si aspettavano dalla Capitale dell' Isola.

La sera del venticinque la corriera di Palermo o meglio, il corriere Giuseppe D' Antoni, eludendo la vigilanza della polizia dell' Intendente Murena, era riuscito a raggiungere Catania con la vittoriosa insegna dei tre colori spiegata sulla vettura; insegna che nel piano del Duomo, consegnò nelle mani di quel giovane che il dì 11 aveva chiesto ed ottenuto dall' Intendente di Catania la guardia cittadina. Codesto giovane ricevuto il desiderato vessillo, lo condusse spiegato per le vie principali, seguito da immenso popolo invaso di entusiasmo e mentre tutte le campane suonavano a stormo, eccitando i cittadini ad insorgere, egli andò a deporlo nel convento del Car-

mine, già prescielto dai patrioti come *quartiere generale.*

Il 26 gennaio l'intera Sicilia, non esclusa Sperlinga, era già insorta.

Insieme al libero vessillo, Catania aveva ricevuto le notizie che Palermo all'alba del 12 gennaio, fedele alla sua promessa, erasi sollevata; avea combattuto e messo in fuga il forte presidio borbonico ed istituito un Comitato per provvedere alla cosa pubblica, composto d'uomini eccellentissimi d'animo e d'intelletto e presieduto dal venerando principe di Fitalia, *Ruggiero Settimo.*

Certo è che la rivoluzione siciliana maturava quella della intera Penisola, dove non esisteva che una semplice rappresentanza consultiva, una limitata libertà di stampa e la guardia nazionale a Roma e nel Piemonte. Estranei a tali riforme politiche erano ancora i Ducati di Parma e di Modena, il Lombardo-Veneto ed il regno delle Due Sicilie.

Per effetto della rivoluzione siciliana il Regno napolitano, il 29 gennaio, si ebbe la costituzione e il dì 8 febbraio se l'ebbe il Piemonte e il 17 dello stesso mese la Toscana e il 14 marzo lo Stato Pontificio. E non fu certamente per colpa dei siciliani se in quell'epoca memorabile 1848-49 tutta l'Italia non rimanesse per sempre governata da libere istituzioni, anche sotto forme confederative; e la storia l'ha già confermato. Ora se è vero che la rivoluzione italiana del 1848 fu l'effetto immediato della rivoluzione siciliana e la

completa rigenerazione italiana del 1860 una vera derivazione della rivoluzione del 1848; pare a me logico che quanti italiani amano l'attuale rinnovamento civile del nostro paese, debbono benedire il popolo siciliano che al 1848 diede la prima spinta all'Italia tutta. E ciò senza contare i miracoli del Generale Garibaldi duce dei *Mille* e la parte che i siciliani sostennero in quest' ultima gloriosa epopea.

Ad esempio della Capitale, tutti i comuni dell'Isola combatterono e vinsero i regi; istituirono Comitati per le pubbliche faccende; e tutti resero conto del fatto proprio al Comitato Generale di Palermo. Non è poi da dirsi in qual modo questo popolo siciliano, durante la rivoluzione del 1848, si mostrasse in tutti i suoi atti governativi e civili, sapiente, moderato ed onesto. Non furti, non saccheggi, non incendi, non private vendette, non abusi di poteri, non violenze si deplorarono durante la rivoluzione; ma le cose e le persone furono rispettate da tutti, anche da coloro che prima della rivoluzione non si erano condotti con molta delicatezza.

Frattanto Ferdinando II concedeva un Ministro per gli affari di Sicilia, e a quest' altissimo posto chiamava un siciliano, Gaetano Scovazzo. Indi convocava il Parlamento a Palermo, per adattare ai tempi e alle politiche convenienze la Costituzione, che sotto l'influenza della Gran Brettagna era stata riformata al 1812, riconosciuta da tutte le potenze e confermata col regio decre-

to dell' 11 dicembre 1816. Concedeva altresì alla nostra Isola un Luogotenente Generale, con un ministero suo proprio, presieduto da un Direttore Segretario, e nominava a Luogotenente il Retro-Ammiraglio Ruggiero Settimo Principe di Fitalia.

Ma il Comitato Generale di rimando alle concessioni fatte da Ferdinando II, diceva al popolo siciliano: « Perchè il re in 33 anni non ha mai
« convocato il Parlamento siciliano ? Perchè da
« quella epoca alle nostre libere istituzioni, è sot-
« tentrato l'assolutismo che ci ha ridotti così mi-
« seri ? Noi protestammo al 1 febbraio 1816 con-
« tro la Gran Brettagna, sulla cui fede nel 1812
« riformammo lo statuto politico di Federico II
« l'aragonese, statuto che forma il diritto pubbli-
« co della Sicilia. Nel 1820 tentammo ripigliare
« con la forza, il potere che la forza ci avea tol-
« to e le sole baionette austriache poterono farci
« chinare la fronte al dispotismo. Nel 1831, nel
« 1837 e nel 1847 parecchie città dell'Isola espres-
« sero con le armi il fermo volere di rivendicare
« diritti sacrosanti. Ma che cosa ha mai ottenuto
« il popolo siciliano dall' assoluto Borbone ? Mai
« nulla! Può ora Ferdinando II meritare la no-
« stra fiducia ?... Possiamo noi accogliere di buon
« cuore le concessioni di lui che domani lui stes-
« so ci toglierebbe, ritornandoci nella provata mi-
« seria ?... No! Rifacciamo tutto da capo da per
« noi stessi, ed anzi tutto armiamoci per resiste-
« re alle forze nemiche. »

Tutti i Comuni dell' Isola si limitarono a seguire le orme della Capitale; quanto a dire, combattere le truppe borboniche; istituire il comitato o i comitati per provvedere ai bisogni della rivoluzione; raccogliere armi e denari.

Catania avea istituito un Comitato Generale presieduto dal sommo giureconsulto ed onesto cittadino Francesco Marletta, e composto da moltissimi patrioti quali erano Gabriello Carnazza, Pietro Marano, Giuseppe Bianchi, Diego Fernandez, Agatino Privitera ed altri. Segretario del Comitato Generale era quel giovane che gli 11 gennaio avea chiesto le armi all' Intendente De Sangro, ed il 25 dello stesso mese avea condotto spiegato per le vie della città il vessillo della libertà. Passato poscia quel giovane da Segretario del Comitato Generale ad *Ispettore Generale di guerra,* quel suo primo posto venne occupato da Vincenzo Cordaro, giovane elevato di mente e di cuore, che disgraziatamente mancò troppo presto ai viventi.

Salvatore Mirone, non altrimenti che tutti i patrioti siciliani, anch' egli, sin dall' anno 1846, avea sperato da Pio IX il risorgimento d' Italia. Nell' anno successivo egli non si occupò d' altro che di armi di cartucce e di squadre.

Insorta Catania, anche Viagrande ne seguiva l' esempio, guidata sempre dal Mirone il quale, dopo aver istituito il comitato provvisorio per provvedere ai bisogni del comune, si recava a Catania alla testa di un manipolo di scelti e ben

armati viagrandesi. Quella squadra prestò segnalati servigi a Catania, massime nei primi giorni della rivoluzione, chè sono sempre e da per tutto i più turbolenti.

Il Mirone servì sempre gratuitamente e con vero amore patriottico; onde il Comitato Generale e quello di difesa interna ed esterna, non gli furono avari di encomi e di ringraziamenti (1).

---

(1) *Comitato Generale di Catania.*
N. 25. Li 17 febbraio 1848.

« *Signore,*

« Il Comitato Generale col più profondo sentimento di « riconoscenza, non può che manifestarle i più alti sensi « di meritata stima per tanta generosa virtù; che veri « sensi son quelli da Lei mostrati di tanto amore di patria « nostra, e noi solo possiamo ricambiarla con l'amore fra- « terno. Se per l'avvenire il grido della vittoria ci chia- « merà a stringere le spade, noi saremo insieme di nuovo. « Rappresentanti i vostri fratelli, il popolo catanese ai « prodi di Viagrande e a Lui caldo di santo amore di pa- « tria, porgiamo frattanto, col bacio fraterno, i più vivi « ringraziamenti. Ed è quanto noi possiamo, è la voce del « cuore: aggraditelo ».

Il Presidente
F. Marletta

Il Segretario
F. De Felice

Comitato di Difesa interna ed esterna
Riparto guerra - Carico 1° N. 95.

Catania, 26 febbraio 1848.

« Il nostro Comitato certifica che il sig. Salvatore Mirone « ha servito gratuitamenta la patria in qualità di Capo « posto, spiegando tutta la sua non comune attività nello « esercizio delle sue funzioni ».

Il V. Presidente
G. Di Bartolo

Il Segretario
A. Biscari

Nè qui Catania si ristette.

Nella formazione delle milizie siciliane i catanesi non dimenticarono Salvatore Mirone, sebbene natio di Viagrande e lo nominarono Capitano del 5° battaglione soprannominato dei *Corsi.* Egli avrebbe meritato di più, ma chi più modesto disinteressato e nobilmente generoso di lui? Egli accettò quel grado militare non già con l'intenzione di continuare in seguito nella carriera delle armi, ma perchè la Sicilia in quel momento avea d' uopo di un esercito, ed egli viveva per servire la patria.

Se la rivoluzione Italiana del 1848 avesse avuto buon fine, come la successiva del 1860, il Mirone, dopo di aver combattuto le patrie battaglie si sarebbe ritirato nel suo paese natio rinunziando qualsiasi grado militare.

L'attività di Salvatore Mirone nell'esercitare incessantemente la sua compagnia non è da potersi dire. Egli era rigoroso ma giusto, ed i suoi giovanissimi soldati l'amavano, di quell'amore che non detrae nulla al dovuto rispetto e alla disciplina militare, la quale, come dice il Colletta, è una virtù che viene dai capi.

VI.

Frattanto il 15 maggio di quell'anno, dopo un atroce bombardamento, la rivoluzione di Napoli veniva soffocata dal dispotismo. I moti di Milano

di Bologna e della eroica Brescia, che per dieci giorni avea tenuto fronte al poderoso esercito dei ferocissimi Leshke, Nugent ed Haynau, erano stati oppressi dal numero, non già dal valore dei nemici. La guerra del Piemonte contro l'Austria, ch'era guerra d'indipendenza e di libertà, terminava col disastro di Novara e quindi con l'abdicazione del re Carlo Alberto, per un puntiglio dei capi di guerra piemontesi, i quali vollero intimare la cessazione dello armistizio, comunque essi stessi confessassero che gli Austriaci ne avevano violato svergognatamente e più volte i patti (1).

La rivoluzione della Penisola insomma era stata da pertutto vinta e annientata dal dispotismo. Poteva quindi l'Isola nostra mantenersi da sola e senza che il governo provvisorio avesse mai pensato di formare seriamente un esercito, in pie-

---

(1) « I fuorusciti, scrive il Correnti, credevano utilissimo che in uno stesso giorno l'esercito regolare aprisse le sue masse sul Ticino e sul Po, e le popolazioni lombarde tutte assieme insorgessero; di maniera che il maresciallo Radetzky, trovandosi asserragliate le vie, mozzate le comunicazioni, minacciati i fianchi e le spalle, non potesse concentrare lungo i confini le sue masse in tempo e in luogo da opporre valido contrasto agli irruenti Piemontesi, nè potesse staccare grosse colonne a sterminio delle città levatesi in armi, nè quieto ed intero ricovrare ai covili delle sue fortezze; e così messo in mezzo ad un incendio universale, trovasse pericoloso tanto il combattere, quanto il ritirarsi. Ma i piemontesi, avvezzi a camminar sempre sulla falsa riga, precipitarono. »

na rivoluzione? Messina bombardata anch' essa dalla formidabile Cittadella, dovette dignitosamente piegarsi, dopo di avere coi suoi *camiciotti* (battaglioni di giovinetti che avevano per uniforme una specie di camiciotto) combattuto strenuamente contro il presidio borbonico, e dimostrato al despota napolitano, che l' effetto devastatore della bomba non è quale i tiranni vorrebbero far credere per atterrire i popoli. Un popolo che vuole davvero rendersi libero, si abitua anche alle bombe e ride in faccia ai bombardatori.

Soggiogata Messina, il generale Filangieri, degenere figlio del sommo pubblicista Gaetano che fu gloria d'Italia, con un poderoso esercito, composto di svizzeri e di napolitani, si avviava verso Catania dalla parte dell' Etna. Ma Catania, a tener fronte a quell' esercito, non aveva che soli quattro battaglioni di reclute accozzate nei pochi mesi di rivoluzione. Codesti quattro battaglioni erano comandati dal Colonnello Campofranco, dai fratelli D'Antoni, dal Barone Pucci e dallo scrivente: cinque mila uomini circa, inclusa l' artiglieria e qualche squadrone di cavalleria. Che potevamo far noi contro un esercito agguerrito e ben ordinato, condotto dal generale Filangieri? Nulla davvero. Ma non per questo pensammo a deporre le armi, ad aprire le porte della città ai borbonici, senza prima esaurire tutte le nostre forze e tentare, se non di vincere, di fare almeno costar caro al nemico la violenta oppressione che ci minacciava.

Il 6 aprile del 1849 (era il venerdì santo) la lotta cominciò su quegli ameni paesi dell' Etna. Topograficamente, oltre al numero dieci volte superiore ai nostri battaglioni, il vantaggio era tutto del nemico, perchè esso dovunque ci soprastava. Noi, combattendo da cacciatori e sempre con la fronte rivolta al nemico, non potevamo far altro che indietreggiare per attrarlo dentro le mura della città; chè combattere dentro il proprio paese, non è di certo la stessa cosa della lotta in campo aperto, con un nemico di molto superiore di numero, maestro nell' arte della guerra e avvezzo al fuoco. Ed è appunto per questo che le armi dei popoli oppressi possono vincere i presidii dei despoti e sono vinte quasi sempre nelle giornate campali.

Giungemmo infatti al borgo di Catania (oggi piazza Cavour) e qui la strage fu terribile, l' eroismo dei nostri miracoloso.

Si lottò corpo a corpo uno contro dieci. I cadaveri dei borbonici erano in grande numero. Pochi dei nostri caddero, ma tra questi era il Comandante Campofranco che valeva per molti. Dal Borgo a piazza Stesicorea la terra era coperta di cadaveri, i più dei quali non appartenevano ai nostri battaglioni. I cittadini atti alle armi combattevano dalle proprie case, da sui tetti, dai luoghi più adatti a nuocere alle orde nemiche.

Non pertanto quelle truppe s' inoltravano sempre più nell' interno della città, mantenendo un fuoco vivissimo di moschetteria e di artiglieria,

senza tralasciare di saccheggiare e poscia incendiare le case magnatizie, uccidendo barbaramente i vecchi, i bambini, gl' infermi ed anco i ciechi che vi si trovavano. Tutto era terrore, strage, rovina!

Fra i nostri pochi battaglioni di reclute, quello che si rese degno dell'ammirazione dello stesso nemico, fu il quinto, soprannominato dei *Corsi*, comandato dal maggiore D'Antoni; e tra le compagnie di quel battaglione di eroi, quella che parve a tutti invincibile, per come affermò il Comandante dello stesso battaglione, fu quella sotto gli ordini di Salvatore Mirone (1).

Prima di sera lo vidi sulle alture dei Capuccini e poi vicino al portone del principe di Cerami, che non comandava più i suoi valorosi soldati con la voce, ma con l'esempio, stando in

---

(1) « Certifico io qui sottoscritto, qual maggiore Comandante provvisorio il già quinto Battaglione catanese per « i due giorni 5 e 6 aprile 1849, quando le truppe borboniche attaccarono Catania; che Salvatore Mirone, capitano del detto Battaglione, durante il tempo che vi fece parte, mostrò ottima condotta, esattezza e zelo autorevole con i suoi subordinati; s' interessava per il loro « bene e ne era amato. Nei due giorni d' attacco fu sempre coraggioso, risoluto; ispirava ardire ai suoi inferiori « e si distinse da bravo e onoratissimo cittadino. In fede « del vero si rilascia, a richiesta del ripetuto sig. Salvatore Mirone ».

Palermo, li 13 agosto 1862.

Il Luogotenente Colonnello
GAETANO D'ANTONI

prima riga. Egli non impugnava più la sciabola, ma il fucile, col quale, insieme ai suoi soldati, si batteva col coraggio del leone.

Era già sera. L'oscurità rendeva ancora più spaventevoli le fiamme degli incendi, più lugubri i gemiti dei feriti. Non si udiva più la voce del cannone, nè quella del fucile, ma le truppe borboniche continuavano a saccheggiare e bruciare le case serrate a chiave o a catenaccio, ad uccidere a colpi di baionetta chiunque si fosse parato loro d'innanzi, senza distinzione di età, di sesso, di condizione.

Il Comandante D'Antoni chiamò a sè tutti gli ufficiali, e vedendo che inutile era qualunque resistenza, ordinò ai battaglioni catanesi, quasi tutti sbandati, ma non dispersi, di avviarsi al Campo trincerato, che trovavasi fuori Porta *Ferdinanda*, oggi *Garibaldi*.

Il Campo trincerato destinato a proteggere le nostre truppe e servire ad esse di rifugio in caso di sconfitta, non possedeva altro che la cinta esterna. Nessun bastione, alcun parapetto, per la artiglieria, alcun fossato per resistere ad un attacco nemico. Privo altresì di alcun materiale di guerra e senza un cannone. Per la qualcosa i nostri soldati sbandati e quegli altri guidati dai loro ufficiali non trovarono in quel Campo trincerato nulla da ispirare sicurezza, si incamminarono tutti verso Palermo. Fra coloro era il nostro Mirone con quaranta dei suoi, che vettovagliò a sue spese lungo la via.

M' incontrai con quei valorosi, e con tutti i superstiti della titanica lotta sostenuta in Catania, in Castrogiovanni, dove riposammo per qualche giorno con sicurezza, come in un luogo eminentemente strategico. E invero l' antica Enna, situata sulla sommità di un colle gigantesco e circondata in tutti i lati da inacessibili dirupi, non è forse la più considerevole naturale fortezza che si conosca in Sicilia ?

Poi tutti insieme ed ordinati alla meglio, proseguimmo la via che conduce a Palermo, perchè tutti fermamente credevamo che in quella forte e generosa città si sarebbe combattuta l' ultima e decisiva battaglia. Ma c' ingannammo ! La città delle eroiche iniziative, quella città che in gennaio 1848 aveva sfidato e vinto il poderoso presidio borbonico, quella coraggiosa metropoli, nell' aprile del 1849 apriva le porte al Satriano e all' esercito di lui.

Io non so ancora quali ragioni abbiano persuaso i liberali palermitani, a non voler resistere con le armi al Satriano; ma ve ne dovettero essere, e molte, per obbligare quel gran popolo ad assistere pacificamente all' entrata dell' esercito borbonico: Ond' io lascio agli storici di quell' importantissimo periodo, il compito di vagliare quelle ragioni, e di dare imparzialmente il loro giudizio, sebbene io sappia che la grandezza delle tradizioni e degli esempi hanno sempre gran parte nella riabilitazione dei popoli.

Quello invece che mi riesce facile spiegare è :

perchè la Commissione reale, deputata per la derisoria distribuzione di una quarta parte delle rendite confiscate al Borbone dal Dittatore Garibaldi e dallo stesso destinata, con Decreto, dato in Caserta, il 29 ottobre 1860, a risarcire i danni sofferti dai liberali di Messina e di Catania al 1849; tenne in maggiore considerazione i liberali palermitani, che in quell'anno non soffersero alcun danno, onde non furono compresi nell'accennato Decreto Dittatoriale: Presidente di quella Commissione era F. Crispi, Deputato di Palermo! Ma una ingiustizia di più o di meno non mortifica la coscienza degli uomini di Stato.

VII.

Prima che il Satriano fosse entrato pacificamente in Palermo, il Barone Riso, Comandante in capo della Guardia Nazionale, per incarico avuto dal Governo provvisorio, sciolse gli avanzi dello esercito siciliano e quindi quelli dei quattro Battaglioni catanesi, concedendo a ciascun soldato qualche mese di paga. Allora Salvatore Mirone, ed io con lui, non trovandoci compresi tra i quarantatre esclusi dall'amnistia generale accordata da Ferdinando di Borbone, non pensammo di prendere la via dell'esilio, ma ritornammo in seno alle nostre famiglie; dimenticando che i Borboni non avevano mai mantenuta la fede giurata; dimenticando altresì che a capo della poli-

zia della provincia di Catania stava il famigerato Intendente Angelo Panebianco, uno dei più tristi satelliti della tirannide. Ed in fatti, non appena giungemmo in Catania, il Panebianco, per *misura di ordine pubblico,* ci confinava entrambi in Mineo. E buono per noi che ci toccò quel caro paese, dove avevamo amici carissimi e dove a giudice circondariale era l'onesto e generoso Gemmellaro, oggi Consigliere di Corte di appello in Catania.

La famiglia Mirone tentò tutti gli onesti mezzi affinchè Salvatore ritornasse in Viagrande e non guari passò che a mezzo dell'avv. Francesco Pulvirenti, amico del Satriano, gli venne fatto ottenerlo. Ed io ne fui lietissimo, sebbene rimanessi in Mineo senza di lui.

Il 19 gennaio del 1854 il Mirone perdette la madre, quella donna che egli aveva sempre adorata come cosa divina, imperocchè l'affetto che egli sentiva per lei era un culto, una vera religione. Il dolore che ne provò fu acerbissimo e fu forse quel dolore che gli cagionò una grave malattia alla vescica con dolori atroci e continui assalti nervosi; malattia che lo tenne sofferente per tutto il resto della sua vita. E sebbene sapesse tutti i fatti che avvenivano in Italia, e quindi la spedizione di Pisacane, il tentativo di Genova, i moti di Livorno, onde il Piemonte inveiva contro l'emigrazione siciliana, in misura affatto disdicevole ad un governo che si diceva liberale; (1) pu-

(1) Felice Venosta — *Rosolino Pilo.*

re, non potè prendere parte attiva alle patrie battaglie del 1860, benchè egli non abbia tralasciato di divulgare i principii dell' unità italiana; principii da lui appresi in Malta, in quella scuola politica della quale fu sempre incomparabile maestro Nicola Fabrizi; o di mantenere in Viagrande l'ordine pubblico e quella moralità che avvantaggia sempre la prosperità del popolo. (1) Ed opera di lui fu quella di spingere il comune di Viagrande d'inviare al Dittatore Garibaldi, in Messina cinquanta salme (2) di vino eccellente, sedici quintali di pasta ed una cassa di filacce e e fasciature di tela di lino pei feriti; dono delle Signore di Viagrande, del che quel municipio si ebbe vivi ringraziamenti dal gran Generale. (3)

Il 30 ottobre del 1860 io fui con lui e gli dissi che il 21 di quel mese l' Italia meridionale aveva realizzato il più gran fatto dell' età moderna, l'unità nazionale d'Italia. Ed egli di rimando risposemi sospirando: Ed io ho guardato il letto!

Il Municipio di Viagrande, come sempre, anche

---

(1) Il Fabrizi, con sua lettera del 2 agosto 1860, scrivevagli da Messina:

« Mi fu sensibile, che tu non sei stato nella posizione « da poter prestare il tuo forte braccio corrispondente al « forte animo; ma voglio sperare che ti riaverai ».

(2) Ogni salma corrispondente a 64 litri.

(3) Autografo del Generale Garibaldi che conservasi nel salone della Casa Comunale.

« Messina 5 agosto 1860—Ai bravi cittadini di Viagran- « de manda un saluto di cuore G. GARIBALDI ».

in quell'anno memorabile, 1860, eleggevalo ad unanimità Capitano della Guardia Nazionale, ed il governo nominavalo *Capitano onorario* dell'esercito, non ostante la invincibile avversione che il governo piemontese mostrò sempre e senza una ragione al mondo, per gli ufficiali siciliani.

Sotto la dittatura Garibaldi, il Mirone volle recarsi a Palermo, come per isciogliere un voto e rivedere quella eroica città libera e indipendente e abbracciare gli amici che erano nel Consiglio del Dittatore: Nicola Fabrizi (ministro di Guerra) e Giorgio Tamaio (ministro dell'interno). Ed io fui testimonio delle offerte larghissime che egli ebbe fatte, non solo dai due anzidetti patriotti, ma da tutti i componenti di quel governo.

Se il Mirone avesse voluto addirsi alla milizia nazionale, od occupare impieghi civili, chi gli avrebbe allora negato il grado di Colonnello o il posto di Prefetto? Non certo il Fabrizi o il Tamaio. Ma egli rese grazie ai suoi amici Ministri e disse loro, me presente: Ora che l'Italia è una indipendente e libera, io mi dedicherò anima e corpo alla mia terra natale, alla mia famiglia ed alle lettere. La patria si può servire in mille guise e ciascuna di esse, se non più, vale tanto a quella delle armi.

Nel suo breve soggiorno in Palermo, un'altra non lieve malattia, derivata dalla influenza dell'aria, gli sopravvenne, malattia che in pochissimi giorni lo rese quasi morente. Io, il prof. Giuseppe Carnazza Puglisi, Nicola Fabrizi e Giorgio

Tamaio, non cessammo un istante di assisterlo. I dottori Gaetano La Loggia ed Onofrio Di Benedetto, non tralasciarono nessun mezzo per vincere quel male e quando essi mi avvertirono che per salvarlo era indispensabile condurlo via da Palermo, il ministro Fabrizi mise a nostra disposizione il vapore di guerra *Maria Adelaide,* sul quale egli giunse in Messina quasi risanato. Da Messina si recò tosto in Viagrande per dedicarsi siccome avea detto, alla sua famiglia, alla sua terra natale, alle lettere.

VIII.

Dal 1860 in poi Salvatore Mirone fu più volte Presidente della Congregazione di carità in Viagrande e a lui si deve il *Collegio di Maria* che onora quel paese, al quale è per mille rispetti utilissimo. A lui si debbono le rendite dello stesso Collegio, che il governo avea incamerate infingendo di credere essere quella *un'opera pia ecclesiastica,* quando tutti sapevano e come vittoriosamente sostenne il Mirone, essere quel Collegio *un' opera pia laicale,* onde si riebbe le sue annue rendite e gli arretri. Egli abbellì quel collegio, ne fece un orfanotrofio modello, e curò che in esso s'impartisse l'educazione e l'istruzione dalle annesse scuole. A lui si deve quel *Circolo dei civili,* istituito al 1860; a lui il *Circolo degli operai* istituito al 1864 e da lui stesso solennemente

inaugurato il 26 giugno di quell'anno, con un discorso degno delle sue patriottiche e morali virtù, nel quale *Circolo* attuò l'obbligo del mutuo soccorso e quello dell'educazione ed istruzione; a lui la Cassa di mutuo soccorso, la scuola serale pei figli dei soci e tutto ciò che trovasi in quel *Circolo*. Nè qui si ristette; ma volendo con ogni mezzo moralizzare e ingentilire i costumi di quei soci operai, egli stesso volle farsi conferenziere e molte e varie furono le conferenze da lui tenute in esso e tutte trattanti argomenti d'igiene, di economia domestica, di storia patria contemporanea e di morale pubblica. Egli introdusse in quelle scuole municipali e in quelle di tutto quel mandamento, i buoni metodi, le casse di risparmio, le passeggiate scolastiche e i musei pedagogici. Egli, nel 1871, iniziava una *Biblioteca circolante popolare*, che lasciò circa 900 volumi di opere attenenti all'educazione ed istruzione popolare. Nello scorcio del giugno 1879, egli, nella qualità di Delegato scolastico mandamentale, dirigeva una lettera circolare a tutti gl'insegnanti elementari, per soccorrere i poveri danneggiati dal terremoto. E i maestri e le maestre di quel mandamento risposero al generoso pensiero di lui e inviarono le somme raccolte; del che il Mirone e gl'insegnanti meritarono le lodi dell'*Operaio Italiano* di Torino, dal *Tempo* di Palermo e di parecchi altri giornali.

Dal 1860 in poi il Mirone fu sempre Consigliere comunale, sempre Sopraintendente scolasti-

co e regio Delegato scolastico mandamentale. Senza che mai l'avesse preteso, fu due volte eletto a gran maggioranza, Consigliere provinciale: elezioni annullate dell'intrico di coloro ai quali non conviene che gli uomini onesti siano loro colleghi, per potere a loro bell'agio intrigare, imbrogliare ed anche rubare. Più volte ebbe offerta la candidatura politica da vari collegi, ma ricusò sempre per ragioni di salute. Imperocchè il suo male alla vescica, già cronico, a quando a quando infieriva orribilmente, ond'egli nel 1867, assieme al fratello Gaetano volle recarsi a Napoli a fine di sottoporsi all'operazione chirurgica. Ivi giunti affidaronsi al valente professore Giuseppe Testa che felicemente l'operò ma non guarì, forse per la natura stessa del male o per altro; certo è che quello stesso male poi fu quello che lo trasse al sepolcro.

Il governo italiano insignì il Mirone della Croce di Cavaliere e poscia lo promosse, bontà sua, Ufficiale dell'ordine della corona d'Italia.

Il Corriere di Catania del 4 Marzo 1884 e l'*Excelsior* di Milano del 3 luglio di quello stesso anno, se ne mostrarono lieti, senza riflettere che oramai può qualificarsi come una impertinenza il dire ad un onesto patriota, ad un valoroso soldato ed egregio scrittore « *noi ci congratuliamo sinceramente con lei ora che il governo l' ha meritamente promosso ad ufficiale* ovvero a *Commendatore della Corona d'Italia.* » Sì, una vera impertinenza e peggio; poichè in Catania (e credo in

ogni parte della penisola) per opera di deputati poco scrupolosi o inetti, abbiamo dei Commendatori farabutti o ladri.

IX.

Fin qui ho declinato la figura di Salvatore Mirone come patriota ed uomo d'azione. Ora m'intratterrò di lui scrittore di opere letterarie. Epperò non si aspetti alcuno che io presenti il Mirone nella repubblica delle lettere tale quale lo tratteggiai in mezzo ai rivolgimenti politici e nella giornata campale di Catania del 6 Aprile 1849.

In Salvatore Mirone s'incarnarono due uomini, con un cuore ed una mente, ma non col medesimo valore. Tra il patriota e il letterato c' è di mezzo non breve distanza!

Se come scrittore egli avesse potuto meritare uguale stima che seppe acquistarsi come valoroso, disinteressato ed onesto patriota, il nome di lui sarebbe stato scritto da un pezzo accanto a quelli del Parini, del Foscolo, del Leopardi, del Manzoni e di quanti altri in fatto di letteratura mantennero nel secolo in cui viviamo il *Primato* d'Italia rivendicato dal sommo Gioberti, a fronte delle più colte nazioni d'Europa. Ma a giudicare giustamente, e non secondo le particolari affezioni che mi legavano fraternamente al Mirone, debbo confessare che in tutto ciò che egli pubblicò con le stampe, *l'autore* è quasi sempre lodevolissimo

perchè non difetta l'invenzione, non le idee della materia trattata, non il carattere morale o sociale di lui, non la potenza del concetto, non lo scopo cui egli mira; ma non sempre lodevole ne è lo *scrittore*, perchè non sempre vi si trova quel magistero dello stile che richiede il titolo.

Dotato, come egli era, di un'anima sensibile facilmente si affezionava, non che alle persone che egli giudicava buone ed oneste, ma eziandio ai luoghi di sua più o meno lunga dimora. Ritornato nel 1845 in Viagrande dall'isola di Corsica, l'animo suo era pieno delle soavi rimembranze delle cose e delle persone vedute e stimate nella gentile Bastìa; nè sapeva in qual modo rivelare quei suoi sentimenti. E però sin dal 1847, mentre occupavasi come dicemmo, di armi, di cartucce e di squadre per l'imminente rivoluzione, non dimenticava la Corsica e i suoi singolari costumi. E sin da quell'anno il Mirone imprese a scrivere un romanzo o meglio novella corsa, dal titolo *Adelina Cervoni. Cronaca corsa del secolo decimonono,* che appena terminata dimenticò in fondo di un cassetto del suo scrittoio, forse per gli avvenimenti politici del 1848 che occuparono tutto il suo spirito.

Dieci anni dopo, leggendo il racconto storico del Conte di Postaret, la *Chiara Catalanzi o la Corsica* del 1786, il Mirone si risovvenne del suo dimenticato lavoro, in cui si delineavano i costumi presenti di quegli isolani e lo pubblicò per le stampe.

Nel giovane emigrato Enrico Mei, amante riamato da Adelina Cervoni, pare che il Mirone abbia voluto dipingere se stesso. Lo scopo cui mira l'*autore* mi sembra utilissimo, quello cioè di combattere l' inestinguibile odio dei Corsi, quel sentimento che fa loro ignorare perfino ciò che sia il perdono. Lo stesso Botta, continuando il Guicciardini, in prova di quella orribile passione dei Corsi, ricorda il fatto della vedova del valoroso Gian Pietro Gaffori, la quale, nel 1753, ordinava al figliuolo di dodici anni di giurare vendetta eterna contro i Genovesi sul cadavere del padre ucciso. In tal modo la vendetta dei Corsi si tramanda di generazione in generazione, e si estende ai più lontani parenti dell'offeso o dell' ucciso.

« Degno di lode, dice il Mirone, è l'affetto di
« fratello a fratello di cugino a cugino, desiderabile in altri paesi; ma che un fratello, un cugino o qualunque siasi altro congiunto lontanissimo, senza offendere o essere offeso, giusto od in ingiusto il motivo, venga astretto a tenere le parti del morto o dell'uccisore, o più tardi a mettersi nello stato di uccidere o di essere ucciso, è cosa se non da menti travolte, certo da menti barbare e crudeli ».

Il Mirone dimostra altresì che i Corsi non sono francesi, ma veri italiani; sebbene i francesi abbiano guastato le loro idee e corrotti i loro costumi.

In questo primo lavoro scritto in giovane età,

pieno di affetti gentili e di generosi pensieri l'autore è degno di molta lode, ma non già *lo scrittore*, imperocchè non la purezza e la proprietà della lingua, nè il magistero dello stile vi si rinvengone.

Nel 1863 Salvatore Mirone pubblicò *Un episodio della mia vita* del quale lavoro nulla posso dire per non averlo potuto mai leggere.

Nel giugno del 1865 licenziò per le stampe la *Storia del 5° Battaglione detto dei Corsi*, con la quale narrazione egli volle perpetuare la memoria di quel corpo di giovani soldati, che insieme a lui combatterono strenuamente in Catania, nella memoranda giornata del 6 Aprile 1849.

Nel 1872 pubblicava a Torino i *Ricordi Politici*, nei quali si rifà degli anni 1845-46-47 e 48. In questo piccolo lavoro egli tocca del progressivo andamento del principio unitario. Parla dell'assunzione di Pio IX, della sua prima enciclica, del come egli diviene l'idolo del popolo. Accenna dell'amnistia pontificia, e delle feste di Roma. Tocca del Piemonte; dell'emigrazione italiana, del venerando Fabrizi e della estesa corrispondenza di lui; del nostro egregio Pietro Marano mediante il quale la corrispondenza da Malta diramavasi da per tutto. Prova come le lettere del Fabrizi valsero a unire gli italiani in un solo pensiero, in uno scopo comune e dimostra come non fu tanto facile il conseguimento di un tal fine. Infatti il principio nazionale del sommo patriota modenese venne bene accolto in Catania, in Messina e in altre città dell'Isola nostra; ma

trovò non pochi avversari in Palermo; onde il Fabrizi dovette inviare colà in prima il Colonnello Ribotti sotto il nome di Labè, poi il generale Antonini, e poi altri, mediante i quali il principio venne finalmente accolto in Palermo, ma sotto forma federativa. Anche i liberali piemontesi accolsero in prima con entusiasmo il principio di nazionalità perchè in esso non vedevano altro che l'ingrandimento del Piemonte.

Parla in oltre delle riforme politiche di Roma e del Piemonte; dei moti insurrezionali della Calabria, di Messina, di Catania e di Palermo; della rivoluzione dell'isola intera del 1848. Ci dà conoscenza del patriota Barone Salvatore Fatta incaricato dai messinesi a recarsi in Malta, ed ivi a mezzo di Luigi Fabrizi acquistare in Londra due mila fucili per armare la Guardia Nazionale. Avendo il Comitato catanese incaricato alla sua volta il sig. Domenico Piazzi per acquisto di fucili, tanto il Fatta che il Piazzi vollero ad ogni costo come compagno il Mirone. Infatti il dì 8 marzo 1848 partirono tutti e tre per Malta, ma a causa del cattivo tempo, dovettero riparare nel porto di Agosta. Il Mirone narra l'origine di quella città e dopo di aver passato in rassegna i molti tiranni che la dominarono, s'intrattiene del territorio di essa e dei suoi prodotti. — Ripartono per Malta, ma sempre a cagione del mare agitato entrano nel porto di Siracusa; e qui un'altra volata storica su quella antica ed illustre città—Poi il Mirone si occupa di Marzamemi, di Pechino dove

re viaggiatori banchettano coi liberali del paese. In seguito, a proposito dell'emigrazione del Fatta, parla della Spagna e dell'isola di Zante. Visitano Avola e Noto e quindi si compendia la storia di quelle due città; poi ritornano a Siracusa e finalmente arrivano a Malta. — Conseguentemente si parla della istituzione dei cavalieri di Malta, dei maltesi in genere, dei loro errori religiosi, del potere temporale dei Papi e di quello che seppero in quell'isola intorno ai moti politici dell'Italia. Il 29 marzo ritornarono in Siracusa e poi in Catania per la via di terra, passando da Carlentini e da Lentini, dei quali due comuni, si fa in compendio la storia. — È veramente una smania storica quella che manifesta il nostro Mirone in quel lavoro e non sempre a proposito. Infine accenna alla sua nomina di Capitano, e al modo come egli venne presentato alla compagnia dal Colonnello Giuseppe De Felice e alla sua partenza con essa per Palermo toccando i comuni che trovansi lungo quella strada, dei quali com'è suo costume, compendia la storia; sicchè, invece di *Ricordi Politici*; quello scritto doveva portare per titolo: *Ricordi Storici*.—Dice in quale condizione trovavasi Palermo; della destinazione del suo Battaglione in Siracusa. Forma la Guardia Nazionale in Avola e in Scicli; corre in Modica ed in Vittoria; poi in Agosta col Battaglione; fa un po' d'autobiografia.—La forma in questo lavoro non è quella dell'*Adelina Cervoni*, è assai miglio-

re, sicchè quello che non soddisfa punto è l'*c*
re, non già lo *scrittore.*

X.

Nel 1875 il Mirone pubblicava in Catani
Monografia storica dei Comuni di Nicolosi, T
stagni, Pedara e Viagrande. In quest'opera
narra le origini, le varie e diversi dominazio
danni sofferti dai tremuoti e dalle eruzioni
l'Etna, la loro postura topografica, la fera
dei loro territori, i prodotti di essi, la squisit
dei frutti, le credenze degli abitanti, i loro
cipii politici, le scuole e gl'istituti educativi
possiedono e gli uomini illustri che vi sono
Oh, se tutti gli altri comuni che sono nella p
e nella seconda regione dell'Etna, avessero un
vatore Mirone che ne scrivesse la storia! Non
di certo guadagnerebbe la storia generale de
sola; non poco in dignità, in decoro, nel cost
e in civiltà ciascun comune. È tempo oramai
ciascun popolo, per piccolo che sia, conosca
tutto sè stesso; e se la conoscenza di noi m
simi sia indispensabile, si domandi al sommo
crate, il cui famoso detto: *Nosci te ipsum* ve
dai Greci sapientemente scolpito sul tempi
Delfo.

Nè il Mirone tace i difetti di quegli abit
quanto a dire, i pregiudizi e le superstizioni
chè anzi pieno di zelo patriottico li flagella

za misericordia e con quella franchezza che era il distintivo del suo carattere. L'opera è scritta così alla buona; senza pretenzione letteraria, ma si legge con piacere e non senza profitto.

Nel 1881 diede per le stambe *Le biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII. Scritti editi ed inediti di Luigi Scuderi. Raccolti ed ordinati da Salvatore Mirone.* È un'opera postuma dell'egregio Luigi Scuderi, prematuramente mancato ai viventi e alle lettere. È un bel volume di 332 pagine di molta importanza, in quanto che nessuno scrittore avrebbe forse ricordato quegli uomini del secolo scorso che avevano tanto meritato dal loro luogo nativo e dalla letteratura nazionale.

Precede l'opera una *Breve Notizia di Luigi Scuderi*, scritta dal Mirone — Segue la dedica dell'opera *alla Sicilia*, scritta dallo stesso Scuderi e poi l'Introduzione che mi sembra bellissima, e infine le biografie di Vito Amico, Agostino Giuffrida, Ignazio Paternò Castello, Giuseppe Recupero, Vito Coco, Felice Gambino, Raimondo Platania, Francesco Maria Scuderi, Giuseppe Gioeni, Domenico Tempio, Giuseppe Mirone Pasquali, Benedetto D'Agata, Mario San Filippo, Rosario Scuderi, Salvatore Scuderi — Segue un'appendice all'opera o frammenti delle Biografie di Emanuele Rossi e Vincenzo Gagliani — Seguono gli studi indirizzati ad Ignazio Clarenza Tempio, studi su Vittorio Alfieri, Giuseppe Parini, Carlo Botta; e compiono il volume gli scritti economici politici e critici dello Scuderi.

Nel 1882 il Mirone pubblicava *I Vespri Siciliani,* ovvero *Giulia Villanelli o il 6 Aprile 1282 in Catania — Narrazione estratta da una cronaca antica.*

In occasione della solenne centenaria commemorazione *dei Vespri,* poteva il vecchio patriota siciliano, il Mirone, rimanersi indifferente spettatore? Ed è singolare leggendo gli scritti di lui l'osservazione che si è obbligati a fare, quella cioè che l'unico lavoro letterario ben condotto, scritto con purità e proprietà di lingua e con stile morbido e soave, è la sua *Giulia Villanelli.* Tanto è vero che la rivoluzione contro la tirannide e in omaggio ai principii d'indipendenza e di libertà, era e fu sempre l'elemento proprio della mente e dell'anima del nostro Mirone.

La *Giulia Villanelli* è un lavoro nel quale l'*autore* è all'altezza dello *scrittore.* Quel libro rappresenta al vivo uno dei più importanti periodi della storia siciliana; quel periodo pieno di delitti incredibili perpetrati dalla tirannide francese regnando Carlo Conte di Provenza. I ministri di questo re, peggio che barbaro, trattavano i siciliani con tale insolenza, con tale onta, da non trovare riscontro nelle antiche e nelle moderne istorie. Inaudite le gravezze, senza esempio le crudeltà esercitate sopra personaggi degni di riverenza, gravi di età e per autorità venerabili. Oltraggiate le donne più oneste, più pudiche, e le fanciulle più innocenti; era tutto quello che di peggio poteva farsi contro i nostri progenitori; co-

me sarebbe per noi più gravi d'ogni sopruso, di ogni ingiustizia, d'ogni infamia; più delle estorsioni, degli esilii, delle violenze contro gli uomini più onesti, più dignitosi.

Il quadro che il Mirone ci presenta della tirannide angioina in quel suo lavoro, è tanto terribile quanto vero; nè meno terribile si è quello della vendetta che il popolo catanese, rotte le catene, esercitò col coraggio della disperazione su quei manigoldi.

Quest'opera ha una importanza politica e letteraria; politica in quanto che ricorda i famosi *Vespri Siciliani* contro la tirannide angioina e la parte che vi prese Catania il 6 aprile dell'anno memorabile: parte appena toccata dal celebre storico Amari; letteraria per il modo come l'argomento viene svolto. È un lavoro insomma lodevolissimo e degno della riconoscenza del popolo catanese.

L'ultimo lavoro letterario del Mirone, pubblicato nol 1886, fu quello che ha per titolo *Cenni Storici sul Generale Nicola Fabrizi;* lavoro che come la *Giulia Villanelli*, avrebbe dovuto impegnare tutta l'attenzione, *dell' autore*, per l'intima amicizia e il rispettoso affetto che legavalo al venerando patriotta modenese.

Ma non so comprendere come tal lavoro, che io lessi manoscritto e che trovai eccellente, fu poi da me stesso trovato orribile, nelle copie stampate che il Mirone ebbe l'amichevole pensiero di farmi giungere appena pubblicate. In quel libro non

trovai più nè purità nè proprietà di lingua, no grammatica, nè senso comune. So che il Miron avea commesso la correzione delle stampine a un maestro di scuola; ma costui avesse volut scoreggere a bella posta quello scritto, non avrebbe potuto far peggio di quello che fece. Vi ha qualcuno il quale sostiene, che poco prima che il Mirone morisse e proprio quando pubblicava *i Cenn Storici del Generale Fabrizi* la mente di lui no era più quella di prima; il suo modo di ragionare era quello di un bambino, scarso d'idee e senza nesso logico.—Ma ciò non iscuserebbe punto r poco l'incaricato alla revisione delle stampine, quale avrebbe dovuto fare da sè, e correggere a curatamente gli errori. Il che ho fatto io, e spero che presto potrò pubblicare una seconda edizione di quell'opera non solamente corretta, n accresciuta da questa modesta biografia che gli consacro in memoria dell'affetto tutto fratern che gli portai.

XI.

Salvatore Mirone morì in Viagrande 30 marzo dell'anno 1886, e il 2 aprile successivo molte associazioni, assieme a' Sindaci e Rappresentanze dei comuni di Nicolosi, Pedara, Trecastagni, S Giov. la Punta, Zafferana Etnea, Aci Bonaccors Acireale e Catania, e da un'onda di popolo co

tristato, movendo dalla Chiesa Madre ne accompagnarono la salma all'ultima dimora.

Oratori furono l'Avv. Antonino De Felice, Prof. Antonino Menza, Marchese Salvatore Vigo e Pasqualino Distefano. Quest'ultimo parlò in nome dei Reduci delle Patrie battaglie.

Storia del 5° Battaglione Catanese

All' Onorevole Deputato

Signor GIORGIO TAMAJO

Amico Carissimo,

A ricordanza della nostra ventenne amicizia, de' comuni patimenti sofferti, e delle comuni speranze nutrite nell'esilio, questo povero e disadorno lavoro a te offro, o mio carissimo Giorgio; non senza pregarti di accoglierlo qual sincero attestato della nostra antica e sempre giovane amicizia, e come espressione della più profonda riconoscenza, per la gentile ed affettuosa cura che ti desti di me nel 1860 (quando io fui in Palermo da grave malattia travagliato) quantunque gli affari del ministero della pubblica sicurezza, di cui eri capo, occupassero tutta intiera la tua mente, e, direi, la tua vita. Gentile ed affettuosa cura, che mi è gratissimo ricordar sempre in una alla fratellevole e solerte degli amici Francesco De Felice, Giuseppe Carnazza Puglisi ed Emanuele Rapisarda.

Accogli, dunque, il mio lavoro con quella soavità

di modi che ti rende caro agli amici, i quali amano in te la sincerità dell'animo, l' onestà dei principî, ed il vero patriotta, dedito a promuovere il bene di questa nostra Italia, alieno d' ogni personale interesse.

Addio.

Viagrande, 28 marzo 1865.

Tuo Amico

SALVATORE MIRONE.

« Malgrado a' pericoli a cui va incontro un racconto di fatti a cui sono intimamente congiunti i nomi di persone viventi, egli è di somma importanza, che venga reso pubblico mentre le parti e i testimonj esistono tuttavia e innanzi che il tempo abbia fatto sparire le prove che sole potrebbero testificare della autenticità de' documenti ».

UGO FOSCOLO — *Nar. delle fortune di Parga.*

« Quel piccolo esercito di cui qualche battaglione incompleto doveva bastare ad illustrare il suo nome a Catania, facendo prevedere negl'intrepidi difensori della barricata di Ognina i bravi *picciotti* di Milazzo, e del Volturno ».

I Cont. Italiani del sec. XIX.

I.

ıa rivoluzione del 1848 fu una di quelle rivooni, che segnarono un'epoca memorabile negli ıli de' popoli italiani, sì perchè più radicale ù estesa di tutte le altre anche di quella del pro; sì perchè die' principio al presente pe-) di nazionalità, e d'indipendenza; il quale, ;endosi sempre più nel 1860, riuniva in un

sol popolo ventidue milioni d'italiani, col fermo proponimento di unire alla loro grande famiglia Roma e Venezia. Ma quella rivoluzione se meritevole è di ricordanza per il suo principio pieno di entusiasmo e di fede politica, degna è di compianto per la sua fine infelice. Della qual fine se noi volessimo indagare le cagioni, non diremo al certo nulla di nuovo, essendosene da chiari ed illustri scrittori appieno favellato. Ma perchè noi siamo di coloro i quali credono fermamente, che alcune verità non sono ripetute abbastanza, diremo, che il lagrimevole fine addebbitar si debba al poco o niuno spirito di unione, la quale se concordemente si bramava da tutti, si fu però discordi ne' mezzi, e poco deliberati nel proponimento di mantenerla.

Ed in vero, quanti erano gli stati d' Italia tanti furono i capi: d'onde i partiti fra di loro discordi, e se tutti opponevansi a' loro governi, i motivi ed i fini erano al tutto di un genere diverso.

Così essendo eterogenei gli elementi, che formavano la rivoluzione, era naturale, che il tutto doveva essere discorde con le parti, le quali non combattevano per l'indipendenza della Nazione, ma per quella di uno Stato. Lo interno poi di queste parti ognun sa come veniva commosso: si lottava per l' individuo, e non mai per il principio: lotta vergognosa, in cui vi soffiava dentro come al dì d'oggi, l' elemento retrivo: lotta che traeva seco le accuse più malvage, le diffidenze più vili, le calunnie più infami: accuse, diffidenze, calunnie che

aprirono di più le nostre piaghe, e le fecero spettacolo di ribrezzo al mondo. Così avviene quando gli animi umani sono una volta compresi dell'amor delle sette, così avviene quando all'amor della patria sottentra quello del proprio individuo.

Ciò nullameno la rivoluzione italiana poteva portarsi a compimento se dagli stati italiani tutti si fosse seguita o la rivoluzione di Milano col suo grido d'*indipendenza e fuori lo straniero*, o dato la mano a Carlo Alberto, che anche egli, per soddisfare ad un voto antico nella Casa di Savoja, voleva emancipata dall'orda barbarica l'Italia. Ma la città delle cinque gloriose giornate non ebbe seguaci: Carlo Alberto venne avversato; e noi correndo fra principî eccessivi di perfezione politica, che ardendo le menti, gli animi corrotti a corruzione maggiore prorompe (1), e fra quelli d'una moderazione servile che infiaccando la mente rende gli uomini ad ogni generoso pensiero impotenti; fra le stolte e perpetrate autonomie, e le grida insensate di guerra senza gli elementi necessarî a poterla sostenere miseri essendo di armi e di armati, perdemmo tutto perchè da questi errori nacquero gli altri piccoli e grandi, numerosi, di rado interrotti, e sempre risorgenti e fatali (2).

---

(1) Foscolo U. *Opere. Della Servitù d'Italia.*

(2) Balbo C. *Della storia d'Italia, dall'origine sino ai tempi nostri.*

II.

Scoppiata la rivoluzione in Palermo nel 12 di gennaio del 1848, Catania fra le principali città dell'Isola, fu la prima a sollevarsi (nel 26) facendo prigionieri i regî che s'erano rifuggiti nel Collegio Cutelli, disarmando quelli del Carcere, come anche i gendarmi del Quartiere, assediando gli altri che s'erano afforzati nel Castello Ursino. Ed i paesi circostanti fra i primi Aci, Mascalucia, Viagrande, seguendo il nobile esempio della città principale della Provincia, correvano armati in essa; e facendo atto di acconsentimento dinanzi al Comitato Generale a' principî proclamati dalla rivoluzione si profferivano pronti a combattere i rinserrati regî, i quali, scoraggiati perchè privi d'alcun soccorso, si davano vinti a condizione di uscire dal castello senza armi e bagaglio. E nel dodici febbraio in effetto fra una calca di popolo armato, s'imbarcavano per la volta di Napoli.

Trionfata la rivoluzione in tutta l'Isola, il Comitato Generale di Palermo, che aveva assunto i poteri di governo provvisorio, deliberava, che la difesa dell'Isola si commettesse ad un esercito di ventiquattro battaglioni. Pensiero lodevolissimo, che dal Governo surto dal General Parlamento, poco sicuro di sè, e molto fidente nelle promesse de' governi forestieri, e segnatamente di quello dell'Inghilterra, non si curò punto, anzi

si posero in pratica tutte le arti per mai non armare, aspettando d'altronde la difesa della patria nostra. Malaugurata fidanza si fu quella che fe' perdere un tempo prezioso, e recò la rovina e lo sterminio alle due città nobilissime Messina e Catania.

Spettava a quest'ultima bella città un contigente di quattro battaglioni, de' quali, per quante promesse si facesse per indurre la gente a pigliar soldo, non se ne potè formare che due ed incompleti, a cui diedero il nome di primo e di secondo leggiero.

Tanta difficoltà a trovare in una provincia così popolosa qual'è quella di Catania, uomini che volessero difendere i proprî diritti, le patrie libertà; addebbitar si deve a quella universale avversione, che i siciliani hanno avuto sempre alla militare disciplina ed al mestiere delle armi: deplorabile avversione, a cui il dispotico governo non osò mai affrontare, non perchè di essa temesse, ma all'incontro perchè temeva di formare un nucleo disciplinato di forza siciliana, la quale un giorno o l'altro avrebbe potuto prestare il braccio alla rivoluzione (1).

E del primo battaglione, a cui nell'organamento fatto ed approvato dal Parlamento il dì 1 maggio del 1848 fu detto 5°, è nostro intendimento di parlare, dicendo in prima di quale classe di

---

(1) GUALTERIO A. *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Mem. storiche Vol. IV. cap. cinquantesimo quarto.*

uomini esso veniva composto, quali gli Ufficiali, che lo comandavano, indi diremo della principal parte ch' esso ebbe in quell'infausto sei di aprile di cui alcuni cronisti ci hanno tramandato una storia di lotte così fiere, di combattimenti così sanguinosi, che a crederli, non bisogna sapere di quanto sia capace un popolo non abituato alle armi, e da lunga pezza della tirannide oppresso.

Il 5° battaglione adunque portava in principio, come testè abbiamo detto, il nome di primo, e credo che il primo sia stato a formarsi in Sicilia. Esso veniva composto dalla maggior parte di operai della città, di molti de' circostanti paesi, e di pochi borsajoli e galeotti, i quali, se si fosse tenuto a mente il detto del Segretario fiorentino, che nel soldato debbasi sopratutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge uno strumento di scandalo, e di corruzione, si sarebbero dovuti licenziare tutti, come s'ebbero in proseguimento di tempo a licenziare alcuni ed i più ostinati.

A questo battaglione veniva assegnato per quartiere una parte del Seminario de' Chierici, dove un primo sergente, ch'era disertato dalle truppe borboniche, lo esercitava nel semplice passo, nel girare di fianco nella marcia, riserbandosi d' istruirlo nel maneggio delle armi, tostocchè il governo mandasse i fucili.

Quel battaglione mancava tuttavia di cappotti tanto necessari a militari per essere riparati dalla brina, dalla pioggia e dal freddo: non aveva

nè giberne, nè sacchi a pane, e la divisa ch'esso indossava era di una meschina qualità di cotone; con sì povera istruzione intanto, e in tale foggia vestito, nel 15 di aprile dell' istesso anno il Comitato di guerra e marina di Catania ordinava ch' esso si mettesse in colonna mobile e partisse per la capitale. Messo in marcia in tutte le forme militari, un'avanguardia procedeva il grosso del battaglione, la quale doveva provvederlo di alloggio, ond' esso marciava a seconda l'istruzione avuta: cioè, compagnia per compagnia separatamente. Giunto dopo otto giorni di cammino a Palermo, quivi veniva acquartierato nel convento della Gancia, e costretto a dormire sulla nuda paglia lungo i corridoi del convento, lasciato qualche giorno senza soldo, e non visitato che da qualche uffiziale.

Accolto e trattato in tal modo, era naturale che il malcontento incominciasse ad impadronirsi degli animi dei soldati, i quali, se erano corsi volenterosamente ad impugnare un' arma in difesa della patria, non erano però meno esigenti nel ripetere ciò che loro spettava di diritto. Ma il Ministro della guerra pareva a tutto altro pensasse che al benessere del battaglione Catanese, tutt' altro avesse per la mente, che di trarlo da quella triste posizione, per la qual cosa que' giovani dispogliatisi della temperanza e moderazione di animo, che sino a quell' ora avevano mostrato, a poco alla volta se ne ritornavano a casa loro. Nè di questo scandalo il Governo si curava

punto, anzi parve favorirlo, perchè fidente tutt
via e più che mai nelle promesse della stranier
diplomazia. Intanto i replicati reclami di qualch
uffiziale del 5° giungevano al Ministro della gue
ra, il quale, per togliersi di attorno un battaglio
ne, che pur troppo l'imbarazzava, pensò di farl
imbarcare sul piroscafo della Compagnia Florio—
il *Palermo* — ed inviarlo a presidiare Siracusa.

L'arrivo del battaglione nella patria di Archi
mede, se non venne da quei cittadini giudicat
una vera sventura, certo non fu creduto un bene
poichè esso era stato quivi precesso dalla mali
gna voce che i soldati del 5° appartenessero tut
ti alla classe così detta degli *spatajoli*: voce in
giusta imperciocchè i soldati del 5° erano tutt
onesti e buoni operai, e della morigeratezza de
loro costumi diedero buona prova ne' nove mes
di dimora ch' eglino fecero in quella città. I po
chi tristi, ch' erano rimasti nel battaglione (s
ne togli uno che per non lasciare invendicat
un' offesa fatta ad un suo commilitone volle get
tare Siracusa in grandi apprensioni e timori,
compromettere il 5° battaglione) valga il vero
anch' eglino si sono lodevolmente comportati.

E perchè di apprensioni, di timori e di compro
missione abbiamo toccato di volo e in una paren
tesi, ragion vuole che qui si raccontino i fatt
che ciò produssero, invertendo l' ordine del no
stro racconto, onde li lascieremo per ora, dicen
do prima qualcosa dei nostri uffiziali.

III.

Gli uffiziali, che comandavano il 5° tolti il colonnello Gioacchino Gambino, il capitano Francesco Camarda il capitano Salvatore Mirone, scrittore di questo racconto storico, ed altri sei de' quali noi tralasciamo i nomi, erano tutti catanesi. In tutti se n'eccettui pochi, l'istruzione letteraria era poverissima; e ve n' erano di tali che appena sapevano leggere ; ma buoni patriotti tutti, eccettuandone quattro che erano la vergogna del corpo e dell' onorata divisa militare che indossavano.

Il principio che dominava la più parte degli uffiziali era la costituzione del 1812 con un re della famiglia Borbone, che sarebbe stato il principe Carlo: principio che venne loro trasmesso da un uomo reduce dell' esilio, il quale asseverava che qualunque moto politico (mi servo delle parole stampate di un'amico mio di principî italiani) sarebbe andato a vuoto se non tendesse a coronare re di Sicilia quel nefando esiliato Borbone, perchè tale si era il volere della Gran Brettagna, perchè a tale patto ci conduceva la costituzione del 12 da quella grande potenza garentita. Siffatte storie, che in quella mente balzana non erano nuove per renderle più riverite fra i suoi adepti, le presentava sotto le mistiche forme di rivelazioni di un angioletto, che a lui in certe date ore del giorno appariva.

Di questo modo di pensare noi non facciamo carico ai nostri uffiziali: a quei tempi purchè essi si avessero un regime costituzionale poco importava loro di che tempra si fosse il re, e a quale famiglia appartenesse; il forte desiderio forse la vinceva in quel sentimento di orrore, che ogni onesto siciliano nutriva per quella razza fedigrafa. Nè si creda d'alcuno che quel modo di pensare, per quanto quel reduce si adoperasse, si fosse accettato da molti in Catania: esso non si estese giammai fuor la cerchia di taluni amici di lui molti dei quali a' dì nostri si sono gettati nel partito ultra liberale, e propugnano la repubblica (non sappiamo se *comunista* o *socialista*) con la stessa veemenza con la quale allora propugnavano la costituzione del 12 con Carlo re di Sicilia. E noi, che abbiamo amato sempre la vera uguaglianza, ed abborrito sin da giovanotti al diritto di casta, a noi ci piace ora vedere codesti nomini, che allora ci gridavano la croce addosso per i nostri principî repubblicani, lasciarci addietro in fatto di aspirazioni politiche ; tanto da giungere all' impossibile. Ma il pensiero nostro non oltrepassò punto il limite del dovere, sapendo che la forma di un governo si costituisce dalla maggioranza della nazione, e non mai da pochi individui, ed oggi come allora, fermi nei nostri principî, non li smettiamo, rispettando sempre bensì l' opinione de' più.

Siffatte trasformazioni in nessun tempo sono tante frequenti, quanto ne' rivolgimenti politici.

Tal'è la miserabile condizione dell'umana natura, ch'ella non è mai a se stessa consentanea, e che quando lascia un partito per correre ad un altro, questo fa il più delle volte piuttosto per biasimevoli cagioni, anzicchè per lodevole consiglio (1).

Cotesti nostri ufficiali non erano stati mai militari, e furono creati più dagli accidenti della rivoluzione che da matura scelta. Eppure i più credevano che il governo non li avesse retribuiti condegnamente al merito loro, pochi stimavansi da meno del grado che loro era piovuto dal cielo, e se mancarono a farne formale rinunzia, cercarono però di meritarselo se non con frutto, almeno con onore.

Fin qui de' nostri uffiziali, dei quali severo parrà a taluno il nostro giudizio, ma certo non ingiusto, e lasciandoli ci accingiamo a narrare i fatti che produssero (come abbiamo detto di sopra) le apprensioni, i timori, e le compromissioni in Siracusa: fatti che se per un canto protestiamo di non crederli meritevoli di ricordanza per qualche spirito di municipalità che potrebbero risvegliare, dall'altro però li crediamo degni di venire registrati per dare un' idea dell' avvedutezza, del coraggio e dell'imperturbabilità dei soldati del 5º.

---

(1) Botta C. *Storia d' Italia dal 1534 al 1789.*

IV.

Giungeva in Siracusa nel 26 di giugno da Catania una squadra comandata dal colonnello Ciauciolo; uno di quei tanti colonnelli che furono creati per saziare la cupidigia de' gradi nelle prime prosperità della rivoluzione; uno di quelli che senza esperieza di armi, senza studio di arte militare, a gradi così alti si videro come per incanto innalzati.

Che cosa fossero le squadre del 1848, di quali uomini venissero composte non v'ha paese in Sicilia, che nol sappia, perchè non vi fu paese in cui non avessero fatto scempio de' più sacrosanti diritti di giustizia e di umanità, satelizio infame di ladri e di assassini, che i liberali di ogni opinione, di ogni borgata, paese o città hanno avuto sempre un vezzo di accomunare a' loro principî e di averseli a compagni poi nelle rivoluzioni. Errore funesto, che la storia avrebbe dovuto insegnare ed evitare per le tristi conseguenze che ha sempre prodotte: ed è deplorabile che da noi si debba cercare libertà con operatori scellerati!

Nel giorno ventotto dell'istesso mese, sulle otto della mattina, mentrecchè una sentinella del 5º passeggiava dentro quel pezzo di terra piantata ad alberi e ad oleandri, la quale sta dietro alla cinta delle mura, che guarda ad occidente, facendo parte del piano che si estende di fronte

casa di un certo Amorelli; giungeva un gio·
vestito di giubba e di larghi calzoni, sì quella,
uesti di velluto color di uliva; il quale inol·
osi fra quelle piante a quando a quando spic·
dei fiori di oleandro. La sentinella, che ne
la consegna, gli grida di uscire, ma colui po·
rando quell'intimazione, prosiegue con aria
da il fatto suo. Grida di nuovo il soldato
andosi, ma il giovane proseguendo a strap·
le' fiori gli si rivolge dicendo: sparami. La
ella, che dell'ironia del detto aveva compre·
significato, perchè essa non aveva fucile; ri·
— che lasciasse quell'ironia ed uscisse subi·
Non esco! — Esci — prosegue la sentinella ri·
mente. La gente intanto che giunge si fer·
soldati del vicino quartiere accorrono sul
e la cosa avrebbe potuto farsi grave, se
di que' cittadini non avessero scongiurato
iovane a partirsene. Egli era un palermitano
pparteneva alla squadra di sopra accennata.
sente a questo alterco trovavasi un soldato
(quell'uno da noi mentovato) ed a nome...,
le, facendo le viste di non curarsi del fat·
ı d' onta interna e dispetto divampante, si
se di trarne vendetta.
i sapeva che alcuni giovani della squadra
avano in certe case, che sorgono di fronte
ıura del castello, e di fatto verso le nove
sera, dirigendo ivi il passo, giungeva appun·
ındo tre uomini di squadra entravano in un
di quelli, ma di questi tre uno ne usciva

fuori avviandosi verso quella parte ove si era fermato il soldato; il quale, volgendo attentamente gli sguardi, conobbe esser colui, che aveva soverchiato la sentinella. Tosto gli va incontro, ed accertatosi ch' era desso, errando prima con l'occhio quà e là per spiare se alcuno l'osservasse lo sfida al coltello.

Il giovane palermitano dà celeramente addietro un passo, e mettendo mano al pugnale si avventa al soldato; il quale vispo e pronto schivando tutti i colpi, che senza interruzione gli venivano tirati; e, cogliendo il momento, in cui quegli, riparata una botta con l' avambraccio sinistro, lasciò scoperta la persona, caccia nel ventre del palermitano l'arma omicida; onde cadde barcolloni mandando un grido di aiuto.

I due della squadra escono frettolosamente, e vedendo a terra il loro compaesano gli chiedono chi fosse stato il feritore — Un soldato del 5° — egli dice, e muore.

Furibondi corrono al Convento di San Domenico, loro quartiere: raccontano il triste caso a' loro compagni, i quali frementi d'ira, e di rabbia si armano tutti per trarne vendetta. Ma essendo di presente accorsi i loro comandanti, questi uniti ad alquanti cittadini siracusani, ne calmano l'ira, e ne impediscono l'uscita.

Intanto grosse pattuglie di guardia nazionale corrono per la città; gli uffiziali del 5° al loro quartiere, e fatto giorno, credendo che la notte avesse spento ogni odio, ogni rancore, se ne ri-

tornavano a casa, lasciando in quartiere venti fucili, che la sera scorsa con essi recato avevano, ma che ben presto dall'aiutante maggiore furono fatti trasportare in casa sua. Ma gli uffiziali nostri erano troppo buoni a credere, che uomini di quella fatta rinunziassero ad ogni vendetta. Parve loro tutto spento, mentre il fuoco era solamente sopito, ma per iscoppiare più tremendo: era la calma che procede la tempesta.

V.

Allo scocco del mezzodì dall' osteria di fianco alla locanda di *Mezzo Naso* fu sentito un fracasso di voci, un gridare *ad iddi ad iddi!* Ed ecco comparire un branco di uomini pallidi ed agitati, che con pugnali in alto ripetevano: *ad iddi ad iddi!*

A queste insolite e tumultuose grida il colonnello Cianciolo, che albergava nella locanda vicina, fattosi al balcone, e vedendo essere i suoi uomini, anzicchè imporre loro, come la sera scorsa, l'ubbidienza alla legge, il rispetto al Paese, comandava che andassero ad armarsi.

E di lì a poco vedevi scendere dalla discesa del Governatore un centocinquanta furibondi ed avviarsi per il quartiere del 5°, seguiti da molta plebaglia alla testa della quale se ne stava un napolitano, che insatanassato con gesti e con parole, aggiungeva esca al fuoco, come anche alquanti

della guardia nazionale, che malconoscendo il *loro* dovere, la dignità del nobile corpo cui appartenevano, volevansi fare anch' essi vendicatori.

I soldati del 5°, a tempo avvisati benchè mancassero di fucili, tuttavia non si perdettero di animo. Aprono il cancello che dà nel cortile del quartiere, le porte asserragliano, e quante pietre possono trarre dalle mura, e dal pavimento tutto conducono sopra: le scale che sbarrano con tavole e sacconi, ed armatisi chi di sbranche, chi di pugnali, chi di trespoli, a' quali avevano tolto i piedi, aspettano taciti l' assalto.

La squadra, quantunque sapesse che il battaglione non aveva fucili, e che poteva attaccarlo alla scoverta, pure non si volle avventurare, e scorgendo i parapetti che sorgono di fronte al quartiere, ivi corse a ripararsi incominciando un fuoco vivissimo.

I nostri soldati non avevano che tre soli fucili, due dei quali erano senza grilletto, ma con uno espediente ne vincevano le difficoltà.

Un soldato, ed il più animoso, caricava e prendeva la mira, un altro con un sigaro acceso vi appiccava il fuoco: ed i colpi erano così frequenti da parere che tirasse una mezza compagnia.

Durava il combattimento da due buone ore senza alcuno vantaggio da ambe le parti, se non che il fuoco ben diretto de' tre malguarniti moschetti aveva ferito quattro uomini del Cianciolo. I quali, vedendo che quella lotta non riusciva a far pronta vendetta dell'ucciso compagno, pensa-

di battere in breccia con un cannone, il
:iere: A tal partito appigliatasi, correvano
nti della squadra al castello.
. il picchetto della guardia nazionale, a cui
consegnati i cannoni, alla richiesta si negò
' quei furibondi delusi nelle loro prave spe-
, adontati se ne ritornarono all'assalto.
anto la città era tutta agitata: la guardia
iale alla fine si radunava, e condottasi sul
del combattimento, intimava alle due parti
ssare il fuoco e così fu fatto. Si diede poi
ne dal Comandante della piazza per l'im-
ta partenza della squadra, la quale imbar-
partiva per Avola facendo fuochi di gioia
lando: Viva Siracusa! Viva i Siracusani!
la Guardia Nazionale!
queste grida di acclamazioni noi non argo-
amo, come credono alcuni, che i Siracusani
ero parteggiato per la squadra; sarebbe un
ere i sentimenti di lealtà e di educazione
ella gentile città, ma che molti di quella
la plebaglia, che arride sempre ad ogni
i per trista che sia, spalleggiasse la squadra
da mettersi in dubbio, i fatti lo contestano.
to poi alla guardia nazionale, ch'eccesse ad
ion confacenti alla sua dignità, al suo de-
volerla giustificare dicendo ch'essa *trasmodò*
) in quella mischia aveva dinanzi la morte,
' una giustificazione, che onora quel nobile
. Poteva, com'era in diritto, come doveva,
're alle due parti il rispetto al Paese, ma

scendere....: tiriamo un velo su di questo ingrato argomento, diciamo piuttosto, che in simili emergenze non è dato a tutti il sapersi contenere ne' limiti di giustizia e d'imparzialità.

Gli ufficiali del 5° durante l'attacco ebbero a starsene in casa per il loro meglio.

Così il fatto spiacevolissimo aveva fine con pochi feriti della squadra con due del battaglione.

Alcuni della guardia nazionale, conoscendo che i fatti avvenuti non erano tanti onorevoli al nobil corpo cui appartenevano, pensarono il giorno appresso di riparare con dirigere un saluto agli ufficiali del 5°, e col protestare di non aver parteggiato per nessuna delle due fazioni, nè tampoco si era mostrato avversa a' fratelli catanesi. Gli uffiziali del 5° per loro parte dichiaravano di non credere all'ingiurioso scandalo, ed accoglievano come a dimostrazione di affettuosa stima il saluto che a loro s'inviava (1).

VI.

Intanto sul finire del mese di agosto voci vaghe di spedizioni da Napoli per la Sicilia circolavano, ed il trenta dell'istesso mese in Parlamento veniva annunziato dal Ministro della guerra che le truppe borboniche erano di già pronte a partire.

---

(1) De Benedictis.

Noi non scriviamo la storia della Sicilia, e quindi non accenneremo se non di volo alle vicende che riguardano di appresso il nostro soggetto.

I napolitani sbarcavano sui lidi di Messina, della quale noi tralasciamo di narrare l' eroica resistenza, imperciocchè sarebbe un voler ripetere ciò che le cronache di que' tempi raccolsero e pubblicarono. Diciamo soltanto che se le forze di tutta Sicilia, se i siciliani, parlo di quelli che potevano impugnare un'arma, fossero corsi, come a' tempi del Vespro, in Messina, i regi non sarebbero entrati; nè Messina, la città fiorente e frequentatissima di commercio sarebbe diventata un ammasso di ceneri e di rovine, le quali non si potevano riguardare senza grave disdegno e senza esacrare la selvaggia, la codarda ed imbestiata ferocia dei soldati del dispotismo.

Il 5° battaglione alla nuova dell'invasione della nobile città avrebbe voluto ivi trovarsi, ed il suo desiderio trasmodò tanto, che a stento gli uffiziali lo poterono trattenere. In questo mentre giungeva la trista novella che la eroica e patriottica città era caduta in mano delle miste e barbare soldatesche.

Profonda fu la commozione degli isolani per sì grande infortunio. E Siracusa, benchè attorniata di fortezze, immaginando che potrebbe toccare anche a lei simile sventura, chiedeva quali fossero i mezzi a resistere (1). Alquanti cannoni

---

(1) De Benedictis.

erano nel castello, e gran parte lasciati inutili sul terreno, nè si pensava a collocarli sulle batterie (1).

Comandava allora la Piazza il colonnello Lanzarotti. L'urgenza non ammetteva indugi: fu ben tosto convocato un consiglio di difesa in casa del barone Bosco allora Comandante della guardia nazionale. Convennero ivi il Commissario del Potere Esecutivo e degli uffiziali: invitato il Lanzarotti, non volle intervenire, adducendo per iscusa che qual Comandante della Piazza gli s'era mancato di riguardo (2). Pure il consiglio provvide a tutto.

Venuto a notizia del pubblico, che il Lanzarotti s'era negato di far parte del consiglio, si levò un rumore incredibile contro di lui.

La dimani intanto sùi cantoni apparivano dei cartelli, ove si accusava il Lanzarotti di tradimento. Ognuno traeva a vedere non solo dalla contrada dov'erano affissi, ma da tutta la città. La gente si affollava; e quelle parole accendevano, infiammavano di più gli animi pur commossi ed agitati: sicchè una mano di popolaccio spinto da tristi uomini traeva a furia alla volta della casa del Lanzarotti. Il quale a quell'ora se ne stava a compire vari uffici di sua carica, alienissimo della tempesta che improvvisa doveva scaricarsi sul suo capo (3).

(1) De Benedictis.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

Una voce lo chiama e gl'impone che deponga il comando, come immeritevole; altre voci si accordano a questa intimazione: altre voci dicono di volerlo condurre fuori le porte della città, e farlo scomparire (1). Il disgraziato non sa che risolvere e si affida a quella gentaglia, la quale lo conduce per le vie, e senza ombra di rispetto alla canizie, al grado, a' sacrifizi fatti, a' patimenti sofferti per la patria comune, lo malmena a detti sconci e vituperevoli, additandolo a tutti qual uomo infame e traditore. Sventurato! in mano d'inferocita plebaglia corre a morte sicura.

Il Barone Pancali avrebbe voluto e potuto salvarlo, ma le minaccie di un tristo gliene fanno non so con quanto decoro deporre il pensiero. Rimane il colonnello Gioacchino Gambino ivi accorso, e quantunque solo di fronte a que' furibondi, giunge a persuaderli di consegnarlo in prigione. Così fu fatto. Ma intanto ch'egli corre a spingere la rintanata guardia nazionale, il popolaccio irrompe nel carcere, tratto fuori il Lanzarotti a pochi passi fuori della porta d'ingresso un uomo gli dà una pugnalata al tergo: cade lo infelice senza profferir detto. E quelle iene, cresciute grandemente in numero e in ferocia, come se non avessero fatto abbastanza, gli legano ai piedi una corda, e lo trascinano fuori le porte della città, e giungendo al *Pozzo dell' ingegnere,* a spettacolo pubblico lo bruciano.

---

(1) De Benedictis.

Così finiva la vita Carmelo Lanzarotti, uno de' liberali del 1820 che non mutò opinioni, che bramò sempre il patrio riscatto, che fu sempre amato e riverito da tutti per la franchezza e lealtà de' modi e delle maniere, per la mente sagace ed il felice ingegno. Egli lasciava nelle sue opere non imperitura fama di valente architetto, e nel cuore de' suoi amici incancellabile ricordanza.

La guardia nazionale avrebbe potuto salvarlo, ma la paura ne' capi potendo più che il dovere lasciò che sull'onesto patriota si consumasse l'orrendo misfatto. Nè vale il dire *che essa era allo scuro di quella novità;* Siracusa non è Napoli, Parigi o Londra; e Napoli e Parigi e Londra fosse stata ?...

Fra quella truce canaglia, che traeva l'informe corpo si vedeva confuso, noi vergogniamo a dirlo, un ufficiale e due soldati del 5°, de' quali noi tralasciamo registrarne i nomi, sapendo essere la storia vergine musa.

Alcuni cronisti narrano cotesto atroce fatto, e a seconda la loro maniera di vedere ognuno emette il suo giudizio.

Noi crediamo con il De Benedictis, che la morte del Lanzarotti avvenne per quelle maledette convenienze da lui richieste non a proposito, le quali ben presto nel popolaccio si tradussero in odiosi sospetti. Ed i tristi spinti da qualche borbonico i quali non vedono mai bene se non nelle continue agitazioni e sollevamenti di popolo, che non

sono appieno soddisfatti se non vedono sparso sulla terra sangue cittadino, soffiarono tanto nella plebe, che la spinsero a quell' atto ingiusto ed inumano. Quanto all'anonimo poi, che nelle sue *Memorie storiche e critiche*, accusa il Commissario Diego Arancio della morte del Lanzarotti, noi diciamo francamente ch' egli fa opera di calunniatore.

L'uomo che visse in due esili onoratamente, che fu l'amico dei migliori esiliati, che mai si prostrò dinanzi alla tirannide, che lavorò sempre per il patrio riscatto, per cui perdette ogni bene di fortuna, un tal uomo non poteva pensare nemmeno a sì atroce delitto, e l' anonimo mentisce vigliaccamente.

VII.

Tre mesi erano scorsi da che il 5° battaglione stanziava in Siracusa, e l'uniforme che indossava di cui noi abbiamo fatto cenno, era divenuto così lacero, che di que' poveri soldati ne faceva una massa di straccioni. Ma come Dio volle in settembre giungeva un uniforme di velluto color di oliva, settecento giberne ed altrettanti sacchi a pane. Di cappotti ancora non se ne parlava nemmeno, ed i soldati, astretti a far la sentinella tutta la notte, si servivano delle coltri loro di lana come fossero beduini. Ma sul finire di dicembre i cappotti giungevano, ed in pari tempo

giungeva la notizia che l'indirizzo fatto d'alcuni uffiziali del 5° al Governo era stato bene accetto dal Ministro, e che a non guari il loro desiderio di aversi un Maggiore esperto nell'arte militare sarebbe stato esaudito: indirizzo ch'ebbe origine del fatto che andremo a raccontare.

Il Barone Francesco Landolina, maggiore del 5° battaglione, non so per qual motivo rassegnava le sue dimissioni: il Governo accettavale. Il colonnello Gambino coglieva questa opportunità, formava uno stato di uffiziali e indirizzavalo al Ministro della guerra per le promozioni da farsi, e ciò operava senza che alcuno degli uffiziali medesimi ne avesse nulla saputo. E perchè di codesto operato non desse sospetto ad alcuno di essi, un giorno chiamava a se il capitano Salvatore Mirone e gli comunicava la risoluzione da lui presa di adunare tutti gli uffiziali, e di accordo, per la mancanza dell'accennato maggiore Landolina, fare quelle promozioni, che ad essi sarebbero spettati di diritto.

Il Mirone, che conosceva l'estrema delicatezza de' più de' suoi compagni d'armi, e le ambiziose pretensioni di alcuni di essi, cercò dissuadere il Gambino, ma questi fermo nel suo proposito, aduna gli uffiziali in casa sua, e dopo aver fatto mille proteste d'imparzialità, trae del cassettino della tavola che aveva dinnanzi, una carta, e legge. Era il nuovo stato, in cui il Colonnello di suo pieno arbitrio aveva conferito i gradi agli uffiziali. Quel fatto eccita una tempesta di accu-

se, di rimproveri, di recriminazioni, che l'uguale non mai.

Tra coteste vane ed ambiziose scene, lo scrittore alzavasi a favellare e biasimando in prima il poco rispettoso linguaggio che gli uffiziali usavano fra di loro ed alla presenza del Colonnello, scendeva poscia a parlare dei bisogni del 5° battaglione, e della sua miserabile istruzione, e conchiudeva sarebbe cosa lodevole per essi e di esempio agli altri di fare un indirizzo al Governo contenente una formale rinunzia agli ascensi che loro sarebbe potuto aspettare, e chiedere un uffiziale superiore esperto nelle discipline militari. Piacque a tutti la proposta, e scritto da me stesso in sull'istante l'indirizzo al Presidente del Governo, e da tutti gli uffiziali firmato, s'inviava al tipografo per farne tirare delle copie a stampa. Ma nell'animo degli uffiziali non capiva tanto disinteresse, e ad uno per volta si ritirarono le loro firme, restando solo quelle del capitano Mirone, del 1° tenente Salvatore Santoro, del 2° tenente Niccolò Ajello, del 2° tenente Antonio Pulvirenti, del 2° tenente Giuseppe Lanzafame, del medico-chirurgo Biondi, e di altri due, de' quali, non ricordo i nomi.

Ma l'indirizzo, malgrado il poco numero delle firme, otteneva il suo pieno effetto. Il Ministro della guerra non tardò punto a rispondere, e a commendare l' atto generoso de' pochi uffiziali, e a promettere di far pago il giusto desiderio, e le oneste brame loro al più presto possibile.

VIII.

Ed infatti negli ultimi del primo mese del novello anno 1849 giungeva in Siracusa una ministeriale, con la quale il Ministro metteva a disposizione del governo il colonnello Gambino, sostituendo in sua vece il colonnello Salvatore D'Antoni, e al posto del Landolina il maggiore Gaetano D'Antoni, ambidue fratelli, ambidue onesti e probi cittadini ed espertissimi soldati, i quali, essendosi dimessi nel 1848 dal grado loro di capitano, che tenevano nell'esercito borbonico, correvano a servire la patria.

Eglino giungevano in Siracusa nel mese di febbraio, e furono i benvenuti per coloro ch'essendo pagati dalla nazione amavano di servirla con frutto. Pur non piacquero a quelli che vedevano ne' nuovi capi, non gli amici, dai quali potevano sperare indebite promozioni, e potevano farsi a fidanza; ma de' capi militari, che richiedevano da tutti ordine, istruzione e disciplina.

In quale stato i fratelli D'Antoni abbiano trovato il 5° battaglione, noi non possiamo far altro che accennare ciò che il maggiore D'Antoni scriveva in un cenno sui fatti del 5°, e che a noi or sono due anni inviava.

La disciplina era trascorsa in corruttela; gli uffiziali senza emulazione; i soldati poco osservanti degli ordini, e non curanti della nettezza, ritrosi e d'ogni soggezione impazienti. V'erano degli

uffiziali, che avevano della buona volontà, ma non erano stati mai militari. Bisognava dare un pronto rimedio, e a questa bisogna con tutta alacrità e solerzia i fratelli D' Antoni si accinsero sottoponendo il battaglione ad una esatta e severa disciplina, tanto necessaria al buon esito e alla salute degli eserciti. E tanto eglino si adoperarono, che a poco a poco avvezzarono il Battaglione all'obbedienza, agli ordini distinti, all'osservanza delle regole della disciplina, a far che ciascuno conoscesse il debito suo: sicchè il nostro battaglione, deposta la sembianza di una moltitudine tumultuaria, acquistò quella di un battaglione giusto e ordinato. E mi rammento, dice il maggiore D' Antoni, che in un giorno di gala, essendo stati condotti tutti i battaglioni che presediavano Siracusa sul piano della marina, il nostro eseguì con tale speditezza e precisione il fuoco di gioia, che parve un corpo solo: ed ognuno se ne maravigliava, e tutti ne sentirono piacere ineffabile.

Intanto che il 5° battaglione sotto sì buoni ed esperti militari faceva mirabili progressi, giungeva un ordine dal Ministro della guerra, che esso battaglione partisse per Catania. Ma nel giorno istesso un avviso telegrafico ne sospendeva la partenza; per la qual cosa i soldati non ancora veramente accostumati alla disciplina, si sollevarono gridando di voler partire ad ogni costo. Eglino si credevano di avere il diritto di fare a loro modo, ma mercè l' efficace cooperazione degli uf-

fiziali che presso il battaglione avevano molto ascendente, ritornarono ad essere ordinati e tranquilli come prima.

Ma nel ventisette dell' istesso mese giungeva un altro ordine ove il battaglione veniva destinato a presidiare Augusta, e a questo un terzo ordine immediatamente succedeva, che lo stesso battaglione destinava a Catania come centro d'operazione militare per la Sicilia. E non sì tosto un tal ordine venne comunicato, che il battaglione mettevasi in marcia per questa città, dove entrando veniva accolto fra gli evviva e le grida di guerra.

Noi tralasciamo di raccontare, ciò che avvenne dall'arrivo del nostro battaglione alla notte in cui spirava il termine dell'armistizio, e da quella al giorno in cui l'oste nemica, per la mente di un nostro Generale, per quanto ambizioso ed altero, altrettanto di pratica militare poverissimo si approssimava senza alcuna resistenza a Catania; amando meglio incominciare del 5 di aprile.

IX.

La mattina del 5 di aprile apparivano nel mare di Catania dodici vapori napolitani, che avvicinandosi lentamente prendevano posizione di fronte alla città, incominciando a trarre furiosamente sui nostri forti; i quali non tralasciarono di rispondere con altrettanto valore, sicchè ne danneggiarono due.

Or mentre il combattimento si faceva ognora più gagliardo, al maggiore D' Antoni giungeva l' ordine del Comando Generale di mettersi alla testa del 5° battaglione (essendo il Colonnello fratello di lui passato al comando della colonna che doveva marciare contro i regi) e di andare ad occupare prontamente la barricata d'Ognina, posta a sinistra della città; e circa un miglio da questa distante, proprio sulla strada che conduce ad Aci-Reale.

Usciva il 5° dal Convento di San Francesco ben ordinato e presa la via del Corso fra mezzo ad una grande moltitudine di gente, giungeva sotto il Collegio di Cutelli e svoltando a sinistra imboccava per quella via che passa dinanzi al carcere, e che diritto ti porta agli *Ammalati,* e di là su quella d' Ognina.

La barricata d'Ognina, come tutte le barricate nostre, era murata a secco, e se per caso una palla di cannone l' avesse colpita, quei ciottoli avrebbero fatto l' effetto di una mitraglia.

Come il 5° giunse dentro quell'effimero riparo, il maggiore D'Antoni destinava la prima compagnia di avamposto a duecento passi dal fronte della barricata, ordinando al capitano Santo Puglisi, che ne aveva il comando, di attendere a' movimenti dell' inimico e darne subito avviso: e caso mai egli venisse da questi attaccato sostenersi vivamente, e se non poteva, ritirarsi sgombrando il fronte della barricata con far piegare il 1° plotone al lato diritto, il secondo al sinistro. La

seconda, la terza e la quarta compagnia rimasero dietro a' parapetti: la quinta e la sesta furono poste a riserva al coverto dal punto d' attacco.

Disposto il battaglione a questo modo, il maggiore D'Antoni scorrendo quelle compagnie esortava i soldati a difendersi, a mostrarsi coraggiosi ed intrepidi perchè essi combattevano per una causa santissima, quale era quella della libertà del proprio paese. Ed i soldati incitati da codeste belle parole aspettavano l' inimico non solo senza tema ma con allegrezza.

Verso le cinque pomeridiane giungeva nella nostra barricata il generale Mieroslawski, il quale, avendo osservato il nostro battaglione, e vedutolo ben ordinato tirava avanti seguito da molto popolo armato, e da una ventina di donne, che con pugnali e stocchi in mano andavano gridando: *morte a' borboni*. E tutta questa moltitudine di gente giungendo sulla linea degli avamposti si fermava deliberata di attendere ivi l' inimico: ma non appena incominciò a farsi notte, per diversi cammini se ne ritornava a casa.

X.

Il sole era già apparso sull' orizzonte, quando di dietro a' *Faraglioni* della Trezza si vedevano spuntare i vapori del dì precedente, accompagnati da tre fregate a vela e d' altri legni minori.

Il maggiore D' Antoni alla vista della flotta

nemica ordina alle trombe il segno di attenzione e gli uffiziali ed i soldati corrono a' loro posti, e mentre che eglino se ne stavano silenziosi ad aspettare l'inimico, il vapore francese che sin dal giorno innanzi s' era collocato diritto alla nostra barricata e proprio a trecento passi circa dal casino di Parramuto verso levante, all'apparire de' legni napolitani innalzava all'albero maestro una banderuola.

A questo segnale, a cui noi non diedimo alcuna sinistra significazione, tosto si vedeva staccare dalla flotta un piccolo vapore, che velocemente avanzandosi andava a porsi di fianco a quello francese; il quale fatto mezzo giro, lasciava che il luogo suo venisse occupato dal napolitano.

Questo, non appena si fu allontanato il vapore francese, incominciò sulla nostra barricata a lanciare delle bombe che dalle sei del mattino durarono sino alle cinque pomeridiane. E fu invero gran ventura che quella continua pioggia di bombe non cagionasse un gran male al battaglione, e che una grossissima bomba caduta in mezzo alla terza compagnia non iscoppiasse perchè vuota di polvere.

Gli altri vapori intanto s'erano avvicinati ai forti della città, su' quali avevano incominciato un fuoco vivisssimo.

Ma se gagliardo fu l' assalto, non fu di meno la difesa. I nostri bravi artiglieri comandati da Pethers e dal maggiore Michele Mangano mostrarono una tale intrepidezza da fare onore a quel

nobile corpo: e non si ritirarono sino a che ogni riparo non fosse distrutto, e l'ultimo cannone non smontato.

Or mentre la flotta nemica fulminava i nostri forti, quasi a volere riconcentrare in un sol punto l' attenzione; un carrettiere che scendeva dalla strada del Bosco annunziò, che il generale Satriano, forte di sedici mila uomini, si avvicinava a Catania.

A tale nuova il popolo catanese corre fuori la città, e spargendosi sulle colline della *Licatia* aspetta che l'inimico s'avanzasse. In quella il generale Mieroslawski con il suo stato maggiore dando una corsa sino alle vicinanze di San Gregorio osservò che l' avanguardia nemica si avanzava onde egli ritorna subito e giunto alla *Barriera*, luogo, in cui aveva riconcentrate tutte le sue forze, ordina che il battaglione de' congedati, il secondo leggero, ed una mezza batteria, tutti sotto la guida del colonnello D' Antoni, marciassero alla volta del piccolo villaggio di *Battiati*.

Cotesta colonna pur troppo debole ad un tanto bisogno, pur troppo meschina a contrastare il passo ad un esercito numeroso procedeva silenziosamente, e giunta appena all'ultime case del villaggio accennato e proprio alla chiesuola nominata di Sant'Agata Battiati, scopre l' oste napolitana. Tosto il colonnello D'Antoni ordina il fuoco, ed è sì ben diretto, che la forza a ripiegare.

Avuto il colonnello D' Antoni codesto vantaggio ordina alla colonna, che si avanzasse, ma

l'inimico ingrossatosi riprende la posizione che aveva abbandonata.

Era durato questo combattimento per ben un'ora, ed i nostri pareva volessero battersi davvero quando un falso allarme uscito di mezzo alle file dei congedati, li fa retrocedere disordinatamente.

Il colonnello D' Antoni esacerbato dalla viltà de' suoi si adopera di raccoglierli, di rannodarli, d'incorarli con il proprio esempio, gli uffiziali fanno anch' essi ogni sforzo, parte con minacce, parte con esortazioni d'inanimarli di condurli alla pugna, ma tutto indarno. Gli artiglieri seguono anch'essi il triste esempio, ed i regî imbaldanziti bruciando e saccheggiando si avanzano a gran passi.

La dissoluzione com'è solito, da' congedati passa ad altri corpi. Non c'è più ordine nè disciplina. Una voce echeggia da pertutto—*chi può salvarsi si salvi!* — Un'altra — *siamo traditi!*— Cercano gli uffiziali di dissuadere, di frenare, di ordinare quella massa perplessa, agitata, confusa: era tutta opera perduta: la rotta era generale.

Il popolo, che aveva con tanto coraggio precesso il nostro piccolo esercito, tenta appoggiato di alquante bande de' paesi circonvicini mantenersi di fronte all'inimico. Ma l' inimico s'è reso ormai padrone delle alture di *Licatia*, per la qual cosa ogni buon volere non potè ottenere alcuno effetto felice. Il popolo, che era rimasto a guardia della città, alla nuova della rotta di Battiati corre per via Etnea distendendosi sino alla bar-

ricata del Borgo, pronto a battersi; ma non appena ivi giunge, dall'impeto della cavalleria che cala a tutto galoppo, è astretto a retrocedere.

In quel momento la confusione, lo scompiglio, il disordine spazia nella pienezza del suo dominio. Uomini, cavalli, artiglierie misti confusi. I vicoli vicini non bastano alla folla che cerca sottrarsi a tanto trambusto. Si chiede perchè la cavalleria fuggisse ma nessuno sa darne il motivo. La voce che domina in mezzo a quella folla impaurita è la voce di tradimento, voce che si spande per tutta la città, ogni cittadino a tanta sventura cerca di provvedere alla propria salvezza.

In sì grave fragente il colonnello Campofranco raduna un nodo di soldati e di cittadini, e corre alla barricata del Borgo, fermo a volerla mantenere; ma colpito da una palla cittadina cade da cavallo. Tale barbara morte gettò lo sgomento in quei volenterosi, che tentarono di fare gli ultimi sforzi per soccorrere la pericolante patria. Non vi fu più ritegno. Ciascuno cerca salvarsi; la via Etnea è divenuta deserta.

Frattanto il maggiore D' Antoni, vedendo che il fuoco nemico si avanzava sopra Catania, spediva l'aiutante maggiore Giuseppe Borrello al Comando Generale per sapere quel ch'egli avesse a fare. Ma l'aiutante maggiore travolto in quello scompiglio, e credendo tutto perduto usciva fuori di città avviandosi al Campo trincerato.

In tale ansioso aspettare il maggiore D' Antoni non omette nessuna di quelle diligenze che a

on capitano si appartengono. Egli girando lo
guardo attorno si accorge delle mosse dell' ini-
mico, che si avanza sopra il nostro piccolo forte.
Ordina egli tosto alle due compagnie di riserva
di porsi a martello a duecento passi dal lato si-
nistro della barricata, mirando piuttosto a costrin-
gere l'inimico di tenersi nella sua posizione,
che ad assalirlo. Ma mentre che quelle compagnie
erano sul punto di portarsi sul luogo, in cui il
Maggiore l'aveva destinate, giungeva un messo
dal Comando Generale a chiedere un rinforzo.
Subito il Maggiore fa ritirare le compagnie, e
dando il comando al capitano Pietro Reitano, le
invia in città. Dopo un quarto d'ora veniva chia-
mato tutto il battaglione, che formato dal Mag-
giore in colonna marciava animoso ad incontrare
l' inimico.

Lungo la strada tutte le abitazioni erano erme-
ticamente serrate: da qualche imposta socchiusa
partivano delle voci, che scongiuravano il 5º ad
uscire fuori la città, e di avviarsi al Campo trin-
cerato, perchè là, esse dicevano, si sono raduna-
ti i vostri compagni. Ma il Maggiore esortava
tutti di non dare ascolto a nessuno, e di tenersi
compatti e pronti all' assalto.

XI.

Erano ventunora e mezza quando il 5º batta-
glione sboccava sulla via delle *Grotte*. Ed il Mag-

giore D' Antoni comanda che per plotoni
entrasse nel vicolo di fronte che conduce
Piazza *di Porta d' Aci,* dando nell'istesso te
l'ordine al capitano della terza compagnia F
cesco Camarda di attaccare l'inimico di fia
e al capitano Salvatore Mirone di attaccarlo
la via dello ***Spirito Santo***, la quale riesce
guglia che s' innalza all' angolo di levante d
Piazza di sopra indicata. Ma si a' plotoni c
a' soldati del Mirone non appena affacciarono,
giuocoforza ritirarsi per i replicati colpi di mi
glia, che gli artiglieri borbonici fiancheggiati
uno squadrone di lancieri posti gli uni e gli
tri all'imboccatura della via Etnea proprio tr
palazzo de' Tribunali e quello del Barone Vil
mosa, indirizzavano alla loro volta.

Visto che quella posizione era a loro svan
giosa, pensarono di attaccare i regî dalla p
superiore della città, ed incaminandosi per il
colo ***Paternò***, che per casa Gambino, Montes
e Mirone riesce nella piazza Manganelli, imbo
rono per la via ***San Giovanni Minore,*** e svol
do dietro la casa del Marchese di San Giuli
procedendo per la via ***del Rosario,*** indi per il
co tra il Monastero Sant' Agata e casa Radc
riuscirono sulla via del Corso incaminandosi
la Piazza del Duomo. Quivi il luogotenente
capitano Mirone ed il secondo de' secondi s
svignarono; il primo per la via allora nomi
Pio IX, e l'ultimo, dopo aver chiesto al suo
pitano se pensasse d'incontrarsi con i regî,

avutane l'affermativa accompagnata ad acre rimprovero, spariva. Il primo dei due uffiziali era catanese, di Messina il secondo e se non erriamo figlio di un oriolaio. Poscia continuarono per la via del Corso, e giunti nella piazza *di San Francesco* vennero incontro a loro un numero grande di donne, le quali con atti e con parole li animavano di andare incontro all'inimico, visto che quelli si dirigevano per l'arco del Monastero di San Benedetto, battendo le mani li salutavano. Oh le donne catanesi in quel tempo! bisogna pur dirlo ad onore loro, mostrarono un coraggio, un'amor di patria tale, che sarebbe opera bellissima se qualche scrittore le tramandasse alla posterità.

XII.

I nostri alla testa del capitano Mirone erano di già sul rialto di Cerami, e fattosi al sottostante vicolo del *Penninello* osservarono molti regî.

Non erano passati cinque minuti, che eglino erano in quel sito a rispondere ai colpi del nemico, che il Maggiore D' Antoni a capo delle rimastegli compagnie, li raggiungeva, ed ordinando al capitano Mirone d' ivi rimanere sino a che lo credesse utile, prende per il vicolo di Cerami, e va a riuscire a Sant' Agata la Vetere.

Frattanto i regî al fuoco della 4ª compagnia non solo avevano sgombrato la via degli *Scupit-*

teri, ma lasciando eziando libero il sottostante vicolo, ed avendo i nostri avvertito a poca distanza replicati colpi di fucile, abbandonarono il rialto (dopo aver cacciato dal cortile del detto Cerami due congedati, che avevano già dato di mano a scassinare le porte sotto pretesto di assalire i regî) prendevano per la via battuta del Maggiore, il quale insieme a' nostri e ben pochi cittadini si trovava a pie' della gradinata de' Padri Cappuccini ordinando il fuoco sopra molti regî, che s'erano riparati dentro la casa del defunto prete Regulias. Un regio di quelli, non avendo forse tempo abbastanza a ritirarsi, s'era accosciato allo stipite della porta a pian terreno, caricando il fucile con tale speditezza, che era una maraviglia a vederlo; ma una palla dei nostri avendolo colpito alla testa lo faceva cadere morto a terra.

Il maggiore D'Antoni, vedendo che quei saccomanni non desistevano dal tirare, ordinava lo assalto, ed i nostri ben compatti, poco curando le palle nemiche corsero alla porta d' ingresso fracassando le imposte, saltando dentro il cortile e salite le scale entravano. Ma qual fu la loro sorpresa, quando entrati in quella casa non trovarono alcuno, se non che una povera vecchia tremante di paura? Alla quale i nostri dimandando dove si erano rintanati i regî, rispondeva non saper nulla; ma minacciata confessava di essere scappati da una piccola finestra che dava nel giardino di Barbagallo.

Il maggiore D'Antoni, perchè i regî non cogliessero alla sprovveduta i suoi, correva e con lui poco dopo anche gli altri all'imboccatura della via Etnea.

I nostri formarono due ale partendo una dalla cantonata del palazzo Villarmorsa, l'altra da quella de' Tribunali tirando su quei regî che facevano capolino da qualche porta d'ingresso o dalle cantonate, o che si mostrassero allo scoperto.

E a fare che que' Vandali lasciassero quel modo comodo in vero di offendere senza essere offesi, il maggiore D'Antoni ordinava al capitano Mirone di staccare trenta uomini dei suoi, e di correre per la via delle *Fosse* tutti que' vicoli che danno sulla via Etnea.

Come il capitano Mirone ed i suoi giunsero al vicolo di fronte al palazzo Sava, scorsero dentro il portone due regî, i quali subitamente appuntati i fucili verso i nostri li scaricarono colpendo al petto il soldato Giuditta di Floridia, del quale fu fatta subito vendetta imperciocchè il fratello di lui, anche soldato del 5° dato uno sguardo al sangue suo, che giaceva a terra, dirigeva il fucile verso quei regî, che glielo avevano tolto, e freddatone uno; gridava: — fratello ti ho vendicato. Visto che il rimasto Croato non rispondeva a' loro colpi, s'inoltravano: e scorgendo alquanti regî che uscivano precipitosamente da' mulini del Principe Manganelli, l'inseguirono sino alla chiesuola della Madonna delle *Fosse*, dove tennero fermo sino all'Avemaria contro un numero grande

di Napolitani, che formicolavano al di là di quel masso scosceso e vicino alla stradetta che conduce al giardino di Majolino.

Il capitano Camarda, aveva già corso la via che conduce alla Piazza *del Carmine,* e visto che in quel Convento il nemico erasi afforzato, l'assalta alla baionetta, lo fuga e prende ad esso un pezzo da campagna; indi scende celeramente per la via *del Carmine* perchè in fondo ad essa facevasi un fuoco vivissimo, e giunto ad un certo punto vede fuggire a tutta corsa per la via *Santa Caterina* molti regî, su' quali i nostri non lasciavano di tirare addosso; e fattosi poi alla piazzetta Gemmellaro trovava sulla via *Faraone* molti soldati del 5° e pochi cittadini, i quali avevano di già cacciati gli Svizzeri pronti a saccheggiare ed incendiare la casa dell'illustre signor Carlo Gemmellaro.

Lasciato il capitano Camarda quel sito si conduce nella Piazza *di Porta di Aci,* e scorto dal maggior D' Antoni gli viene ordinato di condursi dietro il Convento de' Padri Cappuccini, e di cercare un passaggio che conducesse agli orti di San Salvatore. Ed il Camarda ivi portatosi trovava il capitano Sozzi, il tenente Ajello, il tenente Lanzafame, con i quali attaccò il fuoco, e lo mantenne sino a che cacciò tutti i regî.

In questo mentre giungeva il Generale ed il colonnello D' Antoni, i quali venivano dal Campo trincerato, e trovatolo deserto ritornavano in città. Il Generale sbucava dalla via *Scupitteri*

sulla piazza di *Porta d'Aci* ed una palla che dissero nemica, lo feriva al collo, e non potendosi reggere fu astretto a ritirarsi conducendo seco il suo aiutante di campo.

Era suonata di già l'Avemaria ed il colonnello D'Antoni chiamato a sè il Maggiore fratello di lui e tutti gli uffiziali espose a loro che il battersi non avrebbe prodotto alcun bene alla Patria, perchè un pugno di uomini qual'erano i soldati del 5o. non poteva al certo impedire che il nemico forte di artiglieria e di soldati entrasse; quindi pensava di battere in ritirata. Da tutti si aderì a quanto si era detto del Colonnello: ed avvertiti tutti i combattenti e riunitili a piè della gradinata della chiesa della *Calcarella* si vedevano piegare senza cessare il fuoco per la salita dei Padri Cappuccini.

Così i regî, che avevano occupata la Piazza Stesicorea, invasa la via *Scupitteri*, preso il Convento del Carmine, erano stati da un numero sparuto di soldati di poco addestrati, cacciati sino al piano del Borgo, lasciando in potere de' nostri due pezzi di artiglieria ed una cassa di munizione. Se altri battaglioni simile a quello fossero stati in difesa di Catania e ben comandati, Catania si sarebbe forse sostenuta per più giorni, e avrebbe potuto avere di gran soccorsi, e vincere.

I morti del 5o battaglione non ascesero che a dodici, i feriti a quattordici, fra i quali il medico chirurgo Francesco Biondi.

Le due compagnie del 5° che furono chiamate

in città, dopo aver tirato qualche fucilata dalla cantonata della casa Paternò, (dove lasciava la vita il soldato Sebastiano Coco di Viagrande) e da quella di Carcaci, si portaro difilati al Campo trincerato, ma visto che non c' era anima viva, alquanti si sbandarono, la maggior parte ritornò in città per battersi, i pochi per nascondersi. Gli uffiziali per piani, per monti, e per valli presi come disertori, e condotti in prigione poi lasciati in libertà si fermarono appena di là di San Filippo di Agira, e se la nostra mente non falla alle prime case di quel paesolo chiamato Nissoria (1).

All'alba del nuovo giorno sette aprile il sabato Santo, i regi occupavano la bella Catania, la quale cadeva in mano loro non per colpa sua, ma per l' ignoranza di un Generale, che disseminò su di una linea di cinquanta miglia tutte le forze siciliane, che non seppe giovarsi di tutti quei montanari ch'erano venuti per battersi come in fatto si batterono, di molti volenterosi cittadini, i quali, quantunque non abituati ad un fuoco regolare, pure se fossero stati divisi in bande ed inviati sui monti avrebbero non fosse altro molestato grandemente l' inimico, rendendo impraticabile le strade, attaccandolo ora di fianco, ed ora alle spalle. Catania la città più bella, la città più ricca e fiorente cadeva: ed una cosa che dee fare maraviglia, questa è, che in tanta malvagità

---

(1) Vedi nell' Appendice la nota a pag. 126.

della fortuna nessuna inclinazione si manifestasse ne' catanesi per calare agli accordi.

XII.

La penna rifugge dal narrare i fatti adoperati dalla sfrenata soldatesca borbonica. Lungo la strada del Bosco e proprio alla *Ravanusa* un innocuo villano credendo di sfuggire alla vista dei regi si nascondeva in un forno dove quelle tigri di aspetto umano a colpi di baionetta lo finivano. Pari fortuna toccava ad un altro terrazzano di Gravina, che si nascondeva in una grotta. Al Borgo assassinarono la moglie e la figlia dell' illustre Tedeschi. Altri in altri quartieri della città. Nella via Etnea e Stesicorea non fu una casa che non bruciasse, che non fosse saccheggiata.

La Gran Corte, l'Ospedale di San Marco, la Camera Notarile, gli Studi de' Notai tutto in fiamme, perchè al rinnegato figlio di Filangieri premeva che il fuoco distruggesse carte a lui nocive.

Quei barbari volevano appiccare il fuoco alla Biblioteca Universitaria, ma mercè l' opera della nipote del Canonico Sardo ne dimisero il pensiero. Saccheggiarono il Monte di Pietà, e l'altro del Ventimiglia fu salvo per l'intrepidezza del buon cittadino Michele Lipani.

De' cittadini non rimase anima viva in città, la sola plebaglia, che spinta da uomini sbucati

dall' inferno, saccheggiò e rapinò anch' essa ogni cosa.

Si vide un frate de' Benedettini, un orefice ed un civile di un paese a pochi miglia da Catania, additare a que' lupi rapaci le case più ricche, i cittadini più agiati.

Al bruciare, al saccheggiare, quegli Ostrogoti unirono la violenza all'onore di oneste matrone, alla pudicizia di caste donzelle, e sin dentro le chiese si violentarono, potendo più la libidine, che la superstizione.

Non v' ha storia che rammenti esempi così selvaggi, così mostruosi.

Gli uffiziali non furono da meno dai loro Vandali, saccheggiarono, rapinarono anch' essi, divisero a metà.

Lungo la strada di Palermo que' ladroni vendevano l' argento per pochi soldi al rotolo. In Palermo poi alzarono mercato a' Quattro Venti dove barattavano abiti ricchissimi per un terzo del loro valore. Non v'era soldato che non avesse piene le dita di anelli. I bassi uffiziali erano tutti guerniti di orologi e di catene di oro. Miserabili ! a voi ed a' vostri che vi comandavano non resta che l'infamia unita alla maledizione di un popolo, la macchia vituperevole di aver rubato, assassinato, massacrato i vostri fratelli per far opera gradita al tiranno.

Il 5° battaglione intanto usciva dalla porta *Palermo*, detta del *Fortino*, ad un'ora di notte e con il massimo ordine giungeva a Paternò verso le undici della sera.

Il domani all'alba ripartiva e passando per Licodia, per Biancavilla, Adernò, Regalbuto e San Filippo d'Agira giungeva alla fine in Castrogiovanni, dove trovava i suoi compagni d'armi e molti di quelli uffiziali, che scapparono prima che i regi entrassero in città; uffiziali che diedero prova di quanto dolore fossero compresi, di quanta mestizia oppressi gozzovigliando e scommettendo il loro soldo al giuoco, nel mentre che tanti onesti cittadini perivano di fame. Vorrei qui notare, con uno scrittore de' fatti di quell'anno infausto, i nomi di tutti gli uffiziali meritevoli ed indegni se il tolto stile lo comportasse, e molto mi duole non potere infamare i ribaldi e dar buona fama agli onesti, i quali con quelli rimangono ingiustamente confusi ed oltraggiati.

Dopo alquanti giorni di dimora in quel montuoso paese il 5° si dirigeva alla volta di Palermo e lungo il cammino, e proprio nelle vicinanze di Villafrate una banda di malfattori cercava di svaligiare quattro soldati de' nostri ch'erano rimasti alla coda. Ma ad un colpo di fucile tutto il battaglione si rivolge su que' ribaldi che sbaragliandoli, li fuga.

Arriva esso alla fine in Palermo non più in quella città animata, non più in mezzo ad un popolo vivace e generoso, ma in una città piena di lutto, in un popolo su cui si leggeva il dolore di essere nel punto di perdere una causa, che era stata vinta con tanto coraggio ed abnegazione, che tanti sagrifizi aveva costato.

La parte retriva ormai predominava. Prevalse il partito della pace, e nel 15 di maggio le truppe borboniche occupavano le caserme fuori le mura della città.

Il sacrifizio della Patria era consumato!

Al vessillo tricolore si sostituiva la bandiera del dispotismo: lo stato di assedio fu proclamato. Ed i soldati del 5° a poco alla volta partivano per le loro case sperando che la storia raccontasse ch'eglino in mezzo ad una città deserta, di fronte ad un numeroso nemico mantennero l'onore del Paese, e che sorgendo tempi migliori venissero premiati. Ma la storia esagerando adulterò la verità: i tempi sorsero, e se noi non avessimo avuto la cura di richiamare alla memoria degli uomini i fatti di cui va glorioso il 5° battaglione catanese (di cui noi forse, con disagio de' nostri lettori ci siamo lungamente intrattenuti) non sappiamo se altri mai si fosse degnato di ricordarli a gloria di quello.

APPENDICE

Al Colonnello

Cav. SALVATORE D' ANTONI

Comandante la G. N. di Palermo

Pregiatisimo signore ed Amico,

Ho letto nel Giornale Ufficiale di cotesta, al num. 68 e 69 i nomi dei benemeriti patrioti a cui è stata conferita la medaglia commemorativa de' fatti gloriosi dell'anno 1848, e non è a dire, sig. Colonnello, quanto fosse in me la sorpresa nel notare dei nomi ch' io non mi sarei mai potuto aspettare esser tutti oggetto di onorata ricordanza come non avrei creduto giammai, che nomi degni di essere ricordati si dimenticassero. Uomini abbjetti e nulli fregiati da quella insegna che attesta belle e generose azioni; a chi di belle e generose azioni diede prova ed esempio, nulla, come se si fosse perduta affatto la loro memoria.

Io non voglio, signor Colonnello, associarmi con chi crede, che la Commissione non abbia

ben compreso l' importanza del suo mandato; sarebbe non volerla mostrare composta di cittadini probi, onesti ed intelligenti; ma sono uno di quelli che avrei desiderato, non dico attuati tutti quei principi, che regolarono i legislatori di tutte l'età di tutti i tempi, e che produssero quei prodigi di coraggio e di valore, che leggiamo nella storia con sorpresa, e che consideriamo come favolosi (1); avrei amato un severo scrutinio ed una perseverante e destra investigazione: per le quali cose, io opino, la Commissione non sarebbe incorsa nel grave fallo d' insignire uomini di niun merito e di nessun valore. Nè d' ingiustizia sarebbe stata accusata, lasciando molti generosi, i quali, se conscii di avere adempito al debito di cittadini, se ne stanno muti e silenziosi, non chiedenti, nè speranti, sanno però che di dimenticanza non sono degni, nè di quel segno che la Patria riconoscente offre a figli volenterosi immeritevoli. Un severo scrutinio avrebbe fatto da noi opera meritoria, perchè avrebbe insegnato a quella ciurmaglia di impostori, d' impudenti, di ciarlatani, d'arlecchini che oramai il tempo di farsi belli di virtù non sentite, di coraggio non mostrato, di sacrifizi non fatti — è finito; e che sul vessillo de' liberi governi sta scritto — onore alla verità, alla virtù, al coraggio: — ed una perseverante e destra investigazione avrebbe fatto un bell'effetto, perchè

---

(1) FILANGIERI — *La Scienza della Legislazione* — Vedi *Dei Premii.*

avrebbe dato a divedere che il merito quantunque nascosto pure viene premiato.

Su questo fallo, su questa ingiustizia da me lamentata potrebbe la Commissione giustificarsi dicendo: Voi signori meritevoli dimenticati, senza scendere a lagnanze e a rimproveri, avreste potuto presentare i vostri documenti, che noi vi avremmo fatto del bel numero; di più se vi abbiamo dimenticato non dovete addebitarlo a colpa nostra, ricordandovi che tra il 1848 ed il 1862 vi stanno quattordici anni di mezzo, ed in quattordici anni non è da far le maraviglie, che de' fatti individuali non registrati, o meglio non fatti registrare nelle cronache romanzesche di que' tempi, se ne fosse perduta la memoria. Sia: ma si chiede alla Commissione de' fatti storici come sarebbe a dire, di quelli adoperati del 5° battaglione, di cui Ella, sig. Colonnello, era comandante, quale giustificazione potreste addurre nel non averli fatti segno di quell'onoranza?

Quel battaglione che fece costare cara la presa di Catania a que' Vandali brutalmente rapaci, codardamente feroci? Chi degli uffiziali, chi de' soldati avete posto fra l' elenco de' premiati? Forse un Francesco Camarda dalla Piana dei Greci, capitano della 3ª compagnia, il quale con un pugno di uomini sloggiava un buon numero di borbonici dal Convento del Carmine, prendendo loro un pezzo da campagna?

Forse quel Capitano, che dopo avere sloggiato quelle tigri della via *Scupitteri* s' inoltrava poi

con trenta de' suoi per la via delle *Fosse*, ove giungendo alla chiesuola di Santa Maria delle *Fosse* teneva per tre quarti d'ora un fuoco ben nutrito contro un numero stragrande di Ferdinandei ladroni? Forse quei tenenti Antonio Pulvirenti, Giuseppe Lanzafame e di ben pochi altri, e dico ben pochi, e pur troppo con ragione perchè ristretto fu il numero degli uffiziali, i quali sentivano il dovere di militare, il debito di cittadino, e che furono a' fianchi e sempre sino a Palermo del degno fratello di Lei Gaetano? E de' soldati? Forse rammemoraste i fratelli Giuditta da Floridia, uno dei quali cadevami dinnanzi da palla nemica, ed il superstite dando uno sguardo al morto fratello appuntava il fucile verso quei regi, che glielo avevano tolto e freddatone uno gridava: fratello ti ho vendicato? Forse quel giovane di Mineo, che non curando d'essere ferito alla coscia proseguiva a fulminare i regi sino a notte, o quel furiere della mia compagnia morto da palla nemica? Oh! non la finirei signor Colonnello, se io volessi ricordare tutti i fatti di valore di quel Battaglione, a' quali ebbe tanta parte il buono e degno fratello di Lei, allora qual comandante! Quale giustificazione potrebbe la Commissione addurre? L'ignoranza de' fatti? Ma la storia non li ha registrati forse? Aspettava la Commissione che in corpo tutto il Battaglione avesse presentato i dovuti documenti? o pure quelli degli uffiziali che si sono distinti?

Ma che! in tanta impudenza e sfacciataggine

dell'età nostra si deve credere, che non vi siano degli uomini pieni di tanta modestia, di tanto pudore, che per tutto l'oro del mondo non si farebbero a chiedere la ben che minima cosa quantunque sappiano di aversela a meritare?

Siamo ancora sotto l'influsso di quell'avvilente costellazione di domandare per ottenere, e chi non domanda non ottiene?

Il merito adunque, signor Colonnello, anche sotto i liberi governi deve essere condannato a rimanersene negletto, dimenticato, posposto, preferito! È questa la corona?

Non vorrei, sig. Colonnello, che qualche maligno, leggendo queste mie righe, che mi son fatto l'onore di diriggere a Lei, sospettasse, ch'io, essendo stato a parte de' fatti di quel battaglione, parlassi per onta o dispetto, nessuna tristezza del bene altrui mi ha mosso, quindi non adontato, non indispettito, sdegnato sì, perchè vedo, che uomini indegni ottengono onori, che sono a' degni dovuti; indegnato, che uomini di niun merito ottengono onori e premi, che a loro non si convengono. Del mio disinteresse poi par che Le ne avessi dato delle prove, ed una or sono diciotto mesi, passando da Messina.

Ella dovrà ricordarsi la risposta mia alla gentile offerta che mi volle fare di rimanere col grado di Capitano alla Piazza di Messina, di cui Ella era Comandante: gentile offerta, che m'è indelebilmente scolpita nell'anima, e che io ricorderò come segno della benevolenza e dell'amicizia, della

quale Ella s'è degnata sempre di volermi conservare. Dal trentasette al sessanta, signor Colonnello, io ho creduto di aver fatto il debito di onesto cittadino, ciò nol ricordo per procurarmi merito, ma per dire, che così praticando ho compiaciuto, a quel desiderio unico nella mia vita di vedere questa nostra Italia una e sola, senza forestierume di sorta, nè ho parlato, nè ho scritto mai per secondi fini.

Conchiudo, sig. Colonnello, perchè la lettera s'è fatta lunga. Al fallo e all'ingiustizia, che io voglio credere involontaria, della Commissione, ripari il Governo; e che a quel 5º battaglione si dia la dovuta e meritata insegna de' valorosi; ed a Lei su questo riguardo mi rivolgo, e come comandante di quel corpo e come cittadino.

Facciamo, sig. Colonnello, che non si dica che da noi sia smarrito lo scopo dell'istituzione dei premi e degli onori, così religiosamente osservata dagli antichi legislatori: perchè, se nuoce meno al conseguimento del fine a cui devano servire i premi e gli onori, l'ingiustizia commessa contro la virtù, per la parzialità, usata in favore della mediocrità, nuoce però moltissimo a pro degl' immeritevoli (1).

Santo il fine degli onori e de' premi, giusto deve essere il mezzo a conseguirli.

---

(1) Filangieri — *La scienza della legislazione* — Vedi *Dei Premi.*

Gradisca i miei cordiali saluti, e rispettandola in una al degno fratello di Lei Gaetano — mi do il bene di dirmi:

Viagrande, 15 Aprile 1862.

Suo amico
SALVATORE MIRONE.

A' Documenti della Storia della Rivoluzione Siciliana del 1847 e 1849 illustrati da Giuseppe La Masa.

Osservazioni critiche
di SALVATORE MIRONE

Fra i Documenti della Rivoluzione Siciliana raccolti dal signor Giuseppe La Masa, leggo un rapporto intitolato: *Catania ne' giorni 4, 5 e 6 aprile 1849 per Abramo Vasta Fragalà*, e perchè in esso si fa cenno dei fatti del 5° Battaglione, ai quali presi parte, come Capitano della 4ª compagnia, e ben ragione, a schiarimento del vero, che io faccia notare taluni errori di quello scritto. Errori che io non addebito all'amico mio Vasta, conosciuto da me onestissimo, poichè come rilevasi dalla sua *Memoria*, egli scrisse nel lodevole intento di difendere Catania, e di mostrare ciò che sofferse la città in quei tremendi giorni di sangue, di fuoco e di saccheggio, ma di far notare come le dimenticanze, o i fatti non veri, si

debbono attribuire a chi glieli riferiva. Posto ciò diritto mi porto all'argomento accennando in primo quanto il Vasta Fragalà racconta.

A pagina 519 e 520, vol. III, del Documento pubblicato, io leggo: *Che il 5° Battaglione, ricevuto l'ordine, lascia la barricata Parramuto, traversa la città, va alla Porta Palermo, si schiera in battaglia, ed ivi aspetta il Generale, il quale giunto appena sul luogo viene spinto a tornare indietro dalle veementi parole del capitano Sozzi sollecitandolo a soccorrere il popolo che di già s' era attaccato con i borbonici. — Il nemico*, egli continua, *giungendo alla Porta d'Aci viene arrestato da alquanti cittadini, i quali a poco a poco ingrossandosi mantengono un fuoco vivissimo. Ma i regi, rinforzati si spingono avanti sino a' Quattro Cantoni, dove fatto più forte l'attacco, si arrestano:— la mischia diviene accanita, il popolo opera prodigi di valore — indetreggiano e cadono da tutti i lati, — gli uffiziali che vogliono spingerli cadono anch' essi — il disordine è nelle file nemiche, esse si sbandano — quando Michele Caudullo l' eroe della giornata, vede i soldati del 5° Battaglione, e col gesto e con la voce li sollecita ad accelerare il passo. — Quei valorosi sono addosso al nemico — lo respingono al di là di Porta d'Aci — si avanzano i lancieri ed incontrano la medesima sorte — i regi tutti sono in rotta ripiegando al di là del Piano Gioeni, lasciando due cannoni e due bandiere.*

Ecco il vero a tutti notissimo: il 5° Battaglione venendo dalla barricata Ognina, per la così detta

via degli *Ammalati*, e sbucando dalla via volgarmente chiamata di *Crispino* su quella delle *Grotte* il maggiore Gaetano D'Antoni, che allora faceva le veci del Colonnello degno fratello di lui, comanda per plotone di entrare nel vicolo di fronte che conduce alla Piazza di *Porta d'Aci*; dando nell' istesso tempo l'òrdine al capitano Francesco Camarda di attaccare i regi di fianco, e a me, come capitano della 4ª, di attaccarli da quella via dello *Spirito Santo*, la quale riesce alla guglia che s' innalza all'angolo di levante della piazza di sopra indicata. Ma sì a' plotoni che ai miei non appena affacciammo, fu giuoco forza ritirarci per i replicati colpi di mitraglia, che gli artiglieri borbonici, fiancheggiati da uno squadrone di lancieri posti gli uni e gli altri all' imboccatura della via Etnea, proprio tra il palazzo dei Tribunali e quello del Barone Villarmosa, indirizzavano alla nostra volta.

Visti che quella posizione era a noi svantaggiosa, pensammo di attaccare i regi dalla parte superiore della città, ed incaminandoci per il vico *Paternò*, che per la casa Gambino, Montesano e Mirone riesce nella piazza Manganelli, imboccammo per la via *San Giovanni Minore* e svoltando di dietro la casa del Marchese di San Giuliano, procedendo per la via del *Rosario*, indi per il Monastero Sant'Agata e casa Raddusa riuscimmo sulla via del *Corso*, incamminandoci per la *Piazza del Duomo*. Quivi il mio luogotenente ed il secondo dei secondi tenenti, mi lasciavano, svi-

gnandosela il primo per la via allora nominata *Pio IX* e l'ultimo, dopo avermi chiesto se pensassi ancora di attaccarmi con i regi, ed avuta da me l'affermativa congiunta ad un'acre rimprovero, sparivami dinanzi. Egli era un giovanotto messinese, e se non erro, figliuolo di un oriolajo. Poscia continuammo per la via del *Corso*, e giunti sulla piazza di *San Francesco*, ci venivano incontro un numero grande di donne, le quali, con atti e con parole ci animavano ad attaccare i regi; e visto che noi ci dirigevamo per l'arco del Monastero di San Benedetto, battendo le mani ci salutavano. Non eravamo arrivati sul crocicchio che fa via *Crociferi* e Quattro Cantoni vedevamo discendere dalla *calata di Santo Nicola* rasente al muro dei palagi che la fiancheggiano Michele Caudullo, l'architetto Garozzo, or passato agli eterni riposi, Salvatore Grimaldi ed altri due cittadini a me ignoti, de' quali questi ultimi, perchè a noi più vicini, io invitava a seguirci, stolidamente mi rispondevano *ch'io passassi avanti* come se non fossi stato alla testa della mia compagnia, come se non fossi il primo a precederla; e lasciatili, c'incaminammo per la via de' *Crociferi*; e trovandoci a pochi passi sul *rialto* di Cerami, e fattoci al sottostante vicolo del *Penninello* osservammo dei regi.

Non erano passati cinque minuti che noi eravamo in quel sito a rispondere ai colpi de' borbonici, che il maggiore D'Antoni alla testa delle rimastegli compagnie, ci raggiungeva ordinandomi

di ivi rimanere sino a che lo credessi utile, prende per il vico Cerami, e va a riuscire a Santa Agata la Vetere.

Frattanto i regi al fuoco nostro, non solo avevano sgombrato la via *Scupitteri*, ma lasciato eziandio libero il sottostante vicolo, ed avendo avvertito a poca distanza replicati colpi di fucile, abbandonammo il *rialto* — (dopo avere cacciato dal cortile del detto Principe di Cerami due congedati, che avevano di già dato di mano a scassinare le porte, sotto pretesto di assalire i regi) prendevamo per la via battuta dal nostro Maggiore. Il quale, insieme a' nostri e ben pochi cittadini, trovammo a piè della gradinata dei Padri Cappuccini ordinando il fuoco sopra molti regi che s'erano riparati dentro la casa del morto prete Regulias. Ed un regio di quelli, non avendo forse tempo abbastanza a ritirarsi, s'era accosciato allo stipite della porta a pian terreno, caricando il fucile con tale precisione e speditezza, ch' era una maraviglia a vederlo; ma una palla de' nostri avendolo colpito alla testa, lo faceva cadere morto.

Il maggiore D'Antoni, vedendo che que' saccomanni non desistevano dal tirare, ordinava lo assalto; e noi ben compatti, poco curando le palle nemiche, corremmo alla porta d' ingresso fracassando l' imposte, saltammo dentro il cortile, e salite le scale, entrammo. Ma qual fu la nostra sorpresa, quando entrati in quella casa non trovammo alcuno se non che una povera vecchia

tremante di paura ? Alla quale dimandando dove s'erano rintanati i regi ci rispondeva non saper nulla; ma da noi minacciata, confessava d'essere scappati da quella piccola finestra che guardava nel giardino Barbagallo, oggi del Barone Spedalieri.

Intanto il maggiore D'Antoni, perchè i regi non ci cogliessero alla sprovveduta, correva, e con lui poco dopo anche noi all'imboccatura della via Etnea e alla testa de' nostri, fra i quali si trovavano e prima e in quel momento Michele Candullo ed i quattro compagni, che questi seco conduceva ed il signor Giuseppe Caltabiano.

I nostri avevano formato due ale partendo una dalla cantonata del Palazzo di Villarmosa, l'altra da quella de' Tribunali, tirando su que' regi, che facevano capolino da qualche porta d' ingresso, o dalle cantonate o che si mostrassero allo scoperto. E a fare che quei Vandali lasciassero quel modo commodo di tirare senza essere offesi, il Maggiore nostro mi ordinava di staccare trenta de' miei, e il secondo tenente Antonio Pulvirenti, e correre per la via delle *Fosse* tutti i vicoli che danno per la via *Etnea*. Come io ed i miei giungemmo al vicolo di fronte al palazzo di Sava scorgemmo dentro il portone due regi, i quali subitamente appuntati i fucili verso di noi, li scaricavano, colpendo al petto il soldato Giuditta di Floridia che io aveva accanto; del quale fu fatta subito vendetta, imperciochè il fratello di lui, anche soldato del 5°, dato uno sguardo al sangue suo,

che giaceva a terra, dirigeva il fucile verso quei regi che gielo avevano tolto e freddatone uno; gridava — fratello ti ho vendicato — Visto che il rimasto Croato non rispondeva più ai nostri colpi, ci innoltrammo; e scorgendo alquanti regi che uscivano da' mulini del Principe di Manganelli, l'inseguimmo sino alla Madonna delle *Fosse* dove stemmo fermi sino all' Avemaria contro un numero grande di Vandali, che formicolavano al di là di quel masso scosceso, e vicino alla stradetta che conduce al giardino di Majolino.

Il capitano Camarda aveva corso di già per la via che conduce alla piazza del *Carmine*, e visto che in quel Convento, il nemico erasi rafforzato, l'assalta alla baionetta, lo fuga, e prende ad esso un pezzo da campagna: indi scende celeramente per la via del *Carmine*, perchè in fondo ad essa facevasi un vivissimo fuoco: e giunto sotto l'antica casa de' signori Faro di Pedara vedeva fuggire a tutta corsa per la via Santa Caterina molti regi, a' quali i nostri non lasciarono di tirare addosso: e fattosi poi alla piazzetta e vico Gemmellaro vide nella via *Faraone* molti soldati del 5° battaglione, Michele Caudullo e pochi cittadini, i quali avevano di già cacciato gli Svizzeri pronti a saccheggiare ed incendiare la casa dello illustre signor Carlo Gemmellaro (1).

---

(1) Avrei dovuto narrare altri fatti operati dal colonnello D'Antoni e di altri uffiziali del 5° battaglione, ma me ne astengo, dovendoli raccontare in un lavoro, che sto miran-

Ora, se il 5° battaglione entra in città, ed al primo impeto attacca i regî di fronte, di fianco, li sloggia dalla via *Scupitteri* e dal Convento del Carmine, li caccia dalla *Porta d'Aci*, li rincula nella via delle *Fosse* al di là della chiesa della Madonna, e proprio dietro a quella della *Mercè*; come è che il Vasta gli fa attraversare la città, lo trascina alla *Porta Palermo* volgarmente detta del *Fortino*, lo fa schierare in battaglia, e lo mette lì ad aspettare il Generale?

Non vorrei che il Vasta confondesse l'intiero battaglione con le due compagnie 5ª e 6ª, le quali, non aspettando gli ordini del Maggiore, si portarono in città, la traversarono, passarono per *Porta Palermo* e andarono difilati al Campo trincerato, dal quale gli uffiziali (1) passando per piani, per valli e monti, arrestati, e poi lasciati andare in parecchi comuni, si fermarono appena di là di San Filippo d'Agira, e se la mia mente non falla alle prime case di quel villaggio chiamato Nissoria.

Furono adunque le due compagnie di retroguardia, che traversarono la città, e non già l'intiero battaglione. E se il 5° battaglione, meno le due

---

do, e che porta per titolo « Storia del 5° battaglione ». Questa mia dichiarazione valga a giustificarmi verso quei valorosi, che mostrarono di avere una patria a difendere, diritti a sostenere.

(1) Togliete Nicola Ajello, Marchese — i quali dal Campo trincerato si portarono in città — avendoli visti in diversi punti dell' attacco.

compagnie, non traversò la città, non si schierò a battaglia alla *Porta Palermo*, non aspettò il Generale: in qual luogo ed a chi il capitano Sozzi diresse *le veementi parole?* Non so poi come il Sozzi abbia potuto trovarsi in quell'ora alla *Porta Palermo*, capitanando egli la 2a compagnia, la quale faceva parte delle quattro ch'entrarono in città, e che furono gran parte in quel combattimento.

E qui giova rammentare al Vasta che queste quattro compagnie furono quelle (e non mai *gli alquanti cittadini*) che arrestarono i regî alla *Porta d'Aci;* imperciocchè i cittadini, ed egli sel sa, alla voce sparsa da quella accozzaglia infame di congedati, e alla sconsigliata corsa della cavalleria lasciarono la città deserta — e deserta la trovammo quando noi entrammo, non incontrando anima viva — e porte e finestre tutto ermeticamente chiuso. — Spettacolo orrendo, che ancora non ho potuto cancellare della mia mente.

E parlando de' regî, che il Vasta vede oltrapassare la *Piazza di Porta d'Aci* sino ai Quattro Cantoni, diciamo, che solo quei pochi, i quali invasero la via *Scupitteri* mal tenendo il fuoco di strada (1) giunsero appena sino al Convento dei P. P. Menoriti, per la qual cosa *la mischia acca-*

(1) Dico mal tenendo perchè il *vilissimo modo di combattere*, che a noi addice il Duca di Tauromenio nel suo bugiardo *Rapporto* ben lo sapevano imitare i suoi *valorosi* Vandali

nita, que' prodigj di valore, quegli uffiziali che ca
dono, il disordine nelle file nemiche, i morti, le fu
ghe e tutt'altro narrato del Vasta, ho l'onore d
dire essere un prodotto di una immaginazione fei
vida, e non già fatti veri, e da venire registrat
ne' documenti storici.

Noi passammo per tutti i vicoli della via *Stesi*
corea, e possiamo testimoniare di non avere vist
che un morto sotto il palazzo del Barone Sa
Demetrio, e tre del 5° sul marciapiede del pala:
zo Paternò, tralasciando di numerarne degli alti
in mezzo ai quali qualche regio lungo la via de
la *Mercè* e propriamente tra la *Mercè* ed il *Rinaz*
zo; luoghi che non hanno a fare nulla con i Quat
tro Cantoni. Nè io credo che noi fossimo in que
momenti con gli occhi così abbarbagliati, da noi
vedere. Possiamo anche testimoniare che noi noi
abbiamo preso a' regî delle bandiere, nè cannon
rimasero in nostro potere, tolto quello del capi
tano Camarda. Nè io mi so che il Caudullo abbi
col gesto e con la voce sollecitati i soldati del 5
battaglione: avrebbe il Vasta dovuto ciò attribu
re piuttosto agli uffiziali del sullodato battaglion
e con più ragione al maggiore D'Antoni, il qu:
le più che con gesti e con la voce, è stato co
l'esempio quello che ha spinto le quattro comp:
gnie a mantenere l'onore del Paese.

Non vorrei che smentendo questi fatti si pei
sasse d'alcuno, ch'io volessi attentare al coragg:
mostrato dal Caudullo nel 6 aprile. Egli è stai
uno di que' cittadini, che rimasero sino agli u

mi istanti a propugnare per la libertà del paese.
Che dire poi dei fatti dell'aiutante maggiore Tamajo? Se l'amico Vasta parla di quell'ora in cui il 5° battaglione entrava battendosi, gli fo riflettere, essere tutto quello ch'egli ci racconta del Tamajo, operato da quel buon giovane di Cagnarda dalla Piana dei Greci passato or sono pochi anni con grande rammarico e dolore degli amici, all'altra vita. Ed il Vasta, rammentando il fatto di *Terranuova*, non so come abbia potuto dimenticare (par proprio l'amico in uggia con tutti gli uffiziali di que' tempi scansando ad ogni piè sospinto di nominarli) quel valoroso tra il crocicchio della via Etnea, e quella del *Carmine* quel valoroso uffiziale di artiglieria che io credo fosse messinese (1), il quale, caricando da sè solo un pezzo da campagna, dirigevalo verso la piazza del Borgo o per la *strada Vecchia* stavasene lì imperterrito a tenere in dovere i regi.

Trovandomi ad un'ora e mezzo di notte fuori la *Porta Palermo* assieme a' nostri bravi e valorosi fratelli D'Antoni, agli uffiziali, che tanto coraggio in quell'occorrenza mostrarono, e agli intrepidi soldati del 5° non posso interloquire sui fatti che il Vasta racconta essere accaduti a notte nel centro della città. Solo mi fo ardito di fargli osservare, che parecchi conflitti quella notte

---

(1) Ignorandone il nome mi accingo a farne il ritratto— corta la persona — spalle un po' larghe, aspetto bruno, barba e capelli nerissimi — piccoli e neri occhi.

avvennero, ma procacciati dal generale Satrianc per dare ad intendere ch'egli aveva preso Catania dopo una lotta lunga ed ostinata, ed anche perchè si acconciava bene al suo interesse, adoperare tale scellerato modo, a fine di bene scusare il saccheggio e l' incendio illimitati, e gli altri abusi della vittoria, ed aprirsi l' adito alle sue ambiziose mire presso il cuore di quel *Tigre* coronato. Dal che emerge, che il fatto narrato dal Vasta concernente gli *otto* soldati del 5° battaglione, i quali lasciarono i fucili, armaronsi di pugnali, gettaronsi nel fitto de' regi, de' quali fecero spaventevole macello, è una di quelle storie inventate sempre da chi riceve una sconfitta.

Se dimandaste da uno alla volta tutti i soldat del 5° ragione di quel fatto, eglino ne risponderebbero affermandolo, facendosi credere gli *eroi* de romanzo; in guisa che voi aggiustando fede all loro asserzioni, voi dovreste inferire che non *ott* ma tutto l'intero battaglione trovossi in quell impresa notturna.

Fin qui il mio racconto. Spero, anzi son cert conoscendo da molto tempo la rettitudine dell'amico Vasta e l'amore che sempre ha portato al verità di dover egli riguardare queste mie osservazioni come nate dal desiderio di vedere i fat del 5° battaglione esposti nel loro vero aspett

Viagrande 20 novembre del 1862.

SALVATORE MIRONE.

Memorie Storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848 di Pasquale Calvi.

Lettera a DOMENICO PIAZZI

Amico carissimo,

Da molto tempo io desiderava leggere le *Memorie Storiche e Critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*, scritte dal signor Pasquale Calvi; ma questo desiderio, per quante promesse mi avessi avute, non potè essere soddisfatto prima di quest'anno 1863, e per la gentilezza d'un mio amico.

Quando s'ha in mano delle storie contemporanee si brama sempre sapere come vengono dallo storico descritti i fatti, dei quali siamo stati testimoni, o ai quali abbiamo avuto parte, come giudicate le persone, e le cose, com'esposte le azioni con le loro cause, e con le loro conseguenze quale in somma, il giudizio dello storico per l'epoca, che imprende a trattare. E di fatto, avuta la storia del Calvi, difilato io corsi alle pagine,

ov'egli narra la rivoluzione di Catania, indi a quelle ove descrive la vandalica presa di quella nobile e bella città da parte delle truppe borboniche.

A giudicare, amico caro, del primo e del secondo tratto di questa storia (se questo nome essa merita) ti dico, che alcuni fatti importanti vengono dal Calvi omessi, taluni altri alterati, parecchi per non dire tutti, inventati: che gli errori accredita senza i necessarî riscontri co' fatti, senza quella sana e ponderata critica indispensabile in siffatte materie, e che, alle fandonie di gente semplice, o alle invenzioni di uomini di riscaldata immaginazione dà anima e corpo, onde che troppa arida ne è la narrazione, barbaro e quasi ad arte lo stile, impropria la lingua.

In fine io credeva di trovare una storia, se non altro ben tessuta, e non ho trovato che un mal condotto romanzo, e lascia ch'io tel dica, un romanzo libellistico.

A questi difetti devi aggiungere altri due, di cui vengono improntante quelle pagine, cioè, il carattere di tutte le opere di partito, e le insinuazioni de' tristi, i quali mantellati da Catone nell'esilio, si fecero a dispensare onore e fama a miserabili e degradate creature, donando invece i buoni, gli onesti, i timorati davvero, o di obblio o d' infami calunnie, perfide, e premeditate insinuazioni a sfogo vigliacco di odii e di motivi personali, nella goffa speranza di preoccupare con i primi racconti l'animo nostro, come se tutti

noi fossimo stati educati a vivere ad orecchie spalancate e a occhi chiusi. Da ciò non verrà che al signor Calvi non si debba onore per i principî italiani, che a quando a quando traspaiano dal suo lavoro, e per aver messo anche lui in piena luce le crudeltà di un re, che s' ebbe dai popoli di Napoli e di Sicilia odio e dispregio, crudeltà ch'egli attenua col dire male dei più onesti e generosi cittadini, sicchè fa giudicare sistematica la sua maldicenza, e confondendo i buoni coi tristi sparge il dubbio nell' animo del lettore, in cui s' ingenera la diffidenza e l' incredulità. Che diviene allora la storia ? Non più la maestra della vita, ma lo strumento, con cui il ciarlatano nutre il pregiudizio e l' immoralità ne' popoli non ancora civili ed inciviliti.

Il signor Calvi parlando di Catania, e dopo averci fatto cenno al tom. I, lib. I, cap. V, pagina 109, che la *missione sanguinosa* del Marchese Del Carretto non fruttò a quel re che odio e dispregio, e nel popolo catanese il desiderio di cose nuove; che questo popolo sin dal novembre 1847 aveva seguito le dimostrazioni di Palermo e che in Catania si conosceva la *stampa clandestina* (vedi importante notizia !) della metropoli, e *lo stato della pubblica opinione in tutta l' Isola*, sulla quale opinione *gli uomini di senno* (non più il popolo !) ne preveggevano *una crisi non molto lontana*, ci narra come seguirono i primi movimenti insurrezionali in quella illustre città.

Un naturale fenomeno (son parole del Calvi)

dava argomento agli amici di libertà per preparare il popolo ad un movimento, come prima si udisse l'insurrezione della capitale. Il giorno 12 gennajo all'una dopo il mezzodì, per due forti scosse di tremuoto, spaventati i catanesi abbandanavano le loro abitazioni, e sulle piazze, e sulle strade si riducevano, per sottrarsi al pericolo di perire sotto i domestici tetti, di ruina minacciati. Abbusando il terrore, la confusione, il disordine, che accompagnono simili calamità, la marmaglia abitatrice dei villaggi Etnei, strema di ogni bene, era, talvolta, occorsa alla opulenta città, ed ai flagelli della natura arroti aveva i danni della rapina. Di tai fatti invocando la memoria, suggerivasi al popolo di richiedere il governo del permesso di armarsi, ed il popolo, senza por tempo in mezzo deputava ad instare per lui appo l'intendente, i duchi di Carcaci, e di Misterbianco, il barone Bruca, gli avvocati Merletta, ed Ardizzone, i negozianti Scuto e Fragalà, spettabili persone, che con la dignità propria aggiungevan peso a tale, di per se stessa, gravissima missione, e che, con l'imponente codazzo di una immensa turba di ogni ceto, con solenne contegno, drizzavan i passi alla casa di quello.

Concediamo al signor Calvi che il *naturale fenomeno* sia stato quello che avesse dato *argomento agli amici della libertà di preparare il popolo ad un movimento;* concediamo, se vuolsi, abbenchè avessimo a potergli fare riflettere, che il *naturale fenomeno* spinse e non preparò il movimento insurrezionale, per la ragione che sin dalle prime

dimostrazioni avvenute sul nostro continente (tralasciando i lavori preventivi) il popolo era stato preparato da' liberali. Ma se ciò concediamo al signor Calvi non possiamo ugualmente menargli buona l'opinione che *suggerivasi al popolo di richiedere il governo del permesso di armarsi*, acciocchè prevenisse (invocando la memoria dei fatti del 1818) una qualche incursione della *marmaglia abitatrice dei villaggi Etnei.* Imperciocchè quello ch'egli dice, è un' asserzione senza fondamento alcuno, non avendo saputo giammai i catanesi nè prima nè dopo del 1818 che gli abitanti dell'Etna abusando del *terrore,* della *confusione,* del *disordine* corressero a Catania per farla da depredatori e ladroni.

Lanciare un marchio d' infamia su una rispettabile popolazione di ben cento mila abitanti che stà a poche miglia da Catania (non contando la più lontana) che traffica quotidianamente con quella città, in cui essa popolazione manda i suoi figli a studiare lettere e scienze, o a farli perfezionare in qualche arte, che non è *strema* com'egli strombetta, ma a maraviglia dotata di ogni ben di Dio; io non mi so davvero se sia procedere cotesto da uomo di onore, da onesto cittadino, da quel liberale che il Calvi si crede.

E parlando della Deputazione per *instare appo l'intendente* domandiamo al sig. Calvi se il Duca di Carcaci è quel desso di cui egli parla a tom. III, lib. II, cap. XII, pag. 222, nota a; giacchè scommetto aver creduto il Calvi esservi in Ca-

tania due duchi Carcaci, perchè parlando di cotesto Duca a tom. I, lib. I, cap. V, pag. 110 lo include alle *spettabili persone*, deputate dal popolo a chiedere l'armamento *che con la dignità propria aggiungevano peso a tale, da per sè stessa gravissima missione;* e a tom. III, lib. II, cap. XII, pag. 222, nota a, ne dice tutto quel male, che si può dire di persona avversa ad ogni libera istituzione, ed odiatissima del popolo.

Io non fo l' apologia a nessuno, nè monto in bùgnola a farla da censore, dico però che se lo storico è astretto per debito a palesare le colpe o le virtù degl'individui, delle nazioni, dei popoli, le palesi pure senza darci lo spettacolo miserando di comparire ad ogni piè sospinto in contradizione con sè stesso, o ingenerarci il sospetto ch'egli dia lode o biasimo senza conoscenza di causa o per conto altrui.

A tom. I, lib. I, cap. V, pag. 121, facendo egli cenno del concorso de' paesi per aiutare la rivoluzione in Catania, e parlando di Caltagirone che *offeriva per appositi deputati, denaro, armi, munizioni;* dice, che Viagrande ed Adernò *seguivano il nobile esempio*. Viagrande non ha mandato nè *appositi deputati*, nè *denaro*, nè *armi*, nè *munizioni*, ma una schiera di giovani comandata da me, e che serviva sino al diciasette di febbraio del 1848 (1).

---

(1) A provare quanto di sopra abbiamo detto trascrivia-

Ciò si ricorda non perchè la storia deve tener conto dei fatti di un piccolo comune, ma per rendere un omaggio al vero, a quel vero ch' io non mi so per qual motivo dal sig. Calvi o piuttosto da chi per lui si abbia a tacere e a travisare.

Passiamo adesso alla narrazione della presa di Catania; ma che cosa posso dire o amico caro? Oh! non si può fare a meno di esclamare — Vadano le storie alle fiamme, quando al modo del sig. Calvi si vuol tramandare alla posterità i fatti di un popolo: si bruciano, quando per isto-

---

mo un' officio di ringraziamento del Comitato generale di Catania alla gioventù di Viagrande.

Catania li 17 febbraio 1848

Signore,

Il Comitato Generale col più profondo sentimento di riconoscenza, non può che manifestarle i più alti sensi di meritata stima per tanta generosa virtù; che veri sensi sono quelli da Lei mostrati di tanto amore di patria nostra, e noi solo possiamo ricambiarla con l' amore fraterno. Se per l' avvenire il grido della vittoria ci chiamerà a stringere le spade, noi saremo insieme di nuovo. Rappresentanti i vostri fratelli, il popolo catanese ai prodi di Viagrande e a Lei caldo di santo amore di patria, porgiamo frattanto, col bacio fraternó, i più vivi ringraziamenti. Ed è quanto noi possiamo, è la voce del cuore: aggraditelo.

Il Segretario
F. De Felice.

Il Presidente
Francesco Marletta.

Al Sig. Salvatore Mirone
Viagrande.

rie ci si vuol dare delle favole. E davvero che noi non sappiamo in qual parte se nel Morgante Maggiore del Pulci o nell' Orlando Furioso dell' Ariosto il Calvi abbia pescato quelle lotte accanite di popolo e di borbonici, quelle stragi inaudite, que' protagonisti le mille miglia lontani dal luogo del combattimento, ma per tocco di verga magica trovati presenti e lottanti, e pugnanti valorosamente; non sappiamo davvero come coteste menzogne più menzognere delle Novelle arabe, dei Portenti delle fate, o del Noce di Benevento si abbian potuto fare di pubblica ragione.

Io parlo di cose, caro Domenico, e tu tel sai, che io ho veduto con gli occhi miei, alle quali mi son trovato presente, e che posso dire senza ostentazione alcuna *et quorum pars... fui* qual Capitano nel 5° battaglione (di quel Battaglione che il signor Calvi mette in mezzo al popolo come ausiliario, e non mai di quel solo che mantenne l' onore ed il decoro del Paese) io parlo di cose, ripeto, che ho visto, e che non mi attenderei per tutto l' oro del mondo a travisare. Si sappia per Dio, che il popolo non è stato mai in lotta accanita con i Vandali del Napolitano nè prima, nè quando il 5° battaglione entrava in città, sono state delle piccole scaramucce che finirono al grido di tradimento; grido, che quell' accozzaglia infame e vigliacca di congedati propagava da per tutto: e vedesti parte di popolo serrarsi in casa, parte (il più compromesso) fuggire in lontane contrade, non che disamorato della patria sua, che

tal non è stato mai il popolo catanese, ma perchè scorato: e se quel pugno di valorosi di poco addestrati non avessero tenuto fronte a quell'orda barbarica anelante di preda e di saccheggio, a ventunora e tre quarti essa sarebbe stata padrona della città senza colpo tirare; ma nell'esilio si decretò di dare tutto l'onore della giornata al popolo, e nulla agli animosi del 5°; come se gli animosi del 5° non fossero i figli del popolo. O giovani valorosi, voi che lottaste per la patria vostra contro quei saccomanni sulla Piazza *Stesicorea,* su quella del *Carmine,* lungo la via delle *Fosse,* sul rialto di Cerami, sulla via *Faraone,* all'ingrato silenzio so che l'animo vostro ne geme dal profondo dell'anima... ma non vi curate del silenzio loro; il tempo verrà a farvi ragione, consegnando alla storia il pieno e veritiero corredo delle notizie, il quale informerà l'età ventura, quanto sia stato il valor vostro, e quanta l'ingiustizia e l'ingratitudine che verso di voi hanno usato gli sbranatori dei popoli, ch'io chiamo con Foscolo i faziosi, gli uomini appassionati e di partito.

A tom. III, lib. II, cap. XII, pag. 233 il Calvi racconta, che il 5° battaglione *locato a San Giovanni Licuti, sotto l'incessante tempesta di scaglia, vomitata da' vapori regi, all'udire l'incessante rombo del cannone dalla parte del borgo, impaziente di qualunque indugio ad alte grida chiede d'essere condotto al nemico.* In tanto tumultuare riceve gli ordini di entrare in città; *ode lo stor-*

meggiare delle campane, rado il fragore dell' artiglierie, il 5° battaglione *crede che il nemico piegasse,* ed in questa *illusione studia sempre più il passo per raggiungerlo e prender parte alla pugna.* Esso è di già sulla via degli *Ammalati e dà ne' tamburi, e nelle trombe, il suon delle quali sorprende una mano di cittadini, che, ivi,* s' erano *ragranellati per ritornare* a battersi; e credono essere caduti in mano dell' inimico, ma una voce *ne dirada* il sospetto: è il 5° battaglione. Intanto che il 5° marciava per la città, il *nemico antiguardo* preceduto d' alquanti pezzi di campagna occupava la via Etnea, e per essere *fiancheggiato* altri *corpi correvano* della via della *Monaca Santa, di Santa Caterina del Rinazzo,* quella delle *Fosse* ecc., e giunto nella piazza *Stesicorea* si attacca *con il popolo,* che *difende il tre colori vessillo* inalberato sul piedistallo dell' abbattuta statua del Re *Bomba;* e che i regî a tutta possa volevano abbattere. La pugna è feroce e *si alto sorgeano gli ammonticchiati cadaveri, attorno al piedistallo, che non più su di esso, ma sulle spente salme dei combattenti, parea lo stendardo da' trecolori si levasse.*

Il nemico ingrossato di numero vince, si avanza per la via *Stesicorea,* e giunto ai *Quattro Cantoni* s' imbatte nei *popolani,* che afforzati l' arrestano. *A questo punto, sbocca* il 5° battaglione della via degli *Ammalati* sulla piazza Stesicorea, *il quale avvertito di un colpo di mitraglia* capisce essere *in mezzo al nemico;* ma non si sconforta, anzi chiede da prode *di attaccare i regî alla baio-*

netta, ma il Maggiore D'Antoni, qual suo comandante, *raffrena tanto ardore, ed impone di combattere da bersaglieri. Taluni però indocili a' comandi* si slanciano *alla baionetta in mezzo alle file regie, e, rotti gli ordini di quelle, con irresistibile impeto traversano la piazza dall'oriente all'occidente. Incuorati i popolani dal potente soccorso, ripresi nuovi spiriti, sfolgorano ferocemente il nemico, e lo astringono a far sosta. Mentre qui ferve il fiero conflitto*, Mieroslawski ritorna al convento dei Benedettini, indi si avvia al Campo trincerato. Il popolo crede ch' egli fuggisse, e lo carica di maledizioni, ma vedendo che a *Porta Palermo* si fermava, alcuni di esso *l'attorniano, lo scongiurano*, che *si faccia lor duce; e parati noi siamo*—eglino *diceano — a sepellirci sotto le rovine della misera patria, piuttosto, che abbandonarla preda al nemico:* il Generale si commuove, *ma li esorta ad attendere breve ora;* non profferite queste parole, *che pochi soldati del 5°, soggiungono, di lui alla cerca per condurli* alla pugna, la quale *ai quattro Cantoni ardea ferocissima*, ma i regî *fulminati dai popolani, da tutti i lati decimati, indietreggiano sino alla piazza Stesicorea.* Mentrechè colà si combatteva *due drappelli di popolani assaltano ferocemente i due corpi regî,* che si erano innoltrati l'uno *per la strada delle Fosse,* l'altro *per la piazza del Carmine,* i quali battuti *di fronte,* e alle spalle fuggono. *Sgombrati* i popolani il nemico, soccorrono i combattenti per la via *Etnea*: in quella giunge il Generale, ed *il conflitto diviene*

spaventevole, egli, qual *animoso cacciasi* nella mischia, e se ne riceve una ferita al collo, per cui è astretto a ritirarsi: ciò visto il maggiore D'Antoni ordina *un' altra carica alla baionetta, il nemico non regge, si disordina, si scora, volge le spalle, e pressato alle reni fugge.*

Cotesta narrazione ch'io ho cercato per quanto ho potuto di far breve, abbiamo l'onore di dire che il Calvi se l'ha uscita tutta di suo capo, non essendo vero che il 5° battaglione stette sotto *l'incessante tempesta* di mitraglia, ma al continuo trarre di bombe; ch'esso non fu *impaziente di* qualunque indugio; nè ad *alte grida* chiese *di essere condotto al nemico,* ma con silenzio, ed imperturbabilità aspettava: ch'esso entrando nella via degli *Ammalati* non incontrò anima viva; nè vi fu voce che annunziasse il suo arrivo. È un'invenzione sfacciata la lotta attorno al piedistallo della statua del Bomba della Piazza *Stesicorea* tra il popolo ed i regî. Il 5° battaglione essendo padrone di quella piazza da ventunora e mezza all'Ave, e noi che facevamo parte, non abbiamo visto attorno a quel piedistallo nè *quelle tante spente salme di combattenti, sulle quali lo stendardo de' trecolori par che si levasse,* nè altro che si fosse; inoltre è una bugia, che i regî ingrossati si avanzassero da quel punto sino a' *Quattro Cantoni,* perchè i regî in quell'ora non sono entrati in città che a mal tenuto fuoco di strada e non mai a corpi: che il 5° battaglione sbucando sulla Piazza *Stesicorea* ebbe a ritirarsi ai replicati colpi di mitraglia; nè

de' soldati del detto battaglione si chiese di attaccare l'inimico alla baionetta; nè *taluni* di questi *indocili* ed *invasi da furore* si sono lanciati *alla baionetta in mezzo alle regie file, delle quali rotti gli ordini, con irresistibile impeto traversarono la piazza dall'oriente ad occidente* è una notizia questa, in buona pace del Calvi, o del poeta che gliel'apprestò da farla imboccare ai più remoti popoli di oriente e di occidente: che il Generale polacco tornò ai Benedettini perchè ferito non dai regî che se ne stette sempre lontano, ma da una mano scellerata ed infame che tirava non so per qual brutto vezzo, su i cittadini, sui fratelli; ch'egli partiva di là per il Campo trincerato, o meglio per la via che conduce a Palermo non *attorniato,* non *scongiurato,* non *maledetto,* non *esortato* nè *esortante,* non *spettante* nè *aspettato,* non in *ardenti* e *ferocissime pugne*: che nella via delle *Fosse* non furono i *drappelli* dei *popolani* che assaltarono i regî, ma i trenta soldati della 4ª compagnia, di cui io era Capitano, cui io guidava; che sulla piazza e nel Convento del Carmine sono stati i soldati del 5º con il valoroso giovane Francesco Camarda capitano della 3ª compagnia, che sloggiarono i regî: e che le prodezze attribuite ad un certo Luigi Tamajo sono prodezze del Camarda: questa è la pura e genuina verità, ch'io potrei contestare qualora il volessi dal consentimento di tutti quei soldati ch'ebbero parte ai fatti di quel giorno; questa è la pura e genuina

verità, non già quanto ci narra il sig. Calvi nel suo libro delle mille fandonie e bugie.

Che dirti più, caro il mio Domenico? dal principio all'ultima parola di quella narrazione non v'ha un fatto che si avvicini al vero, così dev'essere perchè la base di quei racconti, di quelle narrazioni sono i bugiardi rapporti del Satriano su i quali i cronisti di quei tempi architettarono i loro racconti. E siccome il Satriano, per constatare il valore de' suoi, inventò una valida resistenza, non di un pugno di uomini, quali si furono i soldati del 5° che sarebbe stato per lui una vergogna, ma di un popolo intiero, così i cronisti, giovandosi di cotesti vaghi ed indeterminati rapporti, foggiarono quell'ammasso di incoerenze e di bugie, scegliendo a protagonista il popolo che si sbandò, ed attori gli amici che non si trovavano sul luogo e che fuggirono vergognosamente. Ma come spiegare, sento dirmi, i morti regi seminati sulle vie del Borgo, su quella dell'Etnea e così via via? rispondo: come doveva Satriano provare che aveva preso Catania? Il fatto di tutti i morti regi nella notte del sei è stata tutt'opera di cotesto degenere figlio del Filangieri: è stata opera sua per dire ch'egli era uscito vittorioso di una valida e gagliarda resistenza; e per dare ragione agli incendi, agli stupri a' latrocini, alle ruberie non mai udite, nè adoperate dalle più selvagge e barbare nazioni. Or chi si stacca più da quei rapporti più si avvicina

alla verità; più la verità appare più naturale, più consentanea alla ragione.

I difetti, che fin qui ti ho annoverati, le inesattezze storiche, le invenzioni non son tratte che da poche pagine: or si faccia ragione del resto. Dello stile io non parlo, della lingua mi taccio, de' vocaboli ch' egli usa par che con altri affini o con generi ne confonda il significato. Pregio intrinseco alla bellezza, leggeva nel *Dizionario Estetico* del Tommaseo, all'utilità talor anche all' esattezza della storia è il modo di esporre i fatti, e la scelta di quelle dizioni che vestono bene l' immagine, e con schietta ma vivida semplicità la dipingono nel pensiero. Noi non vogliamo *negare che l' ingegno del sig. Calvi non fosse capace di dettare una storia in ottimo stile; ma niuno vorrà negare, speriamo, che lo stile in ch' egli ha dettato le sue storie, è insopportabile ad uomo non barbaro. Conviene divorarle con gli occhi; ma non è possibile pronunziare que' vocaboli, quei periodi.* No, dico con l' illustre autore di sopra cennato, non basta il solo ingegno a fornire una storia: e un grande ingegno a ciò sarà meno adatto assai se privo di critica, e di giudizio che altro ingegno minore da queste due guide condotto. La storia, egli prosiegue a dire, comincia dal raccogliere i fatti, poi scevera le vere notizie delle false; poi le cagioni di quelli cerca; poi ordina, alle quali cose fare, l' ingegno solo, senza critica, senza giudizio è inabile affatto. Egli inventa piuttosto, che narrare, e questo ci mostrano troppi esempî ed

un esempio sono le *Memorie Storiche* e *Critiche* del signor Calvi, che si aggiudica *uomo austero di vita, di passione scevro, e lontano delle fazioni e de' partiti, di coscienza indeclinabile a considerazioni di odio e d'amistà, di religioso culto del vero*. Ma ahi! quelle *Memorie Storiche e Critiche* mostrano tutt'altro e che non possono essere che il pascolo de' maledici, di quegli uomini i quali perduto l' onore tentano illudere la propria coscienza, e la pubblica opinione dipingendo tutti gli uomini infami (1) o plaudendo a chi tali ce li dipinge.

Viagrande, 20 agosto del 1863.

Tuo amico
SALVATORE MIRONE.

---

(1) FOSCOLO U. — *Opere Edite e Postume* — Vedi *Su le accuse contro Vincenzo Monti.*

INDICE

Pagina	linea	ERRATA	CORRIGE
XX	20	Tipografica	Tipografia
XXIII	4	*introdurre*	*indurre*
XXIV	18	*operazioae*	operazione
20	6	capitano Navi	capitano Novi
31	20	Lui	Lei
36	14	Capuccini	Cappuccini
43	25	*Circolo dei civili*	*Casino dei civili*
71	3	Camarda	Camarda,
74	6	esperieza	esperienza
111	4	Pregiatisimo	Pregiatissimo